



COPIA ELETTRONICA IN FORMATO PDF

**RISERVATA AD USO CONCORSUALE
E/O PERSONALE DELL'AUTORE
NEI TESTI CONFORME AL DEPOSITO LEGALE
DELL'ORIGINALE CARTACEO**

QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA



ANNO XXXII - N. 1 - DICEMBRE 2022

QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA

Pubblicazione annuale della Società Friulana di Archeologia - numero XXXII - anno 2022
Autorizzazione Tribunale di Udine: Lic. Trib. 30-90 del 09-11-1990

© Società Friulana di Archeologia
Torre di Porta Villalta - via Micesio 2 - 33100 Udine
tel./fax: 0432/26560 - e-mail: sfaud@archeofriuli.it
www.archeofriuli.it

ISSN 1122-7133

Direttore responsabile: *Maurizio Buora*

Comitato scientifico internazionale: *Assoc. Prof. Dr. Dragan Božič* (Institut za arheologijo ZRC SAZU - Ljubljana, Slovenia); *Dr. Christof Flügel* (Oberkonservator Bayerisches Landesamt für Denkmalpflege, Landesstelle für die nichtstaatlichen Museen in Bayern, Referat Archäologische und naturwissenschaftliche Museen – München, Germania); *Univ. Doz. Mag. Dr. Stefan Groh* (Stellvertretender Direktor - Fachbereichsleiter Zentraleuropäische Archäologie; Österreichisches Archäologisches Institut - Zentrale Wien, Austria)

Responsabile di redazione: *Stefano Magnani*
Redattore: *Massimo Lavarone*

In copertina: Lastra del VI secolo da Aquileia, ora a Buttrio, nell'ex giardino di Toppo.

Pubblicazione realizzata con il sostegno di



IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA



Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione del testo e delle illustrazioni senza il permesso scritto dell'editore.

INDICE

ARTICOLI

- ALESSANDRA MAGNI, *La colomba, il pesce, la croce. Gemme "paleocristiane" nella collezione del Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona* p. 7

DOSSIER TARDOANTICO E ALTOMEDIOEVO

- ANNA RICCATO, *Considerazioni preliminari sui contatti tra Aquileia e l'area padana in epoca tardoantica: il caso delle ceramiche grezze lisciate a stecca* p. 27
- MAURIZIO BUORA, *Aquileia bizantina* p. 49
- MICHELE ASOLATI, *La moneta in Friuli nel VI secolo d.C.* p. 111
- GIOVANNI LUCA, *Le crocette auree longobarde a figure antropomorfe e sviluppi lessico-formali nella Rinascenza longobarda* p. 129

IL MEDIOEVO E L'EPOCA MODERNA

- MARIALUISA BOTTAZZI, *Epigrafia medievale friulana. L'epitaffio dell'abate Vecelo della Beligna* p. 157
- GIACOMO GONELLA, ALESSANDRO NERI, GIOVANNI FILIPPO ROSSET, *Ceramica e alcune reinterpretazioni del sito del Broili (Illegio, UD), non solo medievale* p. 167
- MAURIZIO BUORA, ERGUEN LAFLI, DOĞUKAN ÇAĞLAYAN, *Graffiti tardocinquecenteschi di prigionieri nella torre meridionale della fortezza di Rumeli hisari (Turchia)* p. 185
- Norme redazionali p. 194

AQUILEIA BIZANTINA

Maurizio *BUORA*

Riassunto

Il presente articolo cerca di organizzare una serie di spunti, ricerche e riflessioni che l'autore ha accumulato nell'arco di più decenni intorno al tema di Aquileia bizantina.

L'idea iniziale è che oltre al nucleo di tradizioni locali coagulate intorno al nome di Narsete, conservate dalla memoria storica tramandata dagli ecclesiastici di Aquileia, si possano individuare alcune tracce che, accostate tra loro, contribuiscano a formare un quadro molto articolato sulle vicende della città nel quindicennio, o poco più, che precedette la venuta dei Longobardi. Non sono qui stati inclusi alcuni temi, come la decorazione dell'arredo lapideo della seconda fase della chiesa di Monastero o la nuova interpretazione del complesso della chiesa di sant'Ilario, già ampiamente trattati dall'autore in studi specifici. È riproposto qui, invece, il contributo sull'epigrafe di *Paulus del numerus Zaliorum*, che appare anche negli atti dell'incontro sul V e VI secolo.

Dal punto di vista propriamente storico questo contributo analizza la figura di Narsete nella locale letteratura storica fino a riconsiderare la citazione di Aquileia nella Novella 29 di Giustiniano, mediante il suo inquadramento storico. Ciò ha portato a toccare l'argomento degli Antenoridi in Aquileia, attestato da una famosa epigrafe.

Sotto l'aspetto archeologico il punto principale sono le mura a zig zag che per la prima volta sono analizzate con completezza. Dalla loro costruzione derivò la necessità di un nuovo assetto urbanistico della parte settentrionale della nuova Aquileia, ridotta di dimensioni come molti altri centri contemporanei. Grandi sventramenti furono effettuati dai Bizantini, ma anche nuove opere pubbliche come il ramo dell'acquedotto che attraversa il fondo CAL e fu ripreso in età teresiana per alimentare la fornitura idrica della città settecentesca.

Qualche osservazione sulle case di epoca tarda è poi proposta a proposito della casa meridionale del fondo CAL.

Ne risulta un quadro, ancora parziale, ma certamente più ampio di quanto finora gli studi aquileiesi abbiano fatto sospettare, della vitalità e soprattutto della diversità di Aquileia rispetto al suo volto precedente nel breve periodo in cui fu sotto il pieno dominio bizantino, periodo tra l'altro di estrema importanza per la storia della chiesa locale, che vide la proclamazione del patriarcato e l'inizio dello scisma dei tre capitoli.

Parole chiave: Aquileia; età bizantina; chiese; strade; mura a zigzag; acquedotto.

Abstract

Byzantine Aquileia

This article aims to organize a series of ideas, researches and reflections, accumulated by the author during several decades around the theme of Byzantine Aquileia.

The initial idea is that in addition to the nucleus of local traditions coagulated around the name of Narses, preserved to the historical memory handed down by the Aquileian ecclesiastics, it is possible to identify some traces that, combined with each other, contribute to forming a very articulated picture on the monumental aspects of the city in the fifteen years, or a little more, which preceded the arrival of the Lombards.

Some topics have not been included here, such as the decoration of the stone furniture of the second phase of the Monastero church or the new interpretation of the complex of the church of St. Hilary, already extensively treated by the author in specific studies. Instead, the contribution on the epigraph of Paulus of the numerus Zaliorum, which also appears in the proceedings of the meeting on the fifth and sixth centuries, is re-proposed here.

From a strictly historical point of view, this contribution analyzes the figure of Narses in the local historical literature to the point of reconsidering the quotation of Aquileia in Justinian's Novella 29, through

its historical framework. This led to the subject of the Antenorides in Aquileia, quoted by a famous epigraph.

From an archaeological point of view, the main point are the so called zigzag walls which for the first time are analyzed in full. From their construction came the need for a new urban layout of the northern part of the new Aquileia, reduced in size like many other contemporary centers. Large demolitions were carried out by the Byzantines, but also new public works were built such as the branch of the aqueduct that crosses the CAL fund and was reused in the Teresian age to feed the water supply of the eighteenth-century city.

Some observations on the houses of the late period are then proposed with regard to the southern house of the CAL fund.

The result is a picture, still partial, but certainly wider than what Aquileian studies have hitherto led to suspect, of the vitality and above all of the diversity of Aquileia compared to its previous face in the short period in which it was under full Byzantine dominion, a period between another of extreme importance for the history of the local church, which saw the proclamation of the patriarchate and the beginning of the Tricapitoline schism.

Keywords: Aquileia; Byzantine age; churches; streets; zigzag walls; aqueduct.

CAPITOLO I. NARSETE RICOSTRUTTORE DELLA CITTÀ E DELLE MURA NELLA TRADIZIONE STORICA LOCALE

La tradizione su Narsete restauratore di città e riedificatore di mura dirute è molto antica e risale ancora alla seconda metà del VI secolo. Essa si trova nella Cronaca di Mario di Avenches¹, che arriva fino all'anno 581. Quasi mezzo secolo dopo compare nella continuazione della storia di Prospero di Aquitania, che narra di fatti avvenuti fino all'anno 625. In essa si dice

“Narses patricius a Justiniano mittitur [contro i Goti], qui, cum multis proeliis Gothos cum rege Thothilane superavisset, Italiam Romano imperio reddidit urbesque dirutas restauravit”².

e ancora

“Narses patricius cum Italiam florentissime administraret et urbes atque moenia ad pristinum decorem per XII annos restauraret...”³.

Non c'è da meravigliarsi se questi giudizi di carattere generale poterono venire traslati alle vicende di Aquileia, Supponiamo che una forte tradizione colta locale, in mano agli ecclesiastici, ne abbia fatto tesoro e le abbia tramandate nel tempo. Traccia di ciò viene dalla orazione che nel 1494 Giacomo Gordino⁴ pronunciò davanti al patriarca Donato in occasione del suo ingresso ufficiale in Aquileia, orazione che ci è stata tramandata dal de Rubeis.

L'idea di Narsete ricostruttore di Aquileia giunge alla letteratura nella storia del Candido (1544), ove si dice che egli

“in anni 17 havea placato l'Italia, et havea ristaurato Aquileia d'Athila rovinata”⁵.

Nel 1568 Jacopo Valvason di Maniago nella sua descrizione della Patria del Friuli è molto esplicito.

“rovinata che fu la detta città per Attila re de gl'Unni sotto l'Imperio di Valentiniano III nel CCCCXIV, come si legge nell'epitafio ritrovato da me già vinti anni in Aquilegia^{5a}, ella rimase soggetta a gl'imperatori di Costantinopoli, dando obediencia a gl'essarchi di Ravenna loro vicarii, tra quali Narsete eunuco la ristorò di nuove muraglie, benché di piccol circoito, essendo fin' a que' tempi restata cosi desolata per spatio di CX anni”⁶.

A parte l'errore della data le notizie coincidono perfettamente, specialmente per la precisazione del “piccol circoito”.

Il Valvason tuttavia sembra attingere a fonti diverse, poiché oltre scrive

“Ne' tempi di Anastaggio secondo circa LXXX anni Narsete l'eunuco la ristorò, ma di piccol circoito, et poscia un'altra volta fu redificata di gran giro da Popone Patriarca nel MXXVIII, si come ho detto nel precedente libro, essendo stata medesimamente rovinata da barbari.

Le qual muraglie fin'al presente si veggiono benché in gran parte guaste”.

La menzione di Anastasio II è evidentemente una svista. Non può essere l'imperatore, perché è molto più tardo, né il papa, che è precedente. Non si comprende cosa possa voler dire il riferimento a “circa LXXX anni”. Degno di interesse anche il fatto che si dia una data precisa per le mura popponiane.

Del manoscritto di Jacopo Valvason di Maniago esistevano evidentemente più copie. Una si conserva ancora nella Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli e fu pubblicata nel 2011 e di nuovo nel 2019. Altra nel XIX secolo si trovava presso Giandomenico Ciconi, che ne trasse lo spunto per parlare di Narsete ad Aquileia.

“Giustiniano procurò migliorare le condizioni del non più bel paese, desolato dai barbari, colla sanzione prammatica che regolava lo stato civile d'Italia; e Narsete secondava i desiderii dell'imperatore col ristaurare le città e le fortificazioni e col rifabbricare le chiese. In tale occasione, nell'anno 557, vengnero da Narsete ricostruite le mura d'Aquileia, innalzate nuove torri, e richiamati gli abitanti con immunità generose; anzi Filiasi, appoggiandosi a Costantino Porfirogenito, congettura che Narsete rifacendo Aquileia la intitolasse *Justiniana* in onore del suo sovrano”⁷.

Il riferimento a *Justiniana*, che richiama alla memoria il sito di *Justiniana prima* in Serbia, è del tutto gratuito e il richiamo a Costantino Porfirogenito che si occupò di Altino e non di Aquileia, è fuori luogo. Nondimeno rimane costante il ricordo di Narsete e della sua attività di ricostruttore. Il dato tradizionale viene incrementato e abbellito di nuove notazioni, aggiungendo che Narsete avrebbe fabbricato nuove torri.

Nel 1660 Palladio degli Olivi riporta

“In Aquileia ristorò molti edifici, eresse alcune Torri, e riedificò parte delle mura, e per tutta Italia lasciò memoria indelebile della sua gran fede, e della non ordinaria sua pietà Christiana”⁸.

Come si vede non si va oltre quanto era noto cent'anni prima dal Valvason di Maniago. La medesima notizia viene ripresa in special modo nel XIX secolo, quando gli studi e le

pubblicazioni sulla storia di Aquileia diventano molto più numerose.

Pur senza nominare Narsete, Leopoldo Zuccolo in una relazione indirizzata al Siauve, accenna alla distruzione di Aquileia operata da Attila dopo che la città “ebbe il coraggio incredibile e la forza di resistere per tre mesi interi”. “Si raccolse poi di nuovo, e fu anche, ma assai più debolmente, riedificata e, sempre in seguito, arsa e distrutta”⁹. L'accenno dimostra come nella tradizione orale fosse ben presente la notizia della ricostruzione postattilana.

Nel 1849 scrive Vincenzo Zandonati

“Narsete qual governatore pell'Imperatore d'Oriente giovò molto Aquileja, ricostruendo per la seconda volta le mura, innalzando nuove torri, moltiplicando i caseggiati, e richiamando abitatori con immunità generose”¹⁰.

Quattro anni dopo il Ferrante, nel 1853, presenta un *excursus* storico su Aquileia, ripetendo in pratica le stesse parole dello Zandonati.

“Da qui poi progredi la chiesa di Aquileja in mezzo a continui inciampi di guerre civili ed ecclesiastiche, in nuovi saccheggi e nuove distruzioni, viene dalla storia perduta di vista; però trovo che nell'anno 557 Narsete, governatore della città, protesse questa a tal segno, che *innalzò nuove torri, edificò caseggiati, richiamò abitanti, ed in fine ricostruì per la seconda volta le mura*; e quindi da tali fatti a giusto dritto posso inferire, che sotto il benigno influsso di questo governatore sarà stata pure mantenuta e riordinata la chiesa Aquilejese, ed in conseguenza a quest'epoca ancora sussistere sulla sua prima origine il tempio eretto da Fortunaziano.

Ma un repentino cambiamento muta faccia a questo lusinghiero aspetto di cose: quando appunto nell'istesso anno, occupando la sede patriarcale Paolino I., questi fuggì col clero e con numeroso stuolo di nobili, portando seco le reliquie dei santi, gli ornamenti della chiesa, il tesoro e gli Evangelj di S. Marco, e rifugiossi a Grado, presentito che una irruzione di Longobardi sarebbe alle porte della città”¹¹.

La prolungata attività del Ferrante ad Aquileia lo mise a contatto con le autorità ecclesiastiche, che certo conservavano memoria dei fasti locali.

Il riferimento da parte del Kandler è molto stringato¹²

“Aquileia si ampliò secondo prosperità delle provincie esterne, poi decadde, e fu poca cosa a’ tempi di Giustiniano e di Narsete che la vollero ristaurare; sparve a’ tempi dei Longobardi”.

Antonini nel 1873 abbellisce con ulteriori elementi:

“Durante le guerre gotiche la popolazione romana era andata via più scemando, e l’Italia, ridotta in condizione di provincia bizantina, fu retta ad arbitrio da Narsete con titolo di Esarca, e da alcuni Duchi o *Strategi* greci, i quali avaramente la taglieggiarono, e la spogliarono. Ebbe a’ quei giorni Narsete in animo di riedificare Aquileia, e di ripopolarla, però le vicende dei tempi impedivano si proseguisse l’opera da lui avviata”¹³.

Nella nota a piè di pagina egli scrive che la volontà di restaurare la città fu motivata dalla “Prammatica sanzione, data da Giustiniano a papa Vigilio (che), in uno dei suoi capitoli prescriveva si dovessero principalmente in Roma, e nelle altre città ricostruire i pubblici edifizi andati in rovina”. Il riferimento, generico, è al *Corpus iuris civilis*, emanato nell’anno 534.

Possiamo dire dunque che la tradizione locale ottocentesca rinnova le notizie degli storici dei secoli precedenti, mentre una maggiore aderenza a quanto effettivamente documentato *ab antiquo*, secondo un criterio positivistico, fa nettamente escludere nel Novecento quanto non sia esplicitamente affermato da fonti antiche. Esprime con forza questa nuova tendenza il Calderini nel 1930.

“per quanto dico del passaggio di Narsete ne discende esplicitamente che *fino a nuovo avviso* [corsivo nostro] non credo alle attestazioni del Palladio (*Stor. Friul.*, I, 18), del Valvasone, del Madrisio (*Ap. per Aquileia*, 13) citati tra altri dal di Manzano, *Annali del Friuli*, 106, secondo i quali, per dirla con quest’ultimo autore, nel 557 ‘Narsete migliora la città di Aquileia, facendo restaurare molti edifici, erigere alcune torri, e riedificando parte delle mura’; già altre volte la leggenda Aquileiese amò citare testimonianze storiche che non esistevano”¹⁴.

In questo passo il Calderini non fa altro che ripetere il testo del di Manzano (1858).

È singolare osservare che sia data dignità ad autori che noi oggi non vorremmo inserire tra i più profondi e fededegni. Non contento, ribadisce che non esiste “nessuna traccia... della eventuale ricostruzione che sarebbe stata fatta da Narsete, come suppongono il Kandler e il Gregorutti” e aggiunge “gli scavi in corso lungo la Natissa, proprio nel punto in cui si dovrebbe trovare la sutura tra le antiche mura e le nuove, non ha(nno) dato nessuna prova in questo senso”¹⁵. In realtà, come abbiamo visto, la notizia è almeno cinquecentesca e probabilmente si rifà a una tradizione tramandata oralmente nel mondo della chiesa aquileiese. Il nuovo avviso era già giunto con gli scavi del porto, che avevano messo in evidenza la parte terminale a oriente delle mura a zigzag, ma non era stato riconosciuto.

Una maggiore prudenza si riscontra nel Brusin il quale, pur inserendo un “forse”, riprende sostanzialmente, sintetizzandole, le notizie di Ciconi e del Ferrante svestendole della parte romanzata. “Più tardi la città ebbe forse, a opera del generale di Giustiniano Narsete, riedificate le sue mura e alcune torri di fortificazione (557)”¹⁶.

Bisogna aspettare la fine degli anni Sessanta del Novecento perché il problema venga posto in maniera nuova.

CAPITOLO II. LE MURA A ZIGZAG, RICONOSCIMENTO, ELEMENTI COSTRUTTIVI, DATAZIONE E FUNZIONE

La parte nordoccidentale del ridotto circuito delle mura di Aquileia delimita una zona che è tra le più alte della città. Lo era ancora un secolo e mezzo fa quando l’ingegner Guido Levi redasse una pianta quotata da cui risultava qui una sorta di altura, che ha dato il significativo nome “Mottaron” all’area. Il così detto Mottaron(e), o Montiron, si trova al margine della cinta urbana altomedievale e medievale di Aquileia. Essa è nettamente divisa dalla medievale Roggia del Mulino, che distingue una parte bassa e pianeggiante a nord da una a sud elevata fino alla quota di m 4,6 come indicato dalla Carta Tecnica Regionale (CTR). Attualmente la quota più alta della cresta delle mura bizantine raggiunge l’altezza di m 3,74 s.l.m., mentre il punto più basso, a ovest di esse, è a m 1,69. Il fondo della roggia medie-

vale si trova alla quota di m 1,91 ovvero circa 2,8 più in basso rispetto alla quota più elevata dell'area attuale.

La situazione altimetrica dell'area è mutata dopo gli scavi per le fognature moderne che hanno interessato molte parti dell'antica Aquileia. Sembra possibile che una parte del terreno di risulta sia stato trasferito al di sopra della zona non scavata, a sud delle mura. Le quote ottocentesche sono segnate in un rilievo di Karl Baubela e Guido Levi del 1877: allora il punto più alto, a ridosso della roggia e poco oltre le mura a zigzag, era alla quota di m 3,960, mentre a nord delle stesse mura scendeva bruscamente a m 0,572. Come si vede nel corso degli scavi per le fognature, il rialzo è formato da una serie di crolli e di depositi archeologici che si sono appoggiati sulle strutture bizantine quando queste erano già in rovina.

L'andamento di costruzioni antiche, in parte emergenti o comunque esistenti immediatamente al di sotto del piano di campagna, è indicato dal singolare andamento delle particelle catastali, come registrate già all'inizio dell'Ottocento nel catasto napoleonico (fig. 1).

La presenza di resti antichi la esclude dalla coltivazione sicché crebbero qui piante spontanee, creando una sorta di boschetto. Lo si vede bene nella foto aerea del 1954 (fig. 2). Ne abbiamo un'immagine dei tardi anni Sessanta del secolo scorso, prima che la zona fosse interessata dagli scavi per le nuove fognature di Aquileia (fig. 3).

In precedenza la boscaglia non era frequentata, tanto che, secondo racconti orali degli abitanti di Aquileia, qui durante la seconda guerra mondiale si rifugiarono alcuni partigiani. Proprio la presenza dell'incolto salvò i resti romani, che in qualche punto affioravano e tuttora si trovano spesso appena al di sotto della cotica erbosa o addirittura a un livello leggermente più alto del piano di campagna, ricoperti da un sottile strato di terra.

Nelle fondazioni delle stesse mura, che sono ora a vista, si vede bene il punto da cui parte lo spiccatto, che è più sottile delle fondazioni (fig. 4): da ciò ricaviamo che il livello del suolo, in questa zona, nel VI secolo era molto più alto di quanto non sia attualmente.

Lo Zuccolo aveva qui colto l'angolo delle mura popponiane, ma non la situazione delle strutture sottoposte ad esse (fig. 5).

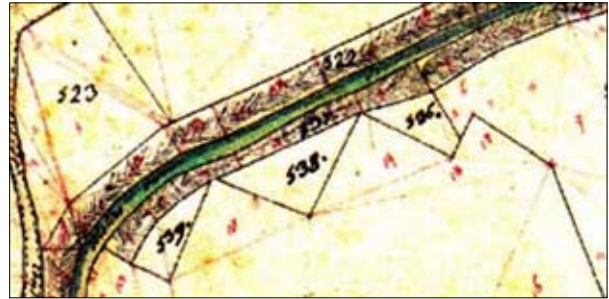


Fig. 1. Le particelle catastali seguono l'affioramento delle creste dei muri a zigzag (dalla mappa del catasto napoleonico riprodotta in FOZZATI, BENEDETTI 2011, p. 153).



Fig. 2. Nella foto aerea del 1954 si vede bene, in basso a sinistra, il boschetto sorto sulla parte terminale delle mura a zigzag.



Fig. 3. Nella foto degli anni Sessanta del secolo scorso si vedono bene il cospicuo rialzo – al cui interno si scorgono resti in muratura – e la vegetazione che lo sormonta (archivio M. Buora).

Negli ultimi due secoli le mura popponiane furono completamente demolite e quel poco che sappiamo del loro aspetto si ricava solamente dalle vedute di pittori, come Pomponio Amalteo (1567) o geometri, con alcune probabili imprecisioni. Lo Zuccolo, particolarmente attento alle mura e quindi anche a quelle popponiane di Aquileia, ne parla più volte. Merita



Fig. 4. La risega indica la quota del piano di campagna in età bizantina (foto M. Buora).

qui di essere ricordato un prezioso accenno alla loro struttura, non considerato da altri autori¹⁷. Egli scrive che dopo la distruzione attiliana la ricostruzione e la nuova distruzione (?)

“il vandalismo, ossia l’ignoranza e l’avidità, non lasciarono mai di perseguirla, massime in questi ultimi anni che quasi dappertutto in Friuli regna una certa passione di fabbricare o di rimodernare, nel che si perdono e periscono infinità di monumenti medii evi dell’antica Aquileja... Per lo addietro tutte le parti del Friuli più vicine, concorrevano in Aquileja ad acquisto di materiali; e quanti preziosi monumenti furono franti e gettati a pezzi, e andarono (come anco tuttodi) a seppellirsi per sempre nelle mura e fondamenta di case vilereccie e di stalle. Negli anni decorsi (come udii da persona) era posta una tariffa ad ogni carro di sassi del famoso acquedotto Gemino, ora tutto distrutto, all’infuori di ciò che la terra pietosamente in alcuni luoghi cuopre ancora; ed altra tariffa ad ogni carro pure per altre rovine di antichi fabbricati, ch’erano men grossi, come se Aquileja fosse un magazzino da muratore. Ma ora, anzi da più anni, ciocché non fecero i barbari giammai, dove si abbia un qualche indizio e lusinga si scuopre la terra per andar a depredare fino le ultime Fondamenta per fabbricare e vendere, e non rispettandosi nemmeno i pubblici diritti col

pretesto di proprietà locale; e luoghi simili si chiamano le cave delle picche, quasi ché Aquileja fosse soltanto una montagna d’inesauribili pietraie. Quello che più ammiro si è, che non si risparmiano le più grandi fatiche e le spese più rilevanti per rompere quelle mura di ferro, le quali spesse volte rompono i ferri anziché sciogliersi, perché si consuma molta polvere di schioppo. Sembrami di ravvisare una specie di compiacenza in tali distruzioni e un’infantile antipatia contra quelle malaugurate reliquie; e per tale guisa presto non si saprà neppure il preciso luogo dove fu Aquileja...”.

Dopo aver fatto l’elogio del padre Cortenovis, dal quale dice di aver appreso molto sull’antica città, di cui intende produrre una pianta, propone al Siauve di riedificare Aquileia.

“Chiarissimo Sig. Siauve, permetterà che io affermi tutto il mio pensiero. Bisogna bene, che talvolta quanto più privi di forze sono gli uomini, altrettanto concepiscano idee più grandi, come io goda di quella mia idea. Aquileja si dovrebbe riedificare, ma sopra lo stesso piano di prima e più residui di quelle muraglie, che al dire del prelodato Cortinovis furono stimate una delle meraviglie del mondo. Già lo dissi, ed ora lo dirò

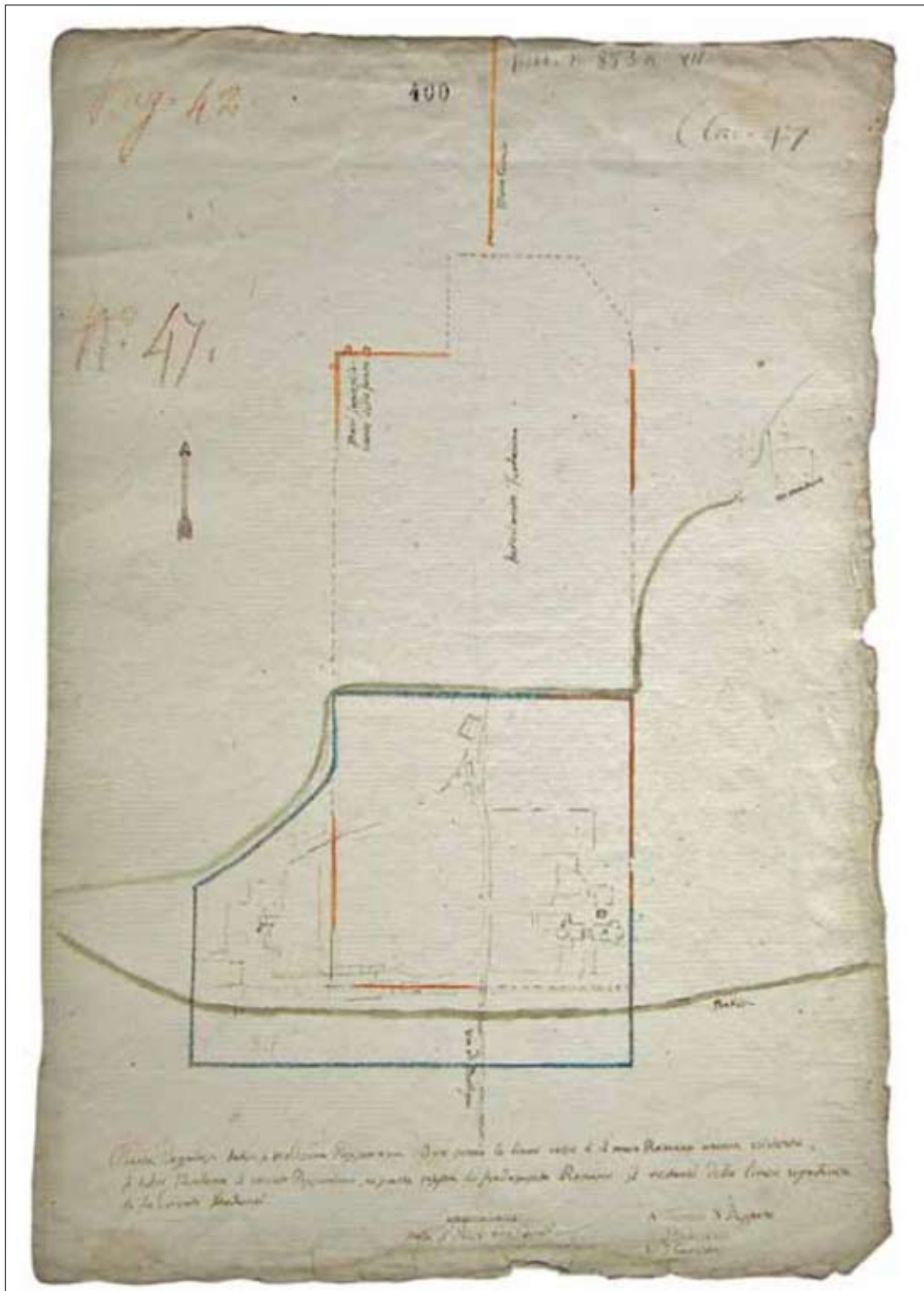


Fig. 5. Pianta di Aquileia redatta da Leopoldo Zuccolo (da BUORA, MAGNANI 2017, p. 12).

miglio. Si vede chiaro il primo antichissimo recinto della Colonia Romana, ed istessamente quell'altra metà aggiuntavi da uno dei migliori Imperadori; ed anco il recinto di Poppone, se ciò occorresse, di cui restava fino all'anno decorso una torre con due

lungi tratti di cortine a' lati. Si può vedere il fabbricare antico de' Romani, così quello, ch'è pure diverso, de' tempi posteriori, e ci avrà veduto anco il gusto Popponiano, nel muro più sottile ed internamente tutto ad archi".



Fig. 6. Le mura nella pianta della città annessa alla guida del Brusin (1964).

Non sappiamo se questi archi, sopra i quali evidentemente poggiava il cammino di ronda, fossero stati costruiti al tempo di Poppone o, come riteniamo più probabile, siano un'eredità già del V secolo. Notiamo che lo Zuccolo, che pure era un buon conoscitore del sito, non fa cenno delle così dette mura a zigzag, una parte delle quali doveva pur essere in vista ai suoi tempi. Evidentemente, se ne vide i resti, la loro apparente discordanza con il quadro che egli si era fatto di Aquileia glielne fece trascurare.

Dalla *Fundkarte* del Maionica fino alla mappa che compare nelle ultime edizioni delle *Guida di Aquileia* del Brusin figura solo la loro parte occidentale, conservatasi nelle delimitazioni catastali. Esse sono indicate, sembra con qualche imbarazzo, con il nome di "mura medioevali" (fig. 6).

I dati archeologici

Già gli scavi austriaci effettuati tra 1872 e 1876 misero in luce parte dell'angolo occidentale delle fortificazioni (fig. 7). Ad essi non seguì tuttavia alcuna pubblicazione.

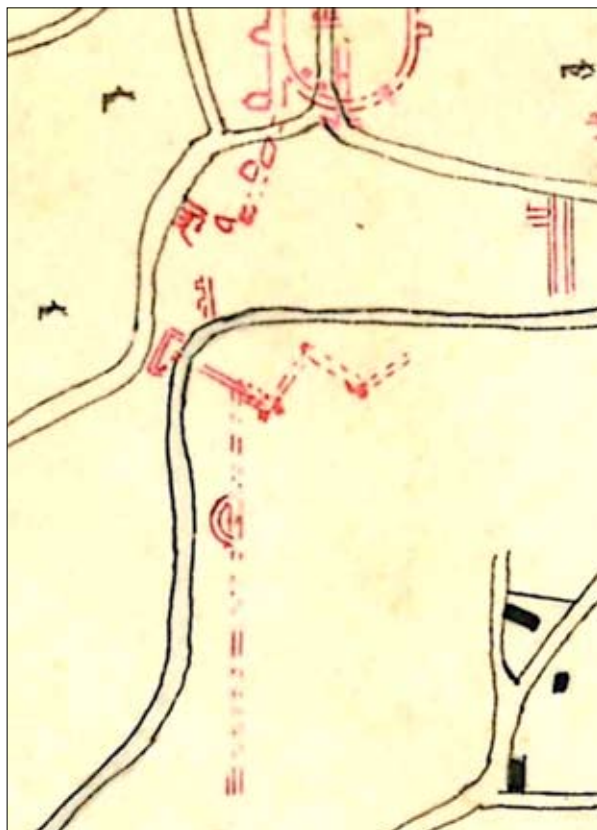


Fig. 7. Pianta degli scavi effettuati dagli Austriaci negli anni Settanta del XIX secolo (da BUORA, MAGNANI 2017).

Il primo scavo documentato

Il primo scavo moderno delle mura a zigzag si ebbe nella sua parte orientale, nell'area del porto fluviale. La descrizione, ancorché sommaria, del torrione all'angolo est e dell'ultimo tratto delle mura a zigzag ad esso adiacente si deve a Giovanni Battista Brusin. Egli, nel suo volume sugli scavi di Aquileia si sofferma specialmente sul torrione TTT₁ da allora rimasto visibile.

"A sud della porta, – P1 –... sorge un torrione quadrangolare imponente anche nel suo avanzo – TTT1-. È fatto di grosse pietre, di ciottoloni e laterizi immersi in malta grassa fatta con sabbia conchiglifera. Il quadrato misura m. 8,15 x 8,35, i singoli lati poi sono spessi m. 2,10. Il torrione è successivo al muro di *opus mixtum* – M3 –, poiché le fondazioni del muro sono più larghe del contiguo lato parallelo del fortilizio.

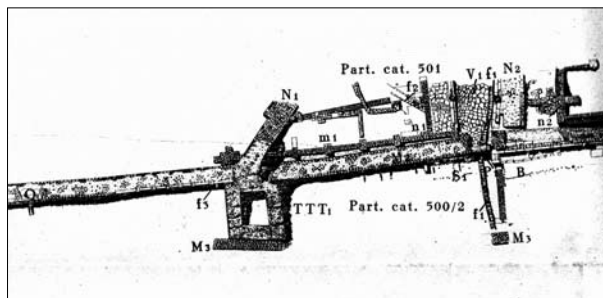


Fig. 8. Il torrione quadrangolare che chiude a est le mura a zigzag nella pianta del Brusin (da BRUSIN 1934).

Questo torrione, diversamente dagli altri, si protende con struttura compatta grossa m. 3,70 verso nord-ovest al di sopra delle mura a paramento laterizio – M2 – e anche di – M1 – che al momento della sua costruzione erano già rase al suolo e si raccorda con un ragguardevole muro – N1 – spesso m 2,05 nella sua elevazione e m. 2,50 nelle fondamenta poco profonde. Questo muro ha cortina di laterizio frammentato e nucleo saldissimo di mattoni e di scaglie di pietra: esso mostra subito a sud traccia di un ispessimento e sarà di carattere fortificatorio, ma il tratto scavato è minimo e perciò non è lecito affermarne di più”¹⁸ (fig. 8).

Oggi noi possiamo, a distanza di quasi novant’anni, rammaricarci che non ci siano state date informazioni ad esempio su quanto rinvenuto all’interno del torrione. Al Brusin, tutto preso dall’importanza dei resti che aveva rimesso in luce, non interessava l’Aquileia “dei bassi tempi” e così non trasse le conclusioni cronologiche cui l’avrebbe portato la posizione stratigrafica dei resti, posteriori alle strutture databili al V secolo e anteriori al muro di età patriarcale, che incliniamo a ritenere costruito o comunque rinforzato e restaurato da Poppone. Nondimeno individuò correttamente il “carattere fortificatorio” dei resti, reso evidente anche dal loro spessore.

Dall’accurato disegno annesso al volume sugli scavi di Aquileia si constata che l’ultimo segmento del muro si innestava quasi al centro della parete occidentale del torrione, sicché dobbiamo supporre che in essa vi fosse l’accesso, dal cammino di ronda. Nell’ultimo tratto, a occidente, rimesso in luce dal Brusin si vede “l’ispessimento” che sporge di un’ot-

tantina di centimetri. Esso sarà di certo servito per accogliere una scala che potesse salire verso la cima. Se l’altezza delle mura non sarà stata inferiore a 8 metri (forse all’estremità superiore dei merli) possiamo immaginare che per la scala di accesso fosse necessaria una struttura che si protendeva per una lunghezza di 10-12 metri, calcolando la pedata di circa 30 cm e l’altezza dei gradini di 20. Ovviamente la parte superiore poteva anche essere di legno, appoggiata a travi inserite nel muro stesso.

Nel riempimento di N1 si vede ancora oggi il riuso di un frammento di tegolone con il marchio P.TROSI, il che conferma che si riutilizzarono anche parti di edifici, forse spianati proprio per l’erezione di queste mura. Degna di nota anche l’osservazione relativa alla malta grassa con sabbia conchiglifera, che si trova parimenti nella parte occidentale dello stesso muro (e anche nel battistero di Grado). Simone Dilaria ha puntualizzato che questa tecnica non è esclusiva dell’età giustiniana – quando comunque fu molto in voga – ma si estende a larga parte dei periodi antichi¹⁹.

Gli scavi delle fognature

Nel 1968 l’angolo nordoccidentale delle mura a salienti triangolari fu una delle prime parti a essere interessata dagli scavi, che erano iniziati a ovest. La zona del Mottaron ebbe una prima relazione di scavo da parte di Luisa Bertacchi pubblicata con la data stessa del 1968.

“Al di sopra dei muri P, F, L. M ed N e della necropoli R si dispone diagonalmente un muraglione ad andamento trapezoidale S con un muro di raccordo obliquo interno; questo impianto fa parte, senza soluzione di continuità, del muro a linea spezzata indicato sulla pianta lungo il fianco meridionale della Roggia del Molino di Aquileia, muro di cui abbiamo messo in luce un angolo presso la parte meridionale della grande massicciata ad andamento curvilineo K di cui si è detto sopra. Parallelamente all’angolo Nord occidentale del muro S si trova del pari ad angolo il muro T che ha la stessa struttura muraria in robusto conglomerato foderato da grossi mattoni; questa struttura non differisce granché da quella delle fabbriche paleocristiane”²⁰ (fig. 9).



Fig. 9. Parte dello scavo visto da sud (da BERTACCHI 1968, fig. 4).

E ancora

“Il secondo sistema di fortificazioni che investe la zona consiste nei muri S, T e sembra riportarci ad un’epoca in cui la città era stata dimezzata abbandonando tutta la zona a settentrione della attuale Roggia del Molino di Aquileia. Perciò, benché la struttura di questi muri sembri abbastanza antica è difficile potervi riconoscere le mura dell’epoca di Teodosio cui fa riferimento una nota iscrizione (probabilmente ad età teodosiana andrà riferito il torrione Q). D’altra parte, poiché la Roggia, che presumibilmente fu scavata in età patriarcale per rafforzare la difesa della città, non esisteva ancora quando fu costruito il torrione Nord-Ovest della fortificazione ST, sembra che la difesa in questione possa risalire ad epoca patriarcale molto antica”²¹.

Nell’ampio saggio pubblicato nel volume *Da Aquileia a Venezia* Luisa Bertacchi ritorna sulle mura a zigzag da lei dette mura a linea spezzata,

“L’andamento di queste tardissime mura si è potuto rilevare in più punti e quindi ricostruirlo con esattezza. Attraversa la città in tutta la sua larghezza e termina al porto, dove, con un torrione quadrangolare si riaggancia

alle fortificazioni di Teodosio. È a linea spezzata di 46 metri di lato (=150 piedi) e forma degli spigoli distanti fra loro 66 metri (=220 piedi), ogni spigolo è protetto da un avancorpo, anch’esso angolato. La struttura è in mattoni tardo-antichi con nucleo interno in tenacissimo conglomerato; elementi e materiali di scavo consentirebbero di datare il complesso alla fine del V o all’inizio del VI secolo.

Data la singolarità dell’impianto è molto importante orientarsi sulla sua probabile datazione e sulla sua importanza nel quadro storico che stiamo esaminando. Non esistono confronti puntuali per questa fortificazione....”²².

Nel 2015 Efthymios Ryzos avrebbe dimostrato invece la presenza di numerosi confronti nell’area dell’impero orientale²³. L’errore di prospettiva di Luisa Bertacchi è di aver considerato Aquileia non all’interno del mondo bizantino, come era effettivamente, ma come se fosse ancora parte attiva dell’impero romano d’occidente, ormai tramontato da tre generazioni.

Ancora nel 2003 Luisa Bertacchi ritorna sulle mura a linea spezzata,

“che abbiamo accertato anche nei recenti scavi per le fognature e negli scavi del Fondo Comelli. Esse si dipartono alla estremità orientale da un torrione quadrato, nel quale si innesta l’inizio del primo muro obliquo N1, si incentrano sulla porta, che diventerà poi chiesa di S. Ilario, confermando che la viabilità antica era sostanzialmente ancora conservata; di queste mura a linea spezzata mettemmo in luce un bel tratto nel fondo Comelli, dove si potè studiarne gli avancorpi e misurarne le distanze che sono 66 m da spigolo a spigolo fino al voltatesta occidentale, dopo il quale si dirigono verso sud, innestandosi nella fortificazione di Teodosio. Sorprende la presenza dei muri a scarpa; ma, come si può vedere nell’opera di Edward Luttwak essi sono presenti in età tardo antica. Queste nostre fortificazioni sono costruite sulla misura del piede bizantino, che è di cm 31,5, anziché il piede romano che è 29,6. Le mura a linea spezzata, nella loro sezione occidentale, investirono una cappellina, di cui si conserva poco più dell’abside. Lì fu trovato un frammento di orlo di patera in terra sigillata chiara C con la rappresentazione del miracolo del paralitico. Questo è *terminus ante quem* per la datazione delle mura a linea spezzata. Il Luttwak afferma che le fortificazioni, dopo la fine del IV

secolo, erano costituite da fossati a V e da falsebrache molto estese, da m. 7,60 fino a m 27,50, che servivano a tenere lontane dalle mura le macchine d'assedio degli assalitori, costituite da basi di artiglieria per il lancio di pietre e frecce. Queste sono le mura dette H.

Dato l'uso del piede bizantino queste fortificazioni devono essere attribuite a Narsete ed essere del 552 circa. La creazione di falsebrache di notevole estensione può aver creato, in corrispondenza di esse, aree devastate in tutti gli strati superficiali”²⁴.

Sorvoliamo sui riferimenti a Luttwak, non certo noto come archeologo. Anche la corrispondenza moderna alla misura al piede (prima romano e poi bizantino) è molto dubbia: 66 diviso 0,2964 fa 222,67 (se piede romano) e 209,523 (se piede bizantino di 31,5 o 211,53 se piede di cm 31,2).

Credo di aver richiamato l'attenzione sul frammento del miracolo del paralitico nel 1985²⁵, pur fortemente rintuzzato dalla stessa Bertacchi nel 1990²⁶. Esso proviene dall'abside di una *domus* di età tarda²⁷ esterna alle mura e costituisce un *terminus post quem*, ossia agli ultimi decenni del IV secolo).

L'andamento delle mura si osserva ancora oggi nel fondo Comelli (fig. 10), ove alcuni laterizi posti sulle pareti laterali sono frutto del restauro conservativo effettuato nel 1983.

Un altro tratto è stato intercettato sotto il marciapiede occidentale della via Iulia Augusta, in prossimità della porta che sorgeva al posto della successiva chiesa di S. Ilario²⁸. Anche in questo tratto si vede molto bene la tradizionale struttura a sacco, con all'esterno filari di mattoni, disposti per lungo, e all'interno un riempimento cementizio.

Le foto aeree

Nel 1990 venne realizzata una nuova copertura di foto aeree, la prima a colori, nel territorio della regione. Un dettaglio di una ripresa allora effettuata su Aquileia mostra con bella evidenza un tratto, mai scavato, delle mura a zigzag nel settore orientale (fig. 11). Si vedono con chiarezza non solo il tracciato delle mura, ma anche parte della pianta degli edifici che si trovavano in questa zona e che furono abbattuti prima della costruzione della nuova linea di difesa (fig. 12).



Fig. 10. Parte delle mura a zigzag a vista nel fondo Comelli (foto M. Buora).



Fig. 11. Foto aerea a colori di Aquileia: dettaglio della parte orientale delle mura a zigzag (da BUORA, ROBERTO 2010).

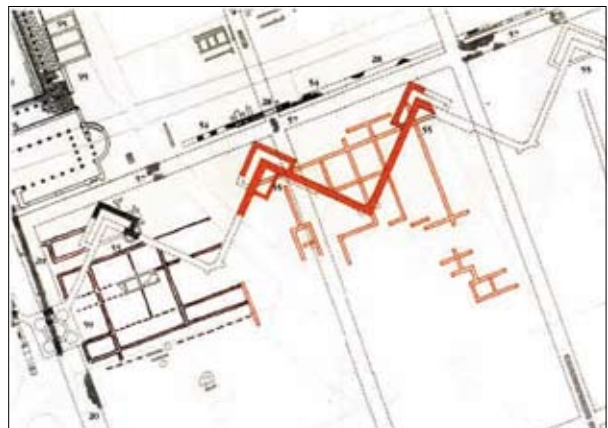


Fig. 12. Traduzione cartografica della veduta aerea di fig. 11 (da BUORA, ROBERTO 2010).

Elementi costruttivi

Secondo Procopio il muro di cinta deve avere una larghezza di m 2,34²⁹ ed essere alto m 9,36, cioè pari a piedi 7,5 (con la misura di un piede uguale a cm 31,2) di larghezza e 30 di altezza. Ad Aquileia la larghezza delle fondazioni non è omogenea, variando da m 2,10 (tratto scavato dal Brusin) a circa m 2,20 (a ovest).

La tecnica di costruzione risulta perfettamente in linea con la tradizione locale: mancano del tutto gli elementi parallelepipedi posti in verticale, alternati ai blocchi disposti orizzontalmente che si ritrovano in larga parte dei territori bizantini, fino alla attuale Tunisia. Ne deduciamo che se il progetto fu elaborato da un architetto bizantino, probabilmente costantinopolitano, l'esecuzione fu affidata a maestranze locali, forse sotto il controllo (militare?) di elementi bizantini.

In tutte le fondazioni è stata adottata la tecnica a sacco: nella fig. 10 si vedono in alto a sinistra i laterizi aggiunti nel restauro del 1983, che sono stati segnati con la data di quell'anno. Di particolare interesse, nella medesima foto, la presenza di un tratto trasversale formato da quattro file di mattoni, usato per legare il muro. Queste inserzioni dovevano ripetersi a intervalli regolari.

La zona degli scavi del Mottaron è stata particolarmente sfortunata, in quanto per parecchi decenni è stata praticamente abbandonata, venendo così a coprirsi di vegetazione (figg. 13-15).

Le operazioni di pulizia condotte a partire dal 2010 dai soci e volontari della Società friulana di archeologia (figg. 16-19), d'intesa e in collaborazione con numerosi studenti delle scuole superiori, hanno permesso di effettuare alcune misure e osservazioni. La presenza di numerosi studenti di più istituti per geometri (di Udine e Treviso) e le accurate misurazioni di Massimo Braini hanno permesso di constatare alcune imprecisioni nella carta della Bertacchi.

Nella parte esaminata, quella occidentale, si è constatato che nelle fondazioni dei muri sono stati impiegati materiali nuovi ovvero masselli di arenaria e blocchi di pietra squadrati rozzamente, per lo più in file continue. Un filare di questi si alternava talora a quattro-cinque



Fig. 13. Un tratto delle mura come appariva nel 2010 (foto M. Buora).



Fig. 14. La zona invasa dalla vegetazione (foto M. Buora).



Fig. 15. L'edera ricopre le mura (foto M. Buora).

Fig. 16. Studenti al lavoro per far riemergere le mura (foto M. Buora).



Fig. 17. Riaffiorano le strutture murarie (foto M. Buora).



filari di mattoni, di misure irregolari, quindi con tutta probabilità di riutilizzo. Peraltro questa non è la regola generale, poiché si vedono in alcuni punti due filari di pietre e anche una fila di mattoni messi obliquamente, secondo una tecnica comune in età tardoantica. Oppure per larghi tratti si trovano solo filari di laterizi,

privi di pietre. In corrispondenza degli angoli erano stati disposti, in maniera irregolare, elementi di maggiori dimensioni. Nei diversi tratti si osservano tecniche parzialmente diverse, che fanno supporre che le maestranze, divise in squadre, abbiano lavorato contemporaneamente, con propri metodi.



Fig. 18. Parte delle fondazioni rimesse in luce. Si noti l'alternanza di filari di mattoni e altri di blocchetti lapidei (foto M. Buora).



Fig. 19. Nella parte dello spiccatto il nucleo cementizio, non protetto, è maggiormente soggetto a degrado (foto M. Buora).

Numerosi sono i mattoni in serie, talora posti obliquamente talora in una sorta di parziale *opus vittatum*. Un solo frammento a rilievo è stato rinvenuto e corrisponde a pilastri in opera in costruzioni sacre (fig. 24). Probabilmente si tratta di uno scarto da un cantiere di una chiesa: in tal caso confermerebbe la sostanziale contemporaneità dei lavori di rinnovo dell'arredo ecclesiastico e della costruzione delle mura, ma non si può escludere che il pezzo fosse stato scartato qualche tempo prima.



Fig. 20. Si vedono molto bene i tagli curvi effettuati per far passare la roggia medievale (foto M. Buora).

Nella parte in elevato (fig. 4) è possibile che la struttura alternasse corsi di blocchi di pietra (almeno 5) e altri (4) di mattoni, come si riscontra già nelle mura che datiamo all'inizio



Fig. 21. Dopo l'angolo un doppio filare di laterizi procede trasversalmente, a rinforzo del muro (foto M. Buora).



Fig. 24. Come materiale da costruzione è stato reimpiegato anche un pilastro (rotto) di una recinzione presbiteriale (foto M. Buora).



Fig. 22. Lo spigolo nordoccidentale era posto sopra una sepoltura entro anfora. Altre sepolture in anfora si trovavano a ovest (a destra nella foto) (foto M. Buora).



Fig. 25. Una delle parti meglio conservate della fondazione che era stata ricoperta dal rialzo di terra (foto M. Buora).



Fig. 23. La tessitura muraria della fondazione: alcune parti di malta moderna sono state aggiunte negli anni Settanta o nei primi anni Ottanta (foto M. Buora).

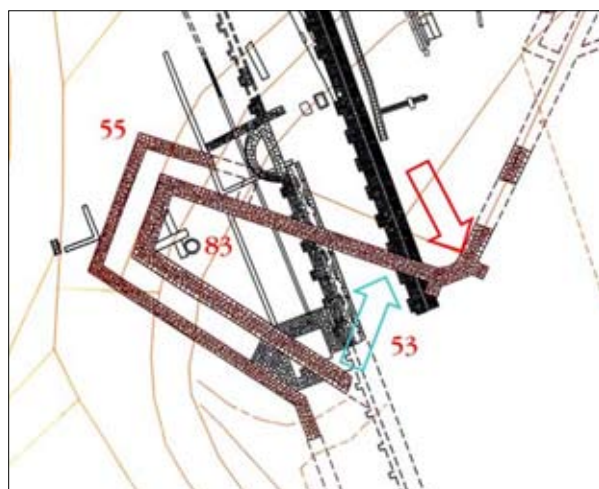


Fig. 26. Angolo nordoccidentale delle mura (da BERTACCHI 2003).

del IV secolo. Mura che, almeno nella parte in vista, mostrano una fondazione fatta per lo più da laterizi e nell'elevato anche filari di blocchi lapidei (fig. 25). Riteniamo che per la costruzione delle mura a zigzag siano state smontate le difese precedenti, non solo per rendere libero il campo di tiro, ma specialmente per recuperare materiale edilizio.

Alka Starac, nel suo bellissimo libro sul tempio di Ercole a Pola³⁰, ha avuto, tra l'altro, il merito di richiamare l'attenzione sul manuale pratico redatto da Giovanni Pegoretti e pubblicato a Milano nel 1843. In esso si esprimono valutazioni circa le ore di lavoro necessarie per un gran numero di opere edili. Riferendosi peraltro ai lavori stradali, il Pegoretti calcola che per un metro cubo di pietre, mattoni etc. occorrono per un operaio tre ore e mezza³¹. A ciò si aggiunge naturalmente il lavoro necessario per predisporre il cantiere, portarvi il materiale, regolarizzare se necessario le pietre stesse. Nel nostro caso dovremmo aggiungere anche il lavoro di smontaggio – più che di demolizione – delle strutture precedenti, con la scelta del materiale da riutilizzare.

Le mura a zigzag si sviluppavano per una lunghezza complessiva di circa un migliaio di metri (cui si dovrebbe aggiungere l'antemurale). Calcolando in almeno 8 metri l'altezza e almeno altri due metri le fondazioni (ma forse di più nel limite inferiore) avremmo un volume di oltre ventimila metri cubi. La sola opera muraria poteva dunque richiedere un insieme non inferiore a settantamila ore, cui si devono aggiungere naturalmente quelle per la costruzione delle impalcature, il loro abbattimento etc. Si aggiunga anche il lavoro di coloro che preparavano il cemento e di quelli che sbazzavano il materiale edilizio. Il Pegoretti calcola la giornata lavorativa per una media di dieci ore, precisando che l'orario quotidiano può variare da otto a dodici, a seconda della stagione.

Non sappiamo naturalmente quale fosse l'orario di lavoro delle maestranze impiegate nella costruzione delle mura a zigzag, ma certo possiamo immaginare che essa richiese un numero molto alto di giornate lavorative, certamente suddivise tra diverse squadre di operai. Se all'opera fossero stati impiegati una ventina di operai possiamo calcolare che la costruzione abbia richiesto almeno un anno di

lavoro, riducibile della metà con un numero di operai non inferiore a quaranta.

Miglioramento della pianta e nuove osservazioni

La pianta presentata da Luisa Bertacchi nel 2003 (fig. 26) mostra il groviglio di sovrapposizioni nell'angolo nordoccidentale delle mura. Si vede il doppio tracciato delle mura tardoantiche (n. 53), che credo dell'inizio IV sec., con l'aggiunta di una torre a semicerchio a nord (IV sec.) e di una poligonale a sud (V sec.), sormontate dalle mura a zigzag.

Durante le campagne di ripulitura organizzate con gli studenti è stato possibile procedere anche a un nuovo rilievo da parte degli studenti dell'Istituto per geometri, sotto la guida e con il coordinamento di Massimo Braini, esperto tecnico in questo campo. Se ne è ricavata una pianta leggermente diversa rispetto a quella pubblicata (fig. 27). Cambia, in minima parte, l'orientamento dei muri e soprattutto lo spessore alla base del lato nord del trapezio occidentale. Essa appare qui ingrossata, forse non tanto per accogliere una scala quanto per costituire una specie di rinforzo in prossimità di un'apertura.

Nella pianta del Levi, del 1877, – la prima effettuata in dettaglio – all'incontro delle murature oblique occidentali il foglio subì una piegatura che la danneggiò tanto da renderla



Fig. 27. Dettaglio nella nuova pianta rilevata nel 2010, sovrapposta alla pianta Bertacchi 2003.

in seguito illeggibile. Pertanto la pianta della Bertacchi non riproduce quanto era probabilmente presente nella cartografia ottocentesca, bensì “restauro” sulla base dei rinvenimenti successivi in altri punti quella che si riteneva fosse la situazione antica, ossia il vertice meridionale che unisce i lati degli ultimi due triangoli è indicato come leggermente curvo con due lesene o sporgenze verso l’interno. Nella realtà, invece, qui il muro piegava ad angolo verso l’interno, con uno spigolo rinforzato da spoglie di età imperiale. La freccia volta in basso alla fig. 26 indica l’angolo visuale della fig. 28.

Si trovava qui dunque un’apertura, verso nord e quindi verso l’antico corso dell’Anfora. Quest’apertura era a un livello inferiore rispetto a quello del probabile piano di campagna di età bizantina, chiaramente rilevabile dalla quota da cui parte lo spicco delle mura stesse. Si trattava forse di una posterla posta a un livello più basso? Oppure era un canale per far fuoruscire l’acqua? Al momento non abbiamo elementi per una risposta.

Il taglio delle strutture precedenti

L’erezione delle mura triangolari, come appare dal loro elaborato disegno, presuppone un piano studiato nei dettagli e si rivela molto più dispendiosa di un semplice muro dritto,



Fig. 28. Lo spigolo in corrispondenza del vertice tra le due linee oblique del trapezio occidentale e del successivo triangolo orientale delle mura a zigzag (foto M. Buora).

eventualmente rinforzato da torri protese verso l’esterno.

Prima della costruzione si rese necessario acquisire (o requisire?) tutte le costruzioni che si disponevano in una fascia di una quarantina di metri a sud del I decumano a sud del foro e di qualche decina di metri a nord di esso. Quindi esse furono completamente smontate più che demolite, forse selezionando i materiali di risulta in vista del loro reimpiego e per diminuire il problema dello smaltimento. In totale si sarebbe dovuto abbattere tutto quanto costruito in un’area non inferiore a quattro ettari. Altri abbattimenti si resero necessari anche per la creazione dei due nuovi assi stradali che si dipartivano dalla porta sul cardine massimo. Possiamo calcolare che in complesso siano stati effettuati sventramenti (per le mura e per le nuove strade) per circa cinque ettari.

Le demolizioni di importanti strutture, come ad esempio le mura urbane di età precedente, furono eseguite con precisione chirurgica, come si vede nella parte occidentale, ove si asportò praticamente quasi solo la parte corrispondente alla misura delle nuove fondazioni (fig. 29). A est, invece, il torrione che chiude tutta la linea, si appoggia al precedente muro di cinta (fig. 8), che evidentemente era stato lasciato intatto e manteneva la propria funzione. La prassi dei demolitori fu improntata al risparmio di ore di lavoro.



Fig. 29. Si osservi il taglio della costruzione precedente, a sinistra, per l’inserimento della nuova, eseguita in maniera più regolare e ordinata (foto M. Buora).

La funzione delle mura a salienti triangolari

Oltre trent'anni fa ho proposto una spiegazione per la forma, molto più dispendiosa e innovativa rispetto alle linee di fortificazione precedente³². Spiegazione che non mi pare finora sia stata contestata.

La progettazione pare rispondere a precise esigenze di difesa affidate alle artiglierie e quindi presuppone l'intervento di tecnici di alta formazione in stretto contatto con il comando centrale.

Si osservi innanzi tutto come alla base dei triangoli rettangoli, verso la città, vi sia una parte con andamento curvilineo, per rinforzare la tenuta dello spigolo. Un andamento curvo si riscontra anche nell'attacco della parete obliqua alla torre orientale. Credo che questa fosse la posizione ideale per alloggiare, in alto, una batteria di artiglieria, ovvero un potente onagro o ballista che fosse. Dalla pianta stessa di Aquileia possiamo ricavare la gittata minima di questa eventuale batteria, i cui proiettili dovevano con tutta evidenza superare l'antemurale o *proteichisma* e probabilmente anche lo spazio libero davanti ad esso che Procopio fissa nella misura di 19 metri. Ove questa fosse stata inferiore sarebbe stata del tutto insufficiente anche a proteggere il solo triangolo tra i muri obliqui: quindi il tiro utile andava dai settanta metri in poi. Non escluderei che altre batterie potessero essere collocate verso le punte dei bastioni triangolari, in modo da costituire una seconda linea di tiro più avanzata, con possibilità di indirizzare i proiettili verso nord est e verso nord ovest.

Le punte dei bastioni sono a loro volta rafforzate da scarpe e controscarpe, secondo un progetto che ricorda da vicino le successive fortificazioni rinascimentali, bene esemplificate in zona dalla città-forte di Palmanova.

Il sistema prevedeva che il nemico potesse venire dalle strade del nord o dell'est e non fosse in grado di forzare le difese della Natissa di est e di sud, dove evidentemente il doppio muro era ben saldo ed efficiente. La forma particolare di questa cinta si basava dunque sul concetto che la difesa fosse affidata in misura preponderante all'artiglieria; ciò richiedeva naturalmente che nella parte esterna ci fosse terra bruciata. Gran parte del foro e l'intero edificio della basilica – salvo il riutilizzo di

uno dei lati lunghi come antemurale – doveva dunque essere completamente raso al suolo.

L'idea che la difesa fosse affidata in gran parte alle macchine da guerra è molto vicina alle nostre moderne concezioni militari. È certo degno di attenzione - anche sul piano della continuità storica - il fatto che una base missilistica, con le rampe puntate verso nord-est, sia stata costruita negli anni Sessanta del Novecento a meno di due chilometri da questo tracciato³³.

Un problema riguarda la presenza dell'antemurale solo davanti alla parte centrale e orientale delle mura a zigzag. Credo che una possibile spiegazione possa venire dalla constatazione che dietro la parte priva di antemurale si trovava il grande edificio del teatro (che dunque a quest'epoca dobbiamo immaginare ancora esistente e almeno in uno stato abbastanza buono). Su questo sarebbe stato possibile collocare qualche altra batteria, in modo da raddoppiare la linea di tiro verso nord. In tal caso dovremmo supporre che le artiglierie poste alla sommità del teatro avessero un tiro utile molto lungo, pari a oltre cento metri, forse cento e cinquanta.

Un progetto innovativo e impegnativo

L'idea di fortificare la parte che si riteneva più importante (e forse maggiormente abitata) della città poté forse nascere presto, subito dopo la venuta dei Bizantini, ma dovette concretizzarsi solo dopo qualche tempo. In primo luogo c'era ancora da stabilizzare il confine settentrionale, cosa che avvenne appena nel 554. Com'è noto, con le battaglie di Gubbio (luglio 552) e del Vesuvio Narsete sconfigge definitivamente i Goti e quindi nel 554 si reca fino ad *Aguntum* (Lienz) per tenere a bada i Franchi, scesi poco prima in Italia con gli Alamanni. Erano quelli gli anni in cui più turbolenta scoppiava la polemica dello scisma dei tre capitoli.

La decisione di costruire le mura triangolari dimezzava di netto la superficie della città, salvandone integralmente il centro religioso (le aule doppie, l'episcopio) e lasciandone fuori il vecchio centro politico e amministrativo (il foro con gli edifici annessi, il circo, il palazzo imperiale o comunque la sede dell'amministrazione e della zecca) e la parte settentrionale del porto fluviale. Sembra che già da tempo il

collegamento con Grado avvenisse dall'area a sud ovest della città, dove poi si sarebbe sviluppato il porto fluviale che sussiste fino ai nostri giorni.

Quanto accadde in Aquileia fu un fenomeno tutt'altro che isolato. Forse si verificò anche a Milano, ove dopo le distruzioni della guerra gotica del 539 pare ci sia stato un abbandono parziale della città antica e forse anche un restringimento dell'abitato. Lo stesso accadeva, nel medesimo torno di tempo, anche fuori d'Italia, p. es. a Sabratha ove, dopo la conquista giustiniana, i Bizantini si limitarono a difendere con una nuova cinta solo il nucleo dell'abitato più vicino al porto.

Proprio i Bizantini nel VI sec. d.C., si dimostrano inclini, nel loro avanzato sperimentalismo, a riprendere concezioni già espresse in epoca ellenistica, in particolare da Filone di Alessandria. È evidente, del resto, come proprio le mura a zigzag di Aquileia esprimano una netta rottura con le concezioni difensive dominanti nel periodo imperiale romano e rappresentino un momento di sperimentazione in campo militare.

Al pari di altre strutture difensive imponenti – pensiamo non solo ai *claustra Alpium Iuliarum*, ma anche ad es. alla linea Maginot – non servirono a nulla e probabilmente a causa della breve durata della permanenza dei Bizantini in Aquileia, cacciati dalla venuta dei Longobardi, non divennero un modello per altre realtà urbane. La stessa Ravenna, secondo quanto ci riferisce Andrea Agnello, fu protetta, per così dire, da una struttura in legno, forse una palificata, eretta nel 569 davanti al pericolo longobardo³⁴.

CAPITOLO III. *AQUILEIA OMNIVM SUB OCCIDENTE VRBIVM MAXIMA*. UN ERRORE DI TRADUZIONE E LA CONTINUITÀ DELLA LEGGENDA DI ANTENORE FINO AL TEMPO DI GIUSTINIANO

Un polemica settecentesca

Dopo aver preannunciato “una letteraria contesa” nel luglio del 1723 il “Giornale de' letterati” dà notizia di una “strepitosa controversia”.

La riportiamo con le parole stesse del cronista.

“Il Sig. Marchese Scipione Maffei con la sua *Ricerca storica dell'antica condizion di Verona*, di cui s'è data notizia nel ‘Giornale de' Letterati d'Italia’, nel tomo XXXIII. parte 2. a carte 524. va suscitando più d'un litigio. Imperocché mentr'egli sforzasi di provare, che Verona sua patria, né appartenne a' galli Cenomani, né mai riconobbe la città di Brescia per sua capitale, contra il parere del Sig. Canonico *Paolo Gagliardi*³⁵, nella dissertazione impressa nel tomo XXXII. dello stesso ‘Giornale’, a carte 21. venne a stabilire una proposizione affatto nuova, né per l'addietro mai udita fra gli antiquarj, che in Italia niuna città, durante l'imperio antiquo di Roma, fu capitale o metropoli di provincia; e conseguentemente, né Brescia fu metropoli de' Cenomani, e molto meno di Verona; né Aquileia fu metropoli dell'antica Venezia. Or dunque intendiamo che in Udine il Sig. Niccolò Madrisio, già celebre per più cose date in luce, ha fatta imprimere una sua *Apologia per l'antico stato e condizione della famosa Aquileia*³⁶, dove adduce la testimonianza di più scrittori e iscrizioni antiche, in prova, che questa sua città ne' tempi di Roma, sia stata veramente capo della provincia della Venezia”³⁷.

La definizione di Aquileia come metropoli non era ignota nella letteratura antica. Jordanes infatti la descrive *quae est metropolis Venetiarum*³⁸. Il titolo è usato anche per Milano³⁹. Il termine diventa usatissimo nella letteratura postmedievale per molte città: esso era ben noto nella letteratura friulana, dove fin dal XVI secolo era stabilmente entrato, con riferimento ad Aquileia e successivamente a Udine. Scrive Giovanni Candido nella versione italiana dei suoi *Commentari de i fatti d'Aquileia* “la regione dei Carni, che per addietro era tra i confini di Venetia compresa, fu d'Aquileia metropoli e capo, e divenuta potente, fu chiamata dopo molt'anni Aquileiense, e poi Friuli”⁴⁰. Il concetto è ripetuto nel 1598 nella *Descrizione del Foro Giulio* contenuta nella *Geografia cioè Descrizione universale della terra* in due volumi, stampata in quell'anno a Venezia⁴¹.

Al Madrisio risponde ampiamente nel 1732 il Maffei nella sua *Verona illustrata*⁴². Egli infatti osserva che il concetto di metropoli è ben più antico dell'epoca romana e “si equivoca assai più spesso da metropoli ecclesiastiche a civili”. Più avanti egli osserva che

anche dopo che a metà del quinto secolo la città di Aquileia fu “da’ Barbari presa, e affatto desolata”

“della sua ampiezza, ricchezza, e popolazione fecero memoria gli Scrittori anche dopo la sua ruina, come singolarmente appare nel proemio d’una Novella di Giustiniano, il traduttore della quale falsi concetti per altro introdusse con la sua falsa versione, che molto ci siam sempre meravigliati, sia stata ricevuta universalmente. Il Greco veramente significa come segue: *Aquileia, Città occidentale grandissima, e che spesse volte fu dagli Imperatori abitata*: ma la traduzione Latina viene a dir così: *Aquileia, la più grande di tutte le Città d’Occidente, e che molte volte con le stesse Reali Città contrastò*. Non seppe l’interprete, che il superlativo in Greco, benché col secondo caso appresso, non sempre ha forza comparativa come in latino”⁴³.

La polemica potrebbe rimanere sepolta nelle ampie pieghe dell’erudizione. Tuttavia, al di là delle rivendicazioni mosse dalla carità per il natio loco, la citazione del tempo di Giustiniano, mal compresa dal Madrisio, merita qualche approfondimento.

Gregorius Haloander e la traduzione del codice di Giustiniano

Il Maffei getta la croce addosso alla traduzione in latino delle Pandette di Giustiniano. La prima pubblicazione a stampa ebbe luogo a Venezia nel 1529 e l’opera fu più volte ristampata entro la metà del secolo. La traduzione fu stampata da Gregorius Weltzer, noto con il “nom de plume” di Haloander, il quale fu un valente studioso tedesco, nato a Zwickau nel 1501 e morto – forse di morte violenta – a Venezia il 7 settembre 1531⁴⁴.

Egli si occupò non solo dei provvedimenti legislativi di Giustiniano, ma anche dei fasti dei magistrati romani. Nella sua breve vita dunque, trascrivendo codici che egli stesso aveva individuato e anche portato con sé dall’Italia in Germania, provvide alla pubblicazione di opere di grande impegno, che contenevano anche la traduzione dal greco in latino. La traduzione in latino delle Pandette sarebbe opera di un *vetus interpres* – di cui non sappiamo nulla – in un’epoca

che ignoriamo. Si è detto che questi fosse un occidentale che non conosceva il greco, oppure un orientale che non conosceva il latino e si è parlato anche di uno o più traduttori ufficiali (es. a Costantinopoli o a Ravenna) o di un privato, senza che si sia venuti a capo della questione⁴⁵. Non c’è bisogno di dire che il *Corpus iuris civilis* redatto al tempo di Giustiniano fu riscoperto da Irnerio e divenne per l’università di Bologna nel XII secolo la *summa* della sapienza giuridica, impreziosita dalle annotazioni (glosse) dei maestri bolognesi o glossatori.

Nel Cinquecento la conoscenza della lingua greca in Italia – ma anche in Germania – era appannaggio di pochi sagaci lettori e interpreti. Pertanto la versione latina dei testi giustiniani ebbe larga circolazione e con essa anche il passo di cui ci occupiamo. Lo troviamo nella *Descrizione della Patria del Friuli* di Jacopo Valvason (1568). Egli scrive infatti:

“Aggiungo che nelle ‘Constitutioni’ di Giustiniano l’imperatore ella fu nominata Colonia di [...] et città maggiore d’ogni altra c’havesse l’Occidente. La quale più volte guerreggiò con le ‘regie et potentissime città’, per usar le stesse parole del testo”⁴⁶.

Rammemora il medesimo passo anche Aristide Calderini, nel 1930, nel suo volume su Aquileia. Egli si limita tuttavia a individuare la fonte greca⁴⁷, nota agli storici locali (friulani) solo mediante la versione latina.

Prima di esaminare nel dettaglio il testo giustiniano, in cui si parla del viaggio di Antenore dalla Paflagonia ad Aquileia, facciamo riferimento all’iscrizione greca I.A. 211, rinvenuta nel centro della città.

Gli Aquileiesi come Antenoridi?

Il rinvenimento

Le notizie più dettagliate sul rinvenimento sono offerte da Enrico Maionica nella rivista “Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Österreich-Ungarn”.

“In einer zuerst im December 1893 von dem Cavatore Michele Basili auf dem Grundstücke des Josef Rosin in der Nähe der Fundstelle n. 15 (meiner Fundkarte von Aquileja vom J. 1893), etwa 10 m von der

Strasse Aquileja—Monastero—Terzo entfernt aufgedeckten und nach und nach abgetragenen Anlage, die vielleicht der Zeit bald nach Constantin angehörte, war die Grundmauer der südlichen Apsis fast durchgängig aus Überresten antiker Inschriften, Architekturstücke und Sculpturen gebaut, die sämmtlich durch Kauf ins Staatsmuseum gekommen sind.

Hier ist es mir gelungen eine Reihe von Bruchstücken der Inschriften zusammenzusetzen, so dass es jetzt im ganzen 41 Nummern sind. Von diesen sind 30 sicher Weihungen an den Belenus, 1 vielleicht an den Fons Beleni, 2 an Phoebus, 1 an die Bona Mens. 1 an die Atamens; 4 sind Bruchstücke unbestimmbarer Weihinschriften. 1 wohl ein Stück einer Privatinschrift⁴⁸.

Una prima parte delle iscrizioni furono da lui pubblicate nell'“Archeografo triestino” N.S. XIX del 1895 con i numeri 44-50. La continuazione ebbe luogo sulla stessa rivista nel 1896. Collazionando i diversi testi si apprende che dopo i fortunati rinvenimenti del Basili, dei quali il Maionica provvide all'acquisto, egli stesso continuò lo scavo⁴⁹. La nostra iscrizione, rinvenuta il 24 gennaio 1894 faceva parte di un gruppo di trenta iscrizioni dedicate a Beleno (e di due a Febo) datate al I e al II secolo d. C. e inserite, con tutta evidenza non prima della fine del IV secolo, nelle “fondamenta di un'abside di un edificio antico (cristiano?)”⁵⁰.

L'aretta presenta una forma comune specialmente nel corso del II secolo, con parte rialzata al di sopra della cornice modanata che la divide dallo specchio epigrafico (fig. 30). Il Maionica arrivò a questa datazione, oggi comunemente accettata, in base alla paleografia.

Il fatto che sia stata rinvenuta insieme con molte altre iscrizioni dedicate a Beleno, spesso accomunato nelle dediche aquileiesi ad Apollo⁵¹, e che alcune arette di questo gruppo, compresa la nostra, abbiano una forma simile, ha fatto ritenere che anche questa fosse dedicata a Beleno, la divinità protettrice di Aquileia.

Il testo è stato trascritto dal Maionica, il primo editore, in due modi diversi.

Dapprima, in accordo con il Bücheler, come nella fig. 31⁵².

Nello stesso anno, il Maionica ne diede una lettura alquanto differente (fig. 32).

L'iscrizione aquileiese, in greco, è gravemente mutila, così che non tutte le interpreta-

zioni moderne appaiono del tutto convincenti. Dalle due diverse note del Maionica, evidentemente non lette, si è ritenuto e scritto che sarebbero state trovate due diverse iscrizioni, una in greco e l'altra in latino⁵³!

La traduzione dei due testi è alquanto diversa. Nel primo caso si indica qualcosa che si vorrebbe fosse fatto agli “ospitali Antenoridi” da parte di Febo figlio di Leto; nella seconda versione si vorrebbe qualcosa a favore degli Antenoridi, di Leto (o dei suoi figli) Febo e Artemide (?).

Gli “ospitali Antenoridi” sono stati intesi come i dedicanti⁵⁴: lo spazio tra l'ultima lettera della terza e della quarta riga era sufficiente per accogliere un sigma e quindi ritenere che i due vocaboli siano al dativo. Osserviamo che sulla pietra la X della terza riga è scritta come una Z cui è aggiunto un breve tratto orizzontale mediano. Probabilmente il lapicida latino aveva difficoltà con la resa delle lettere greche.



Fig. 30. La dedica rinvenuta nel 1894 nel fondo Rosin (da MAIONICA 1896a).

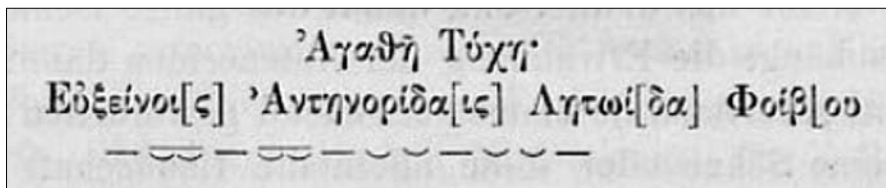


Fig. 31. Prima trascrizione del testo da parte del Maionica (da MAIONICA 1896a).

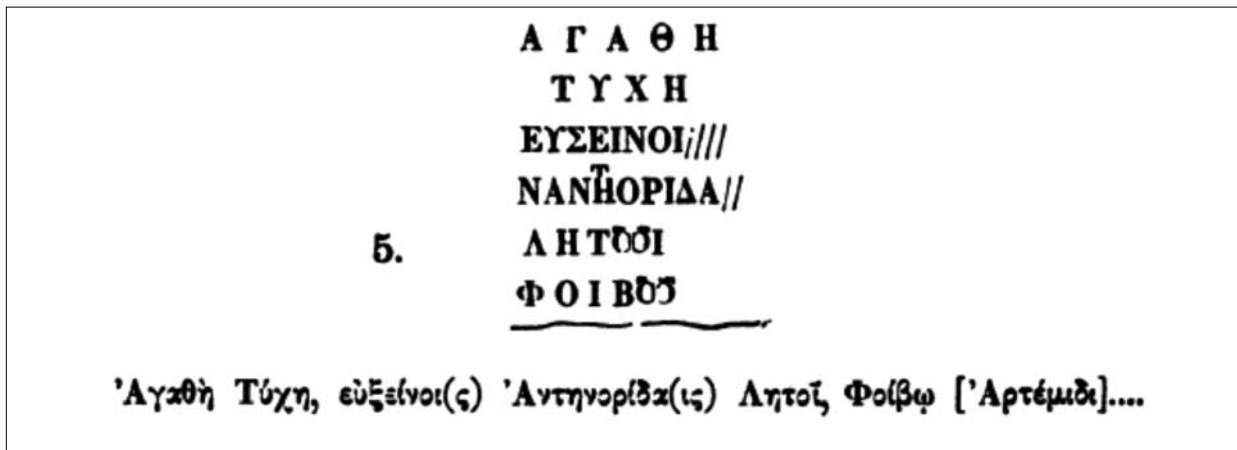


Fig. 32. Seconda trascrizione del testo da parte del Maionica (da MAIONICA 1896b).

L'analisi più ampia è quella di Luigi Moretti, apparsa nel 1980 e quindi ripubblicata nel volume miscelaneo in cui raccolse i suoi scritti⁵⁵. Egli si rifà alla fotografia, da cui dice di ricavare una lettura "chiarissima". In effetti l'ultima riga non è così chiara, il che spiega i dubbi del Maionica che evidentemente ebbe più volte a rileggere il testo. La proposta del Moretti è stata sostanzialmente ripresa da coloro che in seguito si sono nuovamente occupati dell'iscrizione⁵⁶. Egli si attiene all'interpretazione del Bücheler che vedeva nel testo la presenza di un esametro. La lettura dell'ultima riga rimane peraltro malcerta: se si vede bene la Φ iniziale, assai poco chiara è la lettera seguente, che si fatica a intendere come una omicron. Siamo d'accordo col Moretti nell'intendere che l'integrazione Ἀρτέμειδι proposta nella nota in italiano dal Maionica non ha senso ed è altamente fuorviante. L'ultima lettera visibile dell'ultima riga potrebbe essere una epsilon. Del resto la trascrizione dell'"Archeografo triestino" non è priva di errori. Si veda la N spostata all'inizio della riga invece che prima della O.

L'interpretazione

Il Maionica per primo ritenne che l'iscrizione stessa fosse dedicata agli eroi eponimi dell'antica Venezia, agli Antenoridi ospitali, e alla triade divina Latona, Febo ed Artemide⁵⁷; da ciò concluse che in Aquileia esistesse un culto degli Antenoridi. La lettura del Moretti, invece, permette di riconoscere che nell'aretta è invocato Febo (al vocativo) cui il dedicante chiede di concedere qualcosa agli "ospitali Antenoridi".

È ben nota la leggenda delle migrazioni di Antenore. I suoi numerosi figli (almeno 11) si sarebbero spostati verso ovest per più strade, una verso sud (Cirene), una verso l'estremo occidente, presso la mitica Tartesso nella penisola iberica⁵⁸ e infine nella parte più settentrionale dell'Adriatico, di cui sarebbe forse menzione già in una perduta tragedia di Sofocle, secondo quanto riferisce Strabone⁵⁹. Questa seconda tradizione trova la sua consacrazione a partire dalla fine del I secolo a. C. per mezzo di autori greci (Strabone) e latini, in particolar modo dell'Italia settentrionale

(Virgilio), ma soprattutto patavini (Tito Livio e Silio Italico).

Nella Pitica V di Pindaro (vv. 82-88) si fa cenno degli Antenoridi giunti a Cirene dopo la distruzione di Troia. Secondo una moderna interpretazione, i nuovi arrivati (Greci) avrebbero reso onore agli antichi occupanti del sito, gli Antenoridi, dedicando loro un culto eroico⁶⁰: si è pertanto supposto che sotto il nome di Antenoridi si celino gli antichi abitanti del posto.

I Veneti (meglio Eneti) venuti dalla Paflagonia sotto la guida di Antenore avrebbero fatto sosta in un punto interno dell'Adriatico (così Livio I, 1), che Virgilio identifica con le bocche del Timavo. Dopo aver sconfitto gli Euganei, antichi abitanti del luogo, avrebbero fondato una città cui avrebbero dato il nome di Troia.

Virgilio fa dire a Venere che suo figlio è ancora in cerca della terra promessa, mentre Antenore ha già potuto fondare Padova e regnarci in pace⁶¹.

La leggenda si riferisce alla nota volontà di esibire antenati troiani che in epoca romana si manifesta nella forma più nota nel poema virgiliano, ma che continua fino al medioevo veneto.

Il dedicante

Luigi Moretti afferma decisamente che "l'autore della nostra dedica (è) ovviamente (sottolineatura nostra) greco-orientale di nascita"⁶². Se questo è vero allora l'espressione Antenoridi è una sorta di complimento vezzeggiativo rivolto agli ospitali abitanti della città (= Aquileiesi) nei confronti dei quali riconosce di avere una sorta di legame di ospitalità risalente ancora al viaggio di Antenore e dei suoi seguaci. Si tratta di un riferimento colto, tutto letterario, che nulla ha a che fare, crediamo, con la possibile esistenza di una tradizione locale⁶³ e nemmeno con un culto degli Antenoridi in Aquileia.

Lo stesso Moretti, nella conclusione del suo articolo⁶⁴, propone di intendere il motivo della dedica nel contesto di una situazione di crisi generale per Aquileia, causata dalle guerre contro i Quadi e i Marcomanni e anche dalla peste.

Sappiamo che negli ultimi decenni del II secolo d. C. l'uso della lingua greca era un segno di distinzione per le classi elevate, come il francese nella Russia dell'inizio del XIX secolo. In questa lingua l'imperatore Marco Aurelio compose la sua opera filosofica. Proprio in occasione delle guerre contro i Marcomanni, si trasferirono ad Aquileia parte della corte imperiale, il grande medico Galeno (che pure scriveva in greco e veniva come gli Antenoridi dall'Asia Minore) e il sacerdote Arnouphis, proveniente dall'Egitto, il quale lasciò una dedica a Iside scritta in greco⁶⁵. La dedica è posta insieme con Terenzio Prisco, il quale probabilmente era venuto anch'egli da Roma con le truppe: ne troviamo il nome in una dedica a Mitra dall'Aventino⁶⁶. Forse la nostra iscrizione può appartenere a quel "milieu" interculturale e plurilingue che in quel torno di tempo caratterizzò la città. Proprio l'iscrizione commissionata da Arnouphis ci attesta che in quel periodo furono invocate tutte le divinità conosciute, e certo a maggior ragione quelle più venerate localmente.

Non poteva sfuggire alla chiamata Beleno, il nume tutelare di Aquileia, invocato anche come Apollo. Il dio, non dimentichiamo, era l'inventore dell'arte medica, ma era anche colui che poteva, in caso di empietà, scagliare la peste, come fece quando Criseide, figlia di Crise, fu oltraggiata dagli Achei, ai quali egli inviò una grave pestilenza della durata di 9 giorni, come si legge nel I libro dell'Iliade.

L'alta intensità e la durata della peste, che si mantenne in forma acuta ad Aquileia per un paio d'anni, è testimoniata da Galeno. Nel trattato *Sui propri libri* - restituito nella sua integrità dal codice *Thessalonicensis Vlatadon* 14 rinvenuto nel 2005⁶⁷ - vi è un passo significativo relativo alla diffusione della peste in Aquileia nel 168-169⁶⁸.

ἐπιβάντος οὖν μου τῆς Ἀκυλίας κατέσκηψεν ὁ λοιμὸς ὡς οὐπω πρότερον, ὥστε τοὺς μὲν αὐτοκράτορας αὐτίκα φεύγειν εἰς Ῥώμην ἅμα στρατιώταις ὀλίγοις, ἡμᾶς δὲ τοὺς πολλοὺς μόλις ἐν χρόνῳ πολλῷ διασωθῆναι πλείστων ἀπολλυμένων οὐ μόνον διὰ τὸν λοιμὸν ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ μέσου χειμῶνος εἶναι τὰ πραττόμενα⁶⁹.

Ossia

“Al mio arrivo ad Aquileia la peste attaccò in modo più distruttivo di prima, così gli imperatori fuggirono immediatamente a Roma con una piccola schiera di soldati. Per il resto di noi, la sopravvivenza divenne molto difficile per molto tempo. La maggior parte, infatti, morì, gli effetti della peste furono aggravati dal fatto che tutto questo stava accadendo in pieno inverno”.

Alcune iscrizioni aquileiesi sono state già da tempo evidenziate: esse si riferiscono a medici e degli schiavi appartenenti alla *familia* del console *Marcus Servilius Fabianus*. Silvio Panciera ha supposto che questi appartenesse al *comitatus* che seguiva Marco Aurelio e Lucio Vero in occasione della guerra contro i Quadi e i Marcomanni⁷⁰. Anna Maria Andermahr ha pensato invece che lo stesso avesse una villa (suburbana) presso Aquileia⁷¹. In tal caso ci saremmo aspettati che le iscrizioni fossero state poste non nelle necropoli di Aquileia, ma in qualche area cimiteriale suburbana. Claudio Zaccaria ritiene che le due ipotesi non siano tra loro alternative, come invece a me pare molto chiaro⁷². È stato scritto che “il fatto che le iscrizioni siano state rinvenute in luoghi diversi [sc. di Aquileia], non fornisce elementi validi per la ricostruzione degli avvenimenti”⁷³ senza tuttavia tener presente che la maggior parte di queste iscrizioni furono riutilizzate all’inizio del IV secolo nell’angolo nordoccidentale delle nuove mura tarde⁷⁴: ciò significa che con tutta probabilità appartenevano a un’area sepolcrale posta nelle vicinanze, probabilmente lungo il tratto terminale della via Annia.

Le parole di Galeno che abbiamo citato sopra, scritte intorno al 190, confermano lo stato gravissimo della situazione sanitaria nella città. Ovviamente tutti cercarono di invocare le più varie divinità. In questo clima è ben comprensibile l’iscrizione in greco che chiede – così crediamo – ad Apollo la guarigione per gli Antenoridi ospitali. Il testo parrebbe invocare Febo, figlio di Latona, perché conceda agli ospitali Aquileiesi – qui indicati con il nome tutto letterario di Antenoridi – e probabilmente anche al dedicante, per noi sconosciuto, la salute. Va osservato che il dedicante non parla per sé (almeno nella parte che ci è rimasta) bensì per coloro che lo hanno accolto amichevolmente in città. Può essere certo un *topos*, ma va notata la sollecitudine per gli altri

e probabilmente per la loro salute. Il “greco orientale” – come opina Moretti – poteva ben essere un mercante o un soldato, ma è alquanto inconsueto che queste pur meritevoli categorie di persone amassero comporre dediche in metrica. Egli poteva essere un intellettuale o una persona dotata di solida cultura e ben disposta verso gli altri (un medico?).

Il quadro che abbiamo descritto del dedicante (greco orientale, colto, intellettuale, ben disposto verso gli altri, forse preoccupato per la salute pubblica degli Aquileiesi) parrebbe corrispondere *in toto* alla figura di Galeno.

Il rinvenimento recente delle opere di Galeno, in precedenza in parte o totalmente ignote, ha permesso altresì di avere una idea più precisa della vasta cultura del medico, nutrita dalle fonti letterarie e filosofiche della letteratura greca. Pertanto far derivare da lui o da persona a lui vicina l’iscrizione rinvenuta ad Aquileia nel 1894, che dimostra il possesso di una cultura non superficiale, parrebbe non del tutto irragionevole.

Ovviamente non siamo affatto sicuri che l’iscrizione si debba datare al 168-169. Se la pestilenza, da quanto possiamo supporre, raggiunse il suo culmine nell’inverno 168-169, in tutta l’area essa durò almeno per una quindicina d’anni, con fasi diverse, come dimostra l’iscrizione in bronzo rinvenuta a *Virunum* nel 1992⁷⁵. Pertanto la datazione della nostra iscrizione potrebbe essere anche differente.

In ogni caso si vuole esprimere con forza che un culto aquileiese agli Antenoridi è tutt’altro che dimostrato, perciò viene a cadere completamente l’ipotesi della sopravvivenza di una tradizione locale legata all’arrivo di Antenore e agli Antenoridi.

Il viaggio del popolo della Paflagonia verso Aquileia in una Novella di Giustiniano

La tradizione dello spostamento del popolo degli Eneti dalla Paflagonia fino all’Adriatico, anzi fino ad Aquileia, ricompare nella premessa alla Novella 29, indirizzata proprio al nuovo rettore della Paflagonia, il patrizio Giovanni.

περί τοῦ πραιπόρωτος Παφλαγονίας. Τὸ Παφλαγόνιον ἔθνος ἀρχαῖόν τε καὶ οὐκ ἀνώνημον καθεσῶς, ἀλλὰ τοσοῦτον ὡς

καὶ ἀποικίας μεγάλας ἐκπέμψαι καὶ τὰς ἐν Ἰταλοῖς συνοοκίσαι Βενετίας, ἐν αἷς δὴ καὶ Ἀκυληία πόλις τῶν ἐπὶ τῆς ἐσπέρας μεγίστη κατώκισται καὶ βασιλικὴν πολλάκις δίαιταν δεξαμένην⁷⁶

La Novella, che porta la data del 16 luglio 535, è indirizzata a Flavio Giovanni, figura molto importante e anche discussa ai suoi tempi, da quattro anni prefetto del pretorio, che era stato incaricato di reggere il nuovo *thema* della Paflagonia, appena nato dalla fusione della Paflagonia e dell'Onoriade. Nello stesso anno era stato creato console onorario, dopo aver recuperato consenso e potere, gravemente minacciati nel 532 dalla rivolta detta di Nika, principalmente diretta contro di lui e il suo collega Triboniano. L'anno dopo, nel 533, egli si era opposto, pare per motivi sostanzialmente economici, alla progettata spedizione militare contro i Vandali in Africa. Per risparmiare – e sabotare l'impresa – aveva fatto produrre pane di infima qualità per i soldati, che si ribellarono, quindi aumentò le tasse, causando il malcontento della popolazione. Proprio nel 535 si prospettava l'intervento delle truppe bizantine in Italia e nell'Illirico costiero, contro i Goti. In questo sfondo si comprende meglio l'accenno ad Antenore e agli Antenoridi.

La vicenda di Antenore era ben nota nel VI secolo negli ambienti letterari. In ambito esarcale già una generazione prima, tra 507 e 511, una lettera scritta da Cassiodoro per conto di Teodorico all'architetto Aloisio gli aveva conferito l'incarico di rinnovare le terme, l'*aedem publicam* e il *palatium* di Abano, nella *Antenorea tellus*⁷⁷.

È possibile che la premessa alla Novella 29 sia stata scritta dal giurista Triboniano, uno dei più colti funzionari di corte. In ogni caso essa attesta la buona conoscenza delle narrazioni mitiche, delle loro versioni poetiche e della storia e della geografia dell'alto Adriatico. Il riferimento alla storia più antica non è isolato nelle *Novellae*. Ad esempio nella Novella 47, dedicata allo stesso Giovanni di Cappadocia, si dice che *Aeneas rex Troianus quaedam nobis reipublicae initia dedit & nos ab illos Aeneades appellamur*. In ogni caso la memoria della storia romana, nelle *Novellae*, è

ben presente, sia pure piegata alla nuova ideologia giustiniana⁷⁸.

La premessa della Novella 29 è indirizzata dunque al prefetto del pretorio Giovanni. Un Giovanni già *quaestor sacri palatii* e *patricius* è il primo dei dieci commissari incaricati di provvedere al nuovo codice giustiniano come ci attesta l'elenco della costituzione *haec quae necessario* del 13 febbraio 528. Sembra tuttavia che questi non sia da identificare con Flavio Giovanni di Cappadocia che poté acquisire il titolo di *patricius* solo dopo il 531⁷⁹. Di quest'ultimo Procopio, dopo la morte di Giovanni e probabilmente dopo di quella (per peste?) del suo collega Triboniano, traccia un impietoso ritratto "as much as desired"⁸⁰.

Giovanni, dunque, in base al disposto della Novella 25, datata 18 maggio 535, costituiva la nuova figura dell'amministratore di una provincia, che aveva autorità civile e anche militare⁸¹. Nel 535 era console Belisario, il quale negli ultimi mesi dell'anno diede inizio alla guerra contro i Goti, sbarcando in Sicilia. Questa guerra poteva allora forse sembrare una riedizione del mitico spostamento, al seguito di Antenore, dall'Asia Minore verso l'alto Adriatico. La meta viene riassunta nel nome di Aquileia, che era allora in quel territorio la città più importante al di fuori del dominio bizantino, appunto da riconquistare, cosa che avverrà negli anni Cinquanta.

In questo sfondo, crediamo, vada inteso l'accenno della premessa, che ovviamente lascia fuori *Patavium*, del tutto estranea a questa visione e non in grado di riassumere nel suo nome le ambizioni espansive della politica giustiniana. Se questo è vero allora l'interpretazione data dal Maas a questo passo appare del tutto fuorviante ed erronea. Egli scrive, infatti "The preface, however, does not mention Antenor and Patavia (sic) is confused with Aquileia. No ancient testimony links Aquileia and the Paphlagonians"⁸².

Una attenzione diversamente orientata per l'alto Adriatico si avrà, agli occhi degli imperatori bizantini, solo secoli dopo nell'opera *de administrando imperio* di Costantino Porfirogenito, in cui si elogia l'*emporium* di Torcello.

CAPITOLO IV. INTERVENTI DI RINNOVO
DELL'ARREDO LAPIDEO NELLE CHIESE DELLA CITTÀ

*Rinnovo dell'arredo di una chiesa aquileiese
(San Felice e Fortunato?)*

Ci muoviamo nell'ambito, molto scivoloso, delle ipotesi. Punto di partenza è la passione per le antichità che fu propria dei di Toppo a partire dagli ultimi decenni del Settecento. Nel 1770 Girolamo di Toppo "era stato segnalato per essersi appropriato di ben quattro casse colme di pietre"⁸³ e cinque anni dopo acquistò altri materiali dalla chiesa dei santi Felice e Fortunato; quindi nel 1780 chiese l'autorizzazione per acquisire altro materiale dalla medesima chiesa e dal suo campanile. Egli trasmise la stessa passione a Nicolò di Toppo che la passò al figlio, il ben più celebre Francesco di Toppo. Gerolamo e Nicolò dunque bazzicavano per Aquileia. Nicolò si affacciò sul buco scavato dai demolitori della chiesa di S. Ilario, nel 1798. Egli aveva raccolto nella sua collezione due epigrafi dal cimitero della chiesa di S. Felice⁸⁴, come pure altre da S. Stefano⁸⁵. In una lettera senza data, ma posteriore al 1788, Angelo Maria Cortenovis scrive a Nicolò e a suo fratello consigliando loro di scavare «nel recinto delle due chiese demolite dei Santi Felice e Fortunato e della Beligna»⁸⁶. Questo ci fa pensare che vi fosse già stata una manifestazione d'interesse del di Toppo anche per la Beligna.

In uno di quei "pastiche" eretti nella seconda metà dell'Ottocento nel giardino della villa di Toppo a Buttrio⁸⁷ si trova alla base una lastra databile al VI secolo, proveniente con certezza da Aquileia. Non sappiamo a quale chiesa appartenesse. Quarant'anni fa ho supposto che fosse appartenuta alla chiesa della Beligna, per il fatto che dall'altra parte dello stesso monumento ottocentesco c'è la lapide sepolcrale di un Wecello, che per aspetto e paleografia si può ben datare al XIII secolo e sembra riconoscibile come un celebre abate della Beligna⁸⁸. Tuttavia non pare escluso, anzi sembrerebbe più facile, che venisse da S. Felice, verso cui gli interessi dei di Toppo si erano più volte orientati.

Il rilievo di cui ci occupiamo si trova nel giardino della villa già di Toppo di Buttrio: esso è lungo m 2,19, alto m 0,69 e spesso 13



Fig. 33. Lastra da Aquileia oggi a Buttrio, in quella che fu la residenza della famiglia di Toppo (da TAGLIAFERRI 1981).

cm (fig. 33). Lo presento nella vecchia foto del catalogo del Tagliaferri, perché negli ultimi quarant'anni il rilievo si è molto deteriorato e ora risulta pressoché illeggibile. Al centro dello specchio, incorniciato da un duplice listello, si trova un *Chrismon* a sei bracci intervallati da foglie di edera, inserito in un doppio clipeo; ai lati stanno due croci latine leggermente ansate. Il motivo è assai comune, da Costantinopoli all'Occidente, e trova significativi riscontri nell'arco altoadriatico, specialmente lagunare. Il Tagliaferri lo considera un pluteo e lo data al VI sec. prima dei più noti esemplari gradesi fatti scolpire da Elia⁸⁹. In effetti qui mancano p. es. i lemnischi, che poi saranno frequenti. Li troviamo ad es. nelle lastre di San Clemente a Roma che si datano al 533-534, ma anche in una lastra del museo di Rimini⁹⁰. Un frammento probabilmente più tardo si rinvenne nel XIX secolo a Cogoletto⁹¹. Altri ritengono lo stesso motivo iconografico già presente alla fine del V secolo⁹².

Possiamo concludere che un'altra chiesa, oltre alla basilica maggiore e alla chiesa di Monastero, ebbe un rinnovamento dell'arredo lapideo interno, probabilmente in età bizantina.

*Rinnovo dell'arredo nella basilica
del fondo Tullio*

Un piccolo frammento (fig. 34), da me già pubblicato⁹³, proviene dalla chiesa del fondo Tullio, posta circa un chilometro e mezzo a nord di quella della Beligna. Allora non fu messo in relazione con la lastra di cui abbiamo detto sopra, anche se va rilevato che il disegno è molto simile. Entrambi sono in calcare e quindi sono con tutta probabilità stati eseguiti localmente. La terminazione espansa

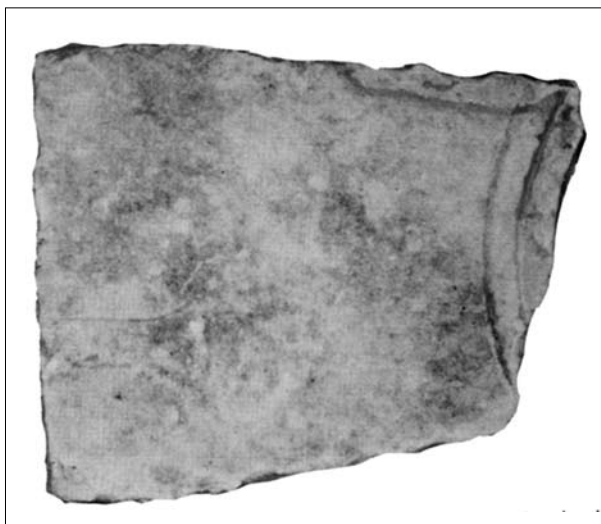


Fig. 34. Frammento di pluteo dalla basilica del fondo Tullio.

della croce ⁹⁴ rivela l'appartenenza a una produzione locale, però consapevole delle esperienze costantinopolitane, come dimostra ad es. la presenza del solco che circonda le figure. Anche se il disegno è lo stesso (e qui la ricostruzione proposta alla fig. 35 trae in inganno, anche perché propone due croci latine ai lati, anziché due croci greche) la distanza tra il braccio orizzontale della croce e l'elemento circolare è molto minore. Ciò dimostra che la lastra del fondo Tullio aveva dimensioni ben più ridotte – poco più di un metro di lunghezza – rispetto all'altra ora a Buttrio. Lo spessore ridotto, di soli 7 cm, la fa escludere dalla serie dei plutei e delle lastre di recinzione. Essa potrebbe essere forse stata addossata a un altare. Il materiale, la lunghezza e lo spessore, oltre che il disegno, l'avvicinano a una lastra di Cividale, già reimpiegata come copertura di una tomba cinquecentesca, anch'essa forse adoperata "in guisa di fronte d'altare" ⁹⁵.

La lastra intera dunque proveniva proprio dalla chiesa del fondo Tullio: sappiamo che questa chiesa si rinvenne alla fine del XIX secolo, in occasione della costruzione di abitazioni annesse alla stalla e al fienile dell'azienda agricola ⁹⁶. Non si può escludere che in precedenza, quindi un secolo prima, fossero stati fatti degli scavi in corrispondenza dell'edificio e quindi sia stata asportata la lastra intera. Ma anche qui si naviga nel mare delle ipotesi.

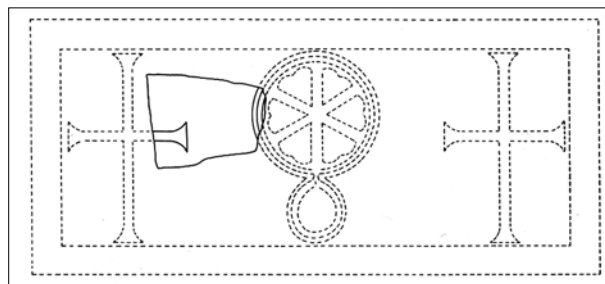


Fig. 35. Ricostruzione ipotetica del pluteo completo cui il frammento di fig. 34 apparteneva.

Quel che pare certo è che i due rilievi, quello di Buttrio e quello del fondo Tullio, hanno lo stesso disegno e quindi appartengono probabilmente allo stesso periodo. È verosimile che la fase bizantina sia stata anche l'ultimo periodo di vita della chiesa del fondo Tullio, che rimase in funzione per meno di due secoli.

CAPITOLO V. LA CHIESA DI SANT'ILARIO

La chiesa di S. Ilario è da quasi tre secoli all'attenzione degli appassionati e studiosi di archeologia aquileiese.

Essa fu considerata per la prima volta da Gian Domenico Bertoli che ne trasse una pianta (fig. 36) e una sezione e la confrontò con il battistero della cattedrale ⁹⁷. Stranamente egli non diede notizia delle pitture che l'ornavano all'interno, di cui sappiamo da un breve cenno dello Zuccolo ⁹⁸.

In una lettera del novembre 1806 indirizzata ad Antonio Liruti ⁹⁹, Segretario del Regio Prefetto, e conservata nella biblioteca civica di Udine vi è un cenno alla chiesa di S. Ilario, definita rotonda dell'Ospitale (fig. 37). Lo Zuccolo, nel parlare della incapacità degli Aquileiesi di conservare i loro monumenti – e certo in polemica con gli Austriaci che per volere di Giuseppe II avevano provveduto alla sua demolizione – riferisce infatti delle pitture che ne ornavano l'interno ¹⁰⁰.

Nel 1798, nel corso del suo smantellamento, vide le fondazioni allora rimesse in luce anche il conte Nicoletto di Toppo, padre del

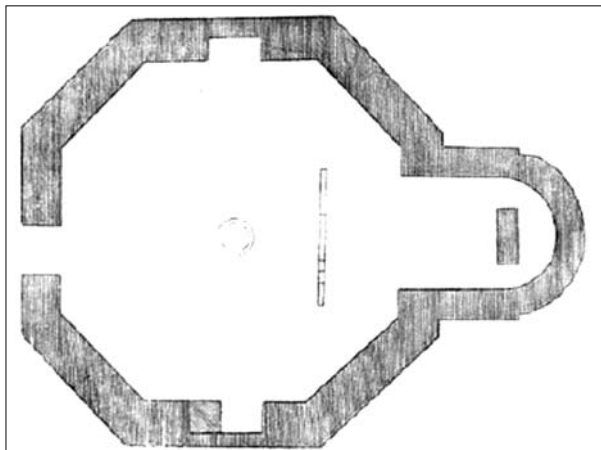


Fig. 36. Pianta di sant'Ilario (da BERTOLI 1739).

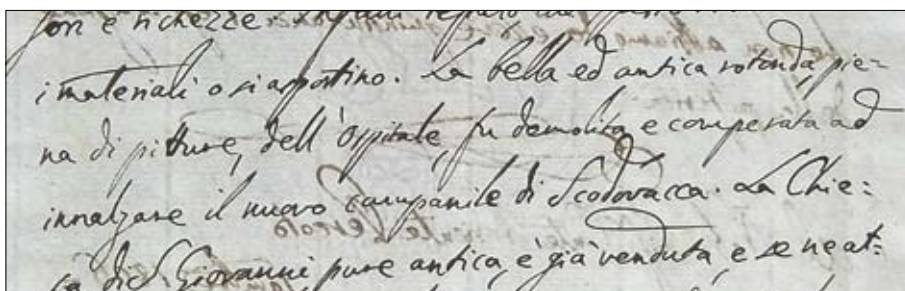


Fig. 37. “La bella e antica rotonda, piena di pitture, dell’Ospitale fu demolita e comperata ad innalzare il nuovo campanile di Scodovacca. La Chiesa di S. Giovanni pure antica, e già venduta, e se ne at-



Fig. 38. Il campanile di Scodovacca ove confluirono le pietre di sant'Ilario.

più noto Francesco. Egli notò l’epigrafe posta da *L. Aratrius Suro* alla moglie *Aratria Elpis* (due colliberti della famiglia degli *Aratrii*) e ne diede notizia al padre Angelo Maria Cortenovis, il quale prese nota che sotto i fondamenti della chiesa vi erano due porte “che si risguardavano con grandi Antili di pietra”¹⁰¹. È probabile che in quella circostanza uno degli

antili sia stato asportato e sia finito nella muratura del campanile di Scodovacca (fig. 38).

Nell’aprile del 1969, nel corso degli scavi per le moderne fognature di Aquileia, fu intercettata parte dell’edificio: lo scavo venne parzialmente ampliato verso est, ma non riuscì a estendersi per tutta la superficie dell’antico edificio. La pianta, integrata con quanto era stato reso noto dal Bertoli, fu pubblicata già nel 1969 (fig. 39). Pur risultando chiara per la sua posizione la relazione con le mura a zigzag, già messa in evidenza nel 1971 dalla pianta di Aquileia pubblicata da Gabriella Pross Gabrielli¹⁰², e ribadita da chi scrive¹⁰³, l’idea che la chiesa fosse un edificio sacro già di età paleocristiana, impostato direttamente sul cardine massimo è praticamente rimasta in circolazione quasi fino a oggi. Una rilettura dello scavo – in particolare dei suoi livelli – e

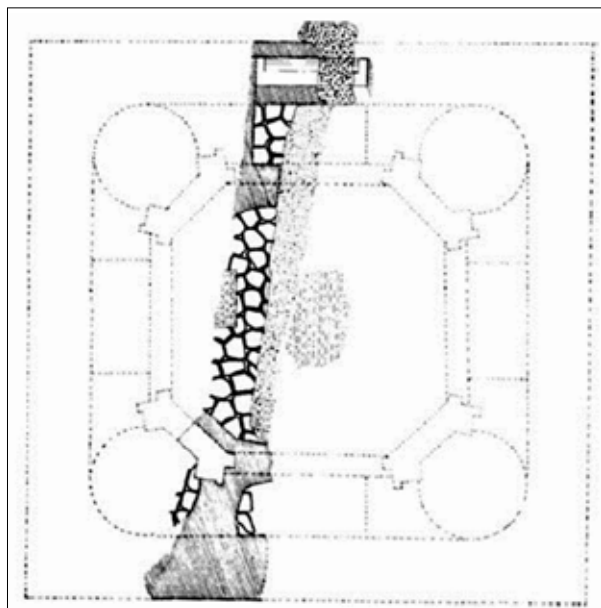


Fig. 39. Pianta di sant'Ilario secondo BERTACCHI 1969.

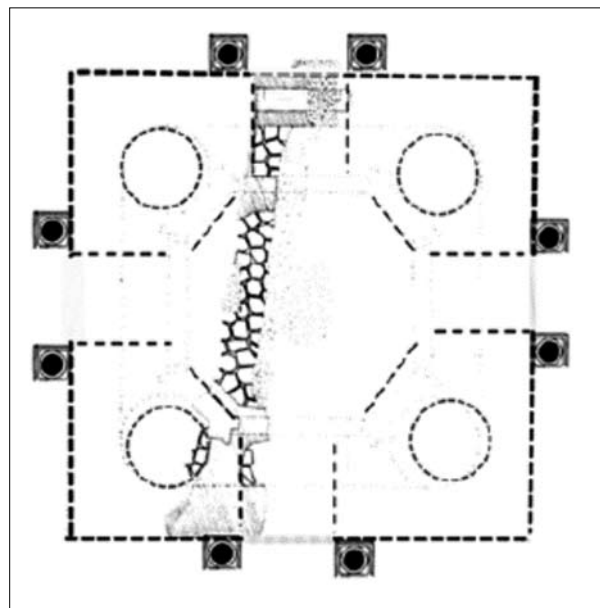


Fig. 40. Pianta di sant'Ilario secondo BUORA 2020.

della posizione dell'edificio nella topografia di Aquileia ha permesso di acquisire nuovi dati. Innanzi tutto pare chiaro che l'edificio sorse in corrispondenza della strada, ma il suo piano pavimentale interno era posto a circa 50 cm al di sopra di essa. In secondo luogo la lettura dei resti consente di vedere in esso una porta ad arco quadrifronte quadrangolare (fig. 40). Lo spazio presbiteriale sul lato orientale ha la stessa larghezza degli altri accessi: al momento in cui l'edificio fu trasformato in chiesa fu aggiunto davanti all'accesso orientale un piccolo muro curvo, a delimitare l'abside.

All'origine, a fianco di ogni apertura, fu disposta una coppia di colonne, forse quelle della vicina basilica forense. Due furono rinvenute, parzialmente frammentate, sul lato nord. Quelle del lato occidentale, figurano in una veduta secentesca. Per quanto poco chiara, anche la coppia a meridione parrebbe raffigurata in una vignetta di un catasto settecentesco.

Le quattro aperture erano molto più strette del sedime stradale. Per una porta urbana in età tarda ciò non sorprende: basti pensare alla chiusura di almeno un'apertura laterale nella porta settentrionale di Aosta. Inoltre in Africa le aperture delle porte di età bizantina non superavano i 3 metri ¹⁰⁴.

Se effettivamente vi erano quattro aperture circolari verso gli angoli, ipotesi che solo una ripresa dello scavo potrebbe confermare, la debolezza della costruzione sarebbe compatibile con una porta posta *dietro* la linea delle mura. Possiamo immaginare che i due tratti obliqui che da ovest e da est si univano alla facciata settentrionale della porta si collegassero ad essa con una sorta di ispessimento concavo, come si nota ad esempio nella zona del torrione angolare rinvenuto dal Brusin nell'area del porto fluviale e con una scelta architettonica che compare pressoché ad ogni spigolo interno delle mura stesse.

In contemporanea dunque con la costruzione della porta vennero tracciate le due strade oblique che uscivano a est e a ovest: in tal modo la porta era all'incrocio di quattro strade, come gli archi quadrifronte dell'antichità. Almeno intorno alla porta la pavimentazione era in cocciopesto. Già in precedenza nella parte sud della città, a settentrione dei così detti mercati, la pavimentazione stradale tardoantica conserva ben due livelli in cocciopesto ¹⁰⁵. Le strade sono raffigurate nella cartografia fino al secolo XVIII. Quella occidentale corrisponde all'attuale via XXIV Maggio. Quando le mura vennero spostate a settentrione, presumibilmente al tempo di Poppono, l'edificio perse

la sua funzione di porta e, come a Treviri, fu trasformato in chiesa. Ciò avveniva in un momento in cui la devozione verso i santi aquileiesi era fortemente rinnovata: tra questi anche riprese vigore il culto di sant'Ilario, che vediamo raffigurato nel medesimo periodo nell'abside della navata settentrionale della basilica di Aquileia. Rimasero allora in funzione le strade che in precedenza uscivano dalla porta, ma in corrispondenza della nuova chiesa si limitarono a lambirla.

In età popponiana fu predisposta una nuova pavimentazione, a livello più alto. Probabilmente essa era formata da lastre in pietra, come il pavimento della chiesa di Monastero, coevo, e pensiamo, anche quello della maggiore basilica. Allora l'edificio fu abbassato e le pareti vennero tagliate in diagonale, per accogliere un tetto a capanna che poggiava su un sostegno centrale, che il Bertoli dice espressamente "di muro", ma potrebbe essere stata anche una delle colonne in marmo di Taso della basilica forense, forse una di quelle due ormai inutili ai lati della porta orientale, chiusa dalla nuova abside.

CAPITOLO VI. LE STRADE E LE CASE

Rispetto a quanto si sapeva solo pochi anni fa oggi possiamo dire di avere qualche nuovo elemento per la conoscenza dell'assetto urbanistico di Aquileia bizantina.

Alcune strade rimasero in funzione, ma a una quota superiore anche rispetto a quelle di età tardoantica¹⁰⁶. Tra queste sicuramente il I decumano a sud del foro, del cui aspetto in quest'epoca nulla sappiamo e di cui ignoriamo la quota. Il tracciato tardo fu smantellato, senza averne fatto fotografie o rilievi, durante gli scavi per le fognature, nel 1968. La sua esistenza ci è nota da un accenno di Luisa Bertacchi, pubblicato nel 1990¹⁰⁷, e soprattutto dalla presenza di un piccolo nucleo di tombe, forse pertinenti a una singola famiglia, che si trovavano a meridione di esso, non lontano dal teatro¹⁰⁸. Questa strada, che immaginiamo avesse la larghezza del precedente decumano, veniva a servire le mura a zigzag e costituiva anche un importante elemento difensivo, in quanto garantiva uno spazio aperto per il fuoco delle armi dei difensori arroccati sulle

mura. Per questo motivo pensiamo che ai due lati della suddetta strada, certo in terra battuta, non esistessero costruzioni. La piccola area funeraria rinvenuta durante i medesimi scavi degli anni Sessanta del secolo scorso conferma questa ipotesi.

Per ragioni di funzionalità si ipotizza che altra strada, parallela, corresse immediatamente a sud delle mura a zigzag. La sua presenza era necessaria per gli spostamenti delle truppe, nonché per il carico dei proiettili e delle armi. Forse non era propriamente necessaria una vera e propria strada, quanto a un percorso carreggiabile, largo pochi metri.

Se quanto dico a proposito di S. Ilario è vero, il tracciato delle strade in età bizantina doveva essere più alto da 30 a 55 cm rispetto al basolato superiore della piena età romana. Questa quota, che sembra accertata per il cardine massimo, poteva valere, probabilmente con alcune variazioni locali, anche per le altre strade. Proprio il caso del cardine massimo ci fa comprendere che in parte – forse in gran parte – le strade di epoca romana rimasero in funzione.

Una fondamentale novità fu l'ingente sventramento che produsse due nuovi assi stradali, in relazione con la porta quadrifronte, impensabili prima della sua costruzione.

Quello diretto verso est rimase in funzione fino alla metà del Settecento ed è raffigurato ancora nella pianta di Aquileia di Bertoli e de Gironcoli (fig. 41)¹⁰⁹.

Noi possiamo presumere che, almeno in linea di massima, potesse avere un andamento rettilineo (fig. 42). Una prova viene dalla casa tuttora esistente nella particella catastale n. 596 (fig. 43) che ha la parete orientale obliqua, in quanto già posta a ridosso di detta strada. La medesima inclinazione, benché solo appena accennata, si trova anche nella pianta di metà Settecento del Bertoli (fig. 41). A nord della medesima p.c. 596 durante gli scavi per le fognature all'interno del tracciato stradale si rinvennero anche frammenti decorati a intreccio di epoca altomedievale¹¹⁰. Essi furono presumibilmente eliminati dall'interno della basilica quando essa ebbe un nuovo arredo, in età popponiana. Una sorte simile ebbe anche un altro frammento decorato, già appartenuto a un ciborio, che nel 1999 si rinvenne nelle fondazioni dell'atrio, parimenti

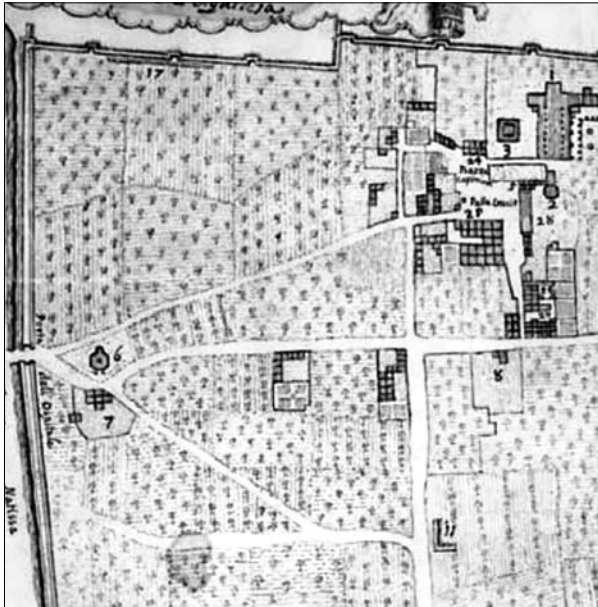


Fig. 41. Dettaglio della pianta di Aquileia di Bertoli-de Gironcoli, in cui si vedono bene gli assi stradali che si dipartono dalla porta bizantina, divenuta poi nell'XI secolo la chiesa di sant'Ilario (da REBAUDO 2012)



Fig. 42. Tracciato della strada che usciva da est dalla porta delle mura a zigzag.

popponiano, della basilica ¹¹¹. È da presumere che in quell'epoca si sia provveduto anche al rifacimento, almeno parziale, del manto stradale. L'aspetto più interessante è che questo tratto, che immagino rettilineo, punta direttamente verso l'ingresso dell'aula meridionale, anche se si ferma prima. È probabile che esso poco dopo via vescovo Teodoro si innestasse nel preesistente cardine romano. L'andamento topografico della parte nordoccidentale di piazza Capitolo mostra ancora la sopravvivenza del reticolo romano.

La strada, dalla sua uscita dalla porta ad arco fino all'unione con il primo cardine a est del cardine massimo misura poco più di 300 metri lineari, per cui possiamo supporre che per la sua realizzazione sia stata sbancata una superficie di non meno di 3000 metri quadrati. Tra le aree interessate dall'attraversamento di questa nuova strada vi è anche il complesso termale del fondo Rosin, da cui proviene la trentina di iscrizioni a Beleno, di cui si è detto.



Fig. 43. Entro il cerchio la casa della part. cat. 596 con il lato orientale allineato con la strada di origine bizantina (dalla pianta di PROSS GABRIELLI 1971, con modifiche).

La strada che univa la porta sulle mura e le Grandi Terme.

Contestualmente alla costruzione della porta ad arco quadrifronte si avviò il taglio occidentale che doveva mettere in comunicazione la porta stessa con l'accesso principale delle Grandi Terme. Il taglio fu deciso certo

per rendere più veloce la comunicazione tra la porta e il complesso. Forse una preoccupazione non secondaria fu anche di ricavare, dalle demolizioni, materiale edilizio per la costruzione delle mura a zigzag. Non sappiamo se l'autorità bizantina procedette all'acquisto o semplicemente alla requisizione delle proprietà private che si affacciavano sul nuovo asse viario. Non sappiamo neanche quanto la strada potesse essere larga. Le tracce rinvenute durante gli scavi per le fognature attestano che almeno la zona a ridosso della porta, entro le mura, ricevette una pavimentazione in cocciopesto, ma per il resto non è documentato nulla. Della strada oggi sopravvive solo il tracciato, che ha subito qualche minima modifica, perdendo nel corso del tempo il probabile andamento rettilineo iniziale. Calcoliamo almeno una decina di metri tra larghezza dell'asse stradale, eventuali marciapiedi e soprattutto lo spazio libero per garantire che eventuali pareti di edifici precedenti, demolite solo parzialmente, potessero crollare. Ne risulta uno spazio da liberare di almeno 2500 metri quadrati o forse ben di più.

Le Grandi Terme

Quando presentai la ricostruzione dei nuovi assi viari di epoca bizantina, che partivano dalla porta ad arco, ritenni che il braccio occidentale fosse diretto verso il porto ¹¹². In linea di massima questo non è sbagliato, in quanto la zona di Piazza S. Giovanni e del porto stesso era il traguardo finale, come la basilica era il punto cui tendeva, idealmente, l'altro braccio. Il "taglio" bizantino aveva, con tutta evidenza lo scopo di porre in stretto contatto l'accesso alla città e il complesso delle Grandi Terme. Ciò significa, e l'evidenza topografica ce lo dimostra, che il complesso era essenziale per la città in quel momento.

Il teatro e l'anfiteatro

Due dei più grandi edifici di spettacolo rimasero inclusi, per la loro posizione, nell'area della città bizantina. In corrispondenza dell'anfiteatro, che si trovava pressoché a ridosso dell'angolo sudoccidentale delle mura,

la doppia cinta urbana non pare presentare torri. Probabilmente la mole dell'anfiteatro poté servire come punto di raccolta eventuale di difensori e di posizionamento di artiglierie.

Ritengo che lo stesso possa essere avvenuto per quanto riguarda il teatro. È forse possibile pensare che il teatro stesso costituisse una sorta di difesa arretrata, dalla cui sommità fosse possibile tenere sotto tiro eventuali nemici che si trovassero oltre le mura a zigzag.

La fase tarda delle case del fondo CAL

Non abbiamo elementi certi per le abitazioni del periodo bizantino. Se le strade furono rialzate di alcune decine di centimetri rispetto al basolato tardoantico, ne risulta che anche la pavimentazione delle case dovette essere sopraelevata. È possibile che in molti casi i pavimenti interni fossero semplicemente in battuto, prassi che è rimasta in uso fino ai primi decenni dello scorso secolo per le case più povere. Nondimeno vi poteva essere in qualche caso anche un pavimento ligneo, di cui non si sono riconosciute tracce. È pensabile che si siano riutilizzati gli stessi spazi, utilizzando le murature che erano ancora in buono stato. Molto interessante a questo proposito è la casa meridionale del fondo CAL. La lastricatura del cortile ¹¹³, fatta con elementi lapidei di riuso, rivela a prima vista la sua età tarda. Il suo livello, visibilmente superiore al mosaico della sala absidata a occidente, attesta la sua appartenenza a una fase successiva a quella in cui furono utilizzati i mosaici, quindi a un momento in cui i mosaici, non più in uso, furono ricoperti forse da terra. Sembra possibile che a quest'ultima fase possano appartenere i rifacimenti e le aggiunte della muratura, visibili ad esempio intorno all'aula absidata. A occidente di essa fu infatti addossato un nuovo muro in blocchetti di pietra che verso sud segue la linea del muro absidale, rispetto al quale è evidentemente posteriore (fig. 44). Pertanto si sentì il bisogno, in un momento che non saprei precisare, ma che certo non è anteriore all'avanzato V secolo, di rinforzare la muratura esistente.

Nella fase più tarda oggi documentabile un unico ambiente del I secolo d. C., con pavimentazione in mosaico bianco e nero che forma motivi a nido d'ape, fu tagliato in due



Fig. 44. Veduta da ovest della sala absidata della casa meridionale del fondo CAL. In primo piano le aggiunte alla muratura originaria, con tecnica tardoantica (foto M. Buora).



Fig. 45. Angolo sudovest della casa meridionale del fondo CAL (da BERTACCHI 2003).

a formare i vani nn. 21 e 22 (fig. 45) da una muratura poggiata su una fondazione molto larga, su cui si appoggia lo spiccato.

La fondazione (fig. 46) ci dà la misura dell'interramento al momento in cui il vano fu suddiviso.

Il gran peso di questo muro fece abbassare notevolmente il pavimento antico. Nelle muraure si notano bene gli interventi conservativi e di restauro novecenteschi, rappresentati da filari di tegoloni e di mattoni posti a protezione dell'*opus* murario. La fondazione è formata da materiale misto, ossia grossi massi non sagomati in pietra, mattoni e parti di tegoloni posti di taglio obliquamente (nella parte non destinata a sostenere lo spiccato). La parte in elevato è formata sostanzialmente da blocchi lapidei parallelepipedi, qua e là rinzepati da laterizi, anche frammentati.

Una suddivisione interna sembra essersi verificata anche nella fila meridionale dei vani che hanno ricevuto i numeri 15, 16 e 17 (fig. 47). Il vano n. 14 sembra essere stato una latrina, collocata al di sopra del condotto fognario e non lontano dalla cucina. La riduzione in ambienti più piccoli è ottenuta per mezzo di muri prevalentemente in pietra, di larghezza diversa, che si appoggiano al muro EO più antico.

Non abbiamo elementi precisi per una datazione della fase muraria più tarda dell'an-



Fig. 46. Veduta da est di parte della casa meridionale del fondo CAL. I numeri corrispondono alla numerazione in RINALDI, GHEDINI, NOVELLO, BUENO 2017 (foto M. Buora).



Fig. 47. Veduta da sud della parte sudorientale della casa meridionale del fondo CAL, con gli ambienti risistemati in età tarda, forse V o VI secolo (foto M. Buora).

golo sudorientale dei fondi CAL, mancando del tutto la conoscenza dei frammenti ceramici, metallici etc. rinvenuti durante lo scavo. Lo spessore e la compattezza dei muri si riferiscono a un edificio dispendioso, ben diverso dalle costruzioni di V secolo presenti nell'area della basilica forense o in altre parti di Aquileia¹¹⁴. La presenza di un muro in blocchetti di pietra, alquanto regolari, su fondazioni in laterizio fa pensare a un'epoca molto tarda. La completa assenza di una pavimentazione a mosaico potrebbe riferirsi all'avanzato V o ai primi decenni del VI secolo.

CAPITOLO VII

LA FASE BIZANTINA DELLA CHIESA DI MONASTERO

Nel complesso paleocristiano di Monastero furono eseguiti scavi per la prima volta nel 1895, quando il barone Eugenio Ritter intendeva ristrutturare lo spazio per adattarlo ai nuovi bisogni della sua impresa agricola¹¹⁵. Già alla fine del Settecento la fronte dell'edificio era stata spostata verso la piazza, venendo così a sovrapporsi agli ambienti di epoca paleocristiana. All'interno esattamente in corrispondenza della fascia centrale che aveva la funzione di *solea* fu elevato il così detto "muro di spina" che doveva servire a sostenere il tetto e anche i due piani superiori, con pavimento di assi di legno poggiate su travi trasversali.

Con un piglio imprenditoriale che per decenni caratterizzò i membri di questa famiglia, il barone Eugenio de Ritter-Zahony voleva adibire una parte del magazzino a cantina. L'azienda era da decenni molto ben avviata e i suoi prodotti erano stati premiati in prestigiose manifestazioni internazionali, come del resto altre attività manifatturiere della famiglia¹¹⁶. In previsione dei lavori al direttore del museo, Enrico Maionica, buon amico dello stesso Ritter, fu concesso di effettuare uno scavo, che interessò solo una parte dell'area, per circa 340 metri quadrati. Lo scavo fu presentato alla Central Commission di Vienna dallo stesso Maionica e della sua relazione fu edito un breve estratto, con l'auspicio che dalla penna dello stesso studioso fosse presentato, in un tempo non troppo lontano, un rapporto più dettagliato¹¹⁷, che tuttavia non fu mai scritto. Probabilmente in allegato alla sua relazione

fu spedita a Vienna una planimetria – rimasta finora inedita¹¹⁸ – eseguita il 9 febbraio 1895 da Giacomo Pozzar, già dipendente dell'azienda Ritter e poi passato al museo¹¹⁹: essa si conserva ora a Vienna, presso l'Istituto di archeologia dell'Accademia delle scienze.

Le pubblicazioni posteriori, che includono i risultati degli scavi del 1949-1950¹²⁰ inglobano gran parte delle informazioni contenute in detta pianta. Tuttavia qualcosa fu male inteso.

Come era pavimentata la parte centrale del presbiterio nella seconda fase?

Fin dallo scavo del 1895 si notò che al mosaico della seconda fase, corrispondente al presbiterio, posto a una quota più alta, era connesso un piano lastricato in pietra. "Als gleichzeitig mit der zweiten Mosaikschicht ist die Pflasterung zu betrachten, welche aus rautenartigen weissen und schwarzen kleinen Platten zusammengestellt wurde"¹²¹. Nella traduzione del Brusin il passo suona "coevo al mosaico superiore è da ritenere il lastricato di lastrelle romboidali bianche e nere". Lo stesso Brusin, in nota, aggiunge "dall'espressione del Maionica 'è da considerare' – in tedesco 'ist zu betrachten' – sembra che egli non avesse avuto l'assoluta certezza dell'impiego delle lastrelle all'altezza del piano musivo superiore" e aggiunge che esse sarebbero potute appartenere al [piano del] mosaico più antico. Benché citi il caso di Grado (S. Maria delle Grazie) al Brusin non venne in mente che solo la parte absidale fosse pavimentata con lastre bianche e nere. Dalla lettura del testo del Maionica noi ricaviamo l'impressione che egli non le trovò *in situ*, ma probabilmente sparpagliate, tanto che il barone de Ritter le raccolse per pavimentare l'atrio e il vestibolo principale della sua casa¹²². Su queste piastrelle vi è stata un po' di confusione. Riportiamo quanto scrive il Guidobaldi: "In ambito suburbano segnaliamo infine i resti, documentati più volte, ma sempre con indicazioni contrastanti e, per ora, inconciliabili tra loro, del pavimento presbiteriale della basilica di Monastero, che sono stati descritti, al momento dello scavo, come 'composizione di rombi bianchi e neri', poi, quando probabilmente non erano più *in situ*, anche come composizioni di ottagoni e quadrati

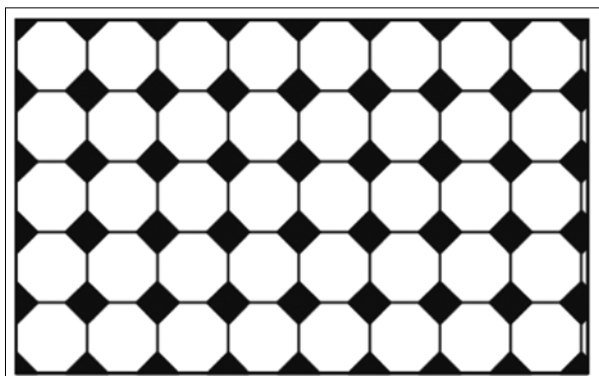


Fig. 48. H. Pavimentazione absidale della seconda fase, ipotesi A (da GUIDOBALDI 2009).

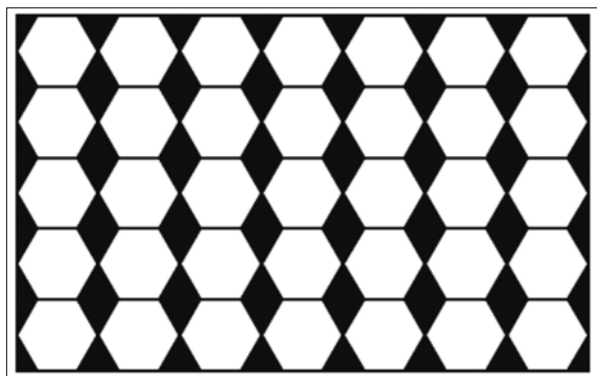


Fig. 49. H. Pavimentazione absidale della seconda fase, ipotesi B (da GUIDOBALDI 2009).



Fig. 50. Piastrelle rinvenute nello scavo del 1895 riutilizzate in casa Ritter (foto M. Buora 2021).

(fig. 48, H), oppure di esagoni e triangoli, ma, nell'unico disegno disponibile, risulterebbero ad esagoni e rombi (fig. 49, H) e questa sembra l'interpretazione più plausibile”¹²³.

Grazie alla cortesia del dott. Rossignoli ho potuto fotografare nel palazzo Ritter di Monastero la parte in cui furono incluse le piastrelle rinvenute nel 1895 (fig. 50). Si distinguono molto bene quelle ottagonali antiche (in color grigio chiaro) e romboidali antiche (bianco grigiastro) da quelle moderne aggiunte (in color nero brillante e bianco molto chiaro). Si vede anche che furono inserite all'interno degli ottagonali inclusioni quadrangolari con lato mistilineo, che sono definite “rosette” da Brusin e Zovatto¹²⁴. La nuova composizione, che riadopera le 15 piastrelle grige che figurano nel disegno, in generale riprende molto bene quella antica, salvo le modifiche che abbiamo ricordato.

Lo stesso Ritter utilizzò il terreno di risulta dallo scavo per imbonire un punto molto basso della sua proprietà, che si trovava a occidente della roggia della Pila, immediatamente a nord dell'angolo di 90° che forma la via delle Vigne vecchie. In questo punto si recuperarono anche frammenti di una coppa in vetro inciso¹²⁵, che con tutta evidenza era parte dell'arredo della chiesa.

Per comprendere meglio l'intricata questione della pavimentazione del presbiterio dobbiamo rifarci alle planimetrie (figg. 51-52).

Nella parte al centro del presbiterio un lacerto indicato con una serie di X dal Pozzar fu inteso dal Brusin (fig. 52b), e poi dalla Bertacchi, come riferito a un pavimento di piastrelle: la pavimentazione in piastrelle probabilmente si trovava solo nell'abside. Il segno utilizzato dal Pozzar potrebbe sembrare riferito a piastrelle esagonali, ma secondo il Brusin (e quanto abbiamo detto sopra) le piastrelle erano invece ottagonali, come appare nel pavimento attuale della casa Ritter. Nella sezione disegnata dal medesimo Pozzar si vede molto bene che il segno indicato è riferito a un mosaico: del resto un segno analogo compare immediatamente a ovest della recinzione della seconda fase, ove si estendeva il mosaico più recente.

Secondo la Bertacchi, invece, “il presbiterio... ebbe pavimentazione in piastrelle esagonali bianche combinate con triangoli neri”¹²⁶. Ma questa è la pavimentazione del vano occidentale tra quelli annessi al lato settentrionale della chiesa: si ripete qui lo stesso motivo, invertendone i colori.

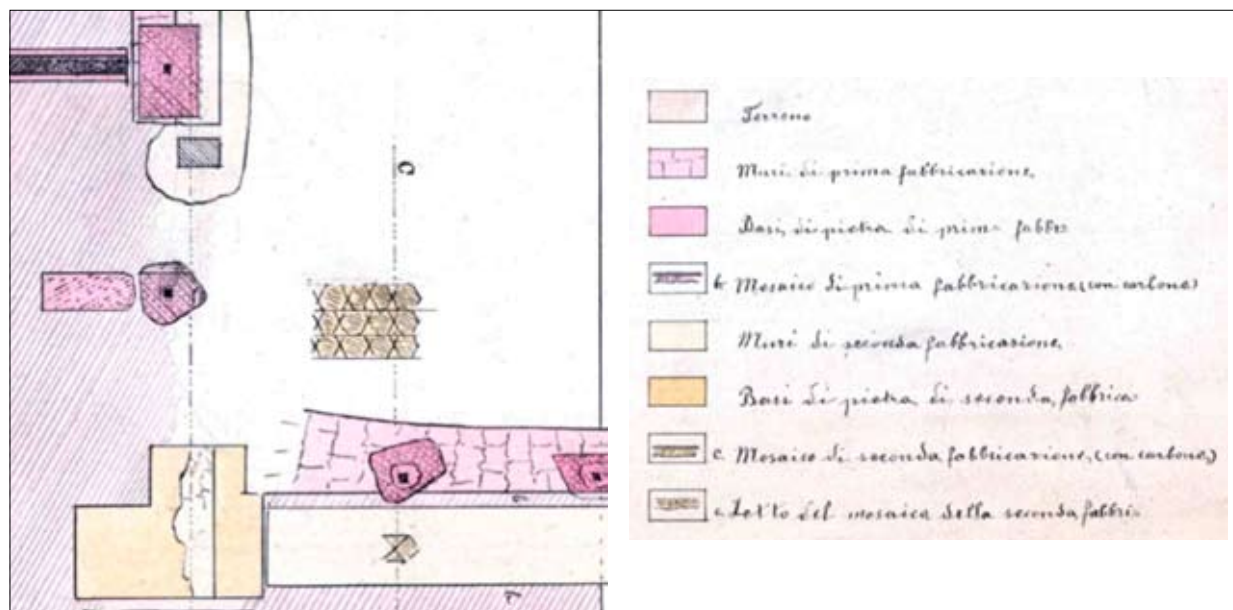


Fig. 51a-b. Pianta degli scavi effettuati nel 1895 (copia conservata nell'Istituto archeologico di Vienna - © OeAW-OeAI).

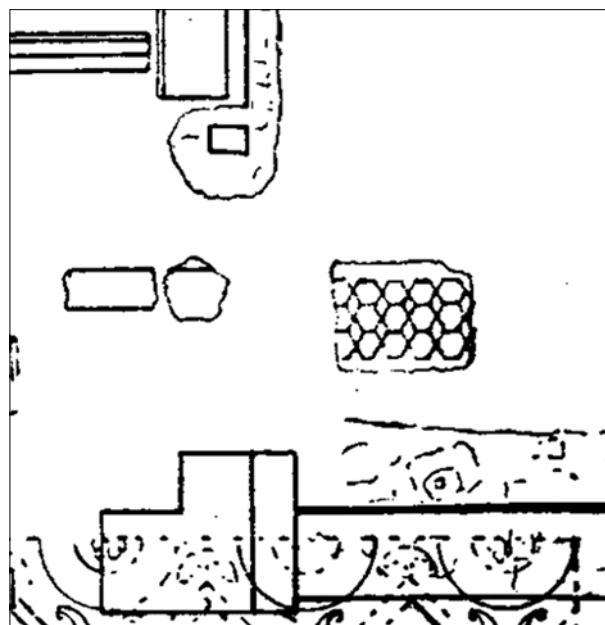


Fig. 52a. Pianta degli scavi effettuati nel 1895 (da BRUSIN, ZOVATTO 1957).

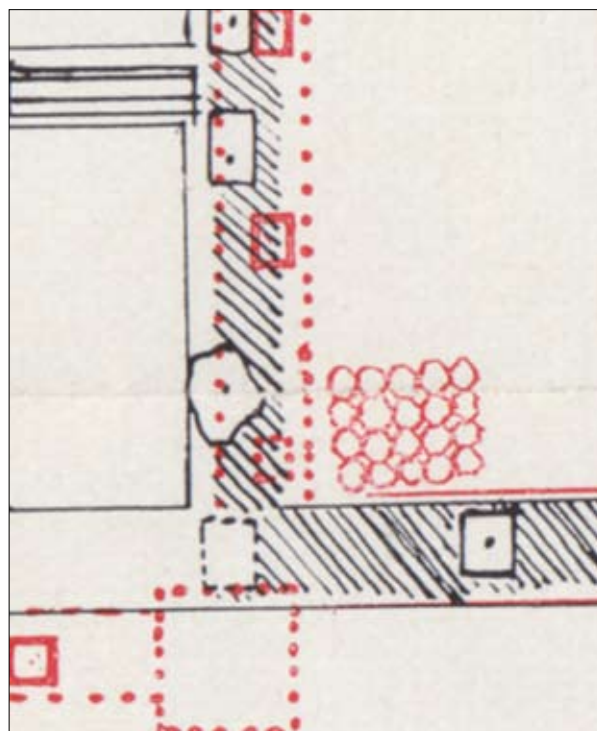


Fig. 52b. Pianta degli scavi effettuati nel 1895 (da BERTACCHI 1965).

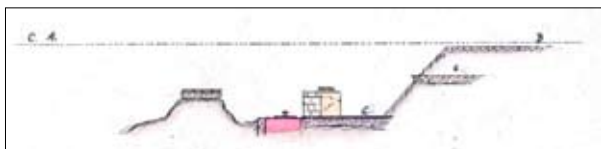


Fig. 53. Quote delle pavimentazioni rinvenute nel 1895 (copia dell'Istituto archeologico di Vienna - © OeAW-OeAI).

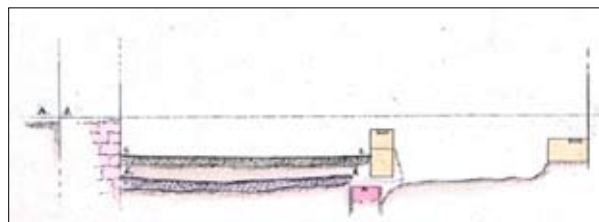


Fig. 54. Parte della pianta degli scavi del 1895 con in evidenza due basamenti dell'altare (copia dell'Istituto archeologico di Vienna - © OeAW-OeAI).

In conclusione, a giudicare dalla documentazione grafica più antica, non vi è motivo di ritenere che la parte centrale del presbiterio fosse pavimentata con piastrelle bianche e nere: esse probabilmente si trovavano nella parte absidale – come a Grado – anche se né il Maionica nel 1895 né il Brusin nel 1949 poterono trovarle *in situ*, molto probabilmente perché l'antica abside si trovava a una quota più alta (fig. 53) e fu distrutta nel corso dei secoli o forse nella trasformazione dell'edificio in magazzino agricolo alla fine del Settecento.

L'altare della seconda fase

Il Brusin durante lo scavo del 1949 non rinvenne traccia dell'altare, che suppose fosse posto a ridosso del muro (posteriore) che chiudeva a ovest l'abside. Evidentemente egli non prestò molta attenzione alla pianta del Pozzar. In essa si vede la parte settentrionale del basamento dell'altare che misurava ca m 1,26 in larghezza e che si può calcolare fosse lungo poco più di m 2,60 (fig. 54). In essa il rapporto tra larghezza e lunghezza è di 1 a 2, mentre tale rapporto è minore a Grado ove la lunghezza non raggiunge il doppio della larghezza. Se, come suppongo, la misura va riferita al piede bizantino avremmo una larghezza di 4 piedi x una lunghezza di 8 riferita alla misura del piede di cm 31,5. La base si riconosce con facilità perché presenta i fori quadrangolari per l'incasso di due colonnine.

Essa distava circa m 2,5, ossia 8 piedi bizantini, dalla linea delle lastre che dividevano la parte centrale del presbiterio dai due spazi laterali. Di fatto la base di Monastero occupa un terzo della larghezza della parte centrale

del presbiterio, esattamente come a S. Maria delle Grazie di Grado. Le basi di Grado sono alte poco più di una decina di centimetri, mentre quella di Monastero supera i 30 cm: essa sporgeva di una decina, circa, dal pavimento. Le misure sono maggiori rispetto a quelle degli altari rinvenuti a Grado, dove il lato minore non supera il metro e la lunghezza arriva a m 1,60¹²⁷. Però si deve tener conto del fatto che la chiesa di Monastero aveva dimensioni maggiori e che il vasto presbiterio probabilmente serviva per una comunità monastica. Se questa fosse stata maschile allora si dovrebbero prendere in considerazione anche cerimonie religiose concelebrate, che richiedevano quindi uno spazio adeguato.

Le lastre di recinzione e il muro di spina

La pianta del Pozzar esprime con maggiore chiarezza la doppia fila di pilastri che sostenevano le lastre di recinzione. Nella prima fase i pilastri sono di formato diverso e posti a differente distanza tra loro; nella seconda invece sono a distanza costante, intorno a m 1,20.

Sembra possibile che almeno una parte delle lastre che suddividevano il presbiterio¹²⁸, in frammenti, siano state inserite nel così detto muro di spina, ossia nel muro costruito sulla bisettrice della chiesa, per sostenere i pavimenti, in assi di legno, dei due piani superiori destinati a contenere i prodotti agricoli dell'azienda¹²⁹. Il muro era largo m 1,05¹³⁰. Nella parte occidentale era pieno, salvo alcune aperture superiori, mentre verso est era formato da pilastri che formavano delle arcate. I frammenti di pietra (non solo quelli decorati)



Fig. 55. Il muro di spina nei tardi anni Cinquanta (da MURAT, VEDOVETTO 2021b, p. 122).



Fig. 56. A destra il muro di spina, nella sua parte occidentale, visto da est (da BRUSIN, ZOVATTO 1957).

erano posti in più file parallele alla base di detto muro, come si vede nelle figg. 55-56.

All'interno del muro erano stati utilizzati alla fine del Settecento una serie di elementi che provenivano dallo smontaggio di parti del monastero che allora furono demolite e anche dalla chiesa stessa (come cornici di aperture, frammenti ceramici etc.).

Altrove ho cercato di ricostruire le fasi altomedievali della complessa vicenda architettonica della chiesa di Monastero, che intendo ormai acquisite. In questo breve contributo sono stati messi in luce due elementi. Il primo riguarda la pavimentazione dello spazio absidale – già posta a una quota superiore a quella del presbitero della seconda fase – con piastrelle ottagonali in marmo grigio e bianco. Il secondo riguarda la posizione dell'altare nella zona presbiteriale e le sue misure, ricavabili dalla pianta redatta nel 1895. Sembrano due elementi importanti, di cui in futuro si potrà tener conto.

CAPITOLO VIII. LA DECORAZIONE DI ETÀ BIZANTINA DELLA BASILICA PATRIARCALE

Fino a non molti anni fa parlare di una decorazione di età bizantina della basilica sembrava solo una fantasticheria. Nel corso del tempo la situazione è cambiata. Uno degli ultimi studi sui manufatti lapidei altomedievali di Aquileia, a opera di Paolo Vedovetto, attribuisce un gruppo di otto frammenti, di cui sei già editi dal Tagliaferri, alla decorazione di una chiesa, datata, sia pure dubitativamente, al VI secolo¹³¹. Uno di questi (fig. 57) è di sicura

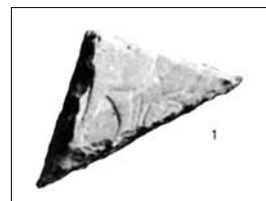


Fig. 57. Misure cm 28 x 28.

provenienza dalla basilica ove fu riutilizzato alla fine del XV o al più tardi all'inizio del XVI secolo nella pavimentazione a riquadri bianchi e rossi che allora venne stesa¹³². Esso fu recuperato durante i restauri degli anni Cinquanta del secolo scorso e compare in una foto (negativo n. 3650) dell'archivio della Soprintendenza scattata nel 1959. Nel catalogo del Tagliaferri figura con il n. 61 nella tav. XXI, 1 con attribuzione all'età altomedievale. Il frammento, che presenta un animale volto a sinistra, può essere messo in relazione con il noto cervo del museo di Monastero (fig. 58) che vorremmo parimenti attribuire alla medesima basilica, anche per nobiltà di esecuzione¹³³. Un terzo frammento, pubblicato solo nel 2021, che presenta ugualmente parte di un animale, è conservato nel magazzino del Museo archeologico nazionale¹³⁴ (fig. 59).

Questi tre frammenti, di spessore diverso, per tutti ridotto, da cm 6,5 a cm 7,5, sono accomunati dalla rappresentazione di animali, disposti presumibilmente in posizione araldica ai lati di un cantaro. Il frammento n. 2 presenta in basso a destra un'ansa curva che molto probabilmente apparteneva proprio a un cantaro. Un frammento di Monastero presenta un'ansa simile¹³⁵. A suo tempo l'ho considerato tra i frammenti appartenenti alla

recinzione di quella chiesa. Il motivo era certo molto diffuso.

Altri frammenti – della cui originaria provenienza nulla sappiamo — hanno in comune una matassa di un tipo che il Vedovetto attribuisce al VI secolo (figg. 60-62). Essa viene così descritta “matassa perlata a due capi di due vimini e un listello liscio”¹³⁶. Osserviamo che le matasse a due capi sono proprie dell’area bizantina: esse sopravvivono nelle regioni del Mediterraneo orientale e dell’Italia meridionale fino all’XI secolo e oltre. I due frammenti inseriti dal Vedovetto in questo gruppo¹³⁷ hanno parimenti uno spessore esiguo, di cm 7,5. Il frammento con il cervo del museo paleocristiano oltre

alla raffigurazione di un animale ha anche la medesima matassa e identico spessore (cm 7,5); ha spessore leggermente ridotto (cm 6,5) il frammento edito per la prima volta dal Vedovetto.

Nella tabella che segue considero le misure delle cornici, listelli, matasse orizzontali (in alto e in basso); si deve tener presente che come risulta dal frammento già conservato nella sacristia della basilica, la misura della cornice superiore e quella del margine sinistro non sono identiche nella medesima lastra. Dai dati sembrerebbe che ogni frammento sia appartenuto a una lastra diversa, come si ricava anche dal differente disegno delle varie matasse (tab. 1).

Tabella 1. “T.” sta per TAGLIAFERRI 1981; “Sch.” si riferisce alla scheda effettuata per il Centro regionale di Villa Manin di Passariano. Le misure dei frammenti sono in centimetri.

	Cervo T. 269	Sp.	Fr. sacristia Sch. 6334	Sp.	T. 63	Sp.	T.64	Sp. 7,5
Cornice liscia sopra	9	7,5	8	10	8,5	7,5		
Fascia obliqua 1	1,5		1,5		1,5			
Fascia obliqua 2	4,5		4,5		4,5			
Matassa	6		11		6,3		10	
Campo	42,5		---					
Listello sotto	1,4							
Matassa	6							
Fascia obliqua 2	2							
Fascia obliqua 1	1,5							
Cornice liscia	9							



Fig. 58. Misure cm 85 x 72. A destra ricostruzione grafica dell’autore.

La lastra del cervo ci dà l'altezza, che è 85 cm; la sua larghezza, di 72 cm va raddoppiata e si devono aggiungere almeno le due cornici laterali, per circa altri 30 cm più pochi altri centimetri per il cantaro. In totale la lunghezza originaria, almeno di questa lastra, poteva aggirarsi intorno a 180-190 cm. Se fossero stati sei piedi

bizantini di cm 31,5 avremmo avuto un totale di cm 189, ma ovviamente la realtà poteva essere ben diversa. In ogni caso il rapporto tra altezza e larghezza non doveva essere lontano da 1:2. Il semplice raddoppiamento dell'immagine ci dà un'idea dell'aspetto originario. Risaltano così molto bene le anse del cantaro.



Fig. 59. Misure cm 13,5 x 21,5.



Fig. 60. Misure cm 45 x 28.



Fig. 61. Misure cm 25,5 x 21.



Fig. 62. Misure cm 29 x 23.

Un altro frammento

Aggiungiamo un notissimo frammento (fig. 63) che ha avuto una travagliata vicenda critica. Si tratta di una lastra probabilmente

già impiegata nella basilica di Aquileia: nella sua prima pubblicazione fu attribuita da Sergio Tavano alla fine dell'VIII secolo¹³⁸. Egli pochi anni dopo si corresse attribuendola al periodo di Narsete o a quello immediatamente suc-



Fig. 63. Misure cm 129 x 68.

cessivo ¹³⁹. Il Tagliaferri si spinge più in là, arrivando quasi a suggerire una datazione alla fine del V, proponendo il confronto con il dittico di Sividio, del 488 d.C. ¹⁴⁰. La lastra della basilica trova stretti rapporti iconografici con un rilievo, frammentario, rinvenuto negli scavi della basilica di San Polieuto a Costantinopoli, costruita presumibilmente da Anicia Giuliana tra 524 e 527. Il Tavano ne mise inizialmente in rilievo la stretta parentela con i due pilastri veneziani detti da S. Giovanni d'Acridi, che oggi concordemente sono ritenuti provenienti dalla medesima basilica costantinopolitana. In seguito numerosi autori, tra cui la Farioli Campanati ¹⁴¹, l'Harrison ¹⁴² e da ultimo il Marano ¹⁴³ hanno ritenuto anche la lastra aquileiese proveniente dalla medesima basilica e portata qui dopo il sacco di Costantinopoli del

1204, benché di ciò non vi sia alcuna prova e soprattutto non risultino lavori effettuati in quell'epoca nella basilica di Aquileia.

Anche questo frammento ebbe una rila-
vorazione quattrocentesca, probabilmente
nel corso degli stessi lavori di abbellimento.
Riteniamo che proprio la strettissima conso-
nanza con i rilievi costantinopolitani, anziché
far pensare "tout court" a un trafugamento da
quella città, mostri lo stretto legame che vi fu
in un intervallo molto stretto, tra la vittoria di
Narsete sui Goti e la venuta dei Longobardi,
tra la produzione decorativa dell'area altoa-
driatica e quella costantinopolitana.

In conclusione esistono elementi che pos-
sono far pensare a un rinnovo dell'arredo
lapideo della basilica di Aquileia nel corso del
VI secolo: in accordo con una persistente tradi-
zione tramandata localmente penso che ciò sia
avvenuto durante il periodo in cui i Bizantini si
insediarono in città. Per ovvie ragioni il nume-
ro dei frammenti è ridotto, in quanto appar-
tengono a un periodo lontano e probabilmente
dovettero subire gli insulti degli uomini oltre
che del tempo.

Di grande interesse il fatto che parte
di una lastra con una simile matassa (sia pure
di disegno leggermente diverso) sia stata
rinvenuta nella chiesa di S. Giovanni del
Timavo, che con tutta evidenza fu in parte
rinnovata nel medesimo periodo con motivi
molto simili. Anche nella pavimentazione
musiva il periodo narsetiano lasciò testimo-
nianza a San Canzian d'Isonzo. Quindi il
territorio circostante Aquileia ebbe parimenti
attenzioni e abbellimenti nel periodo bizan-
tino.

CAPITOLO IX. L'ISCRIZIONE DI *PAULUS* E IL *NUMERUS SALIORUM* AD AQUILEIA ¹⁴⁴

Il Kunsthistorisches Museum di Vienna
conserva un' iscrizione che fu pubblicata già
nel volume V del CIL nel 1872 con il n. 8280
(fig. 64) ¹⁴⁵. Nel periodo tra 1841 e 1884
possiamo seguire i diversi cambi di proprietà
dell' iscrizione posta sulla tomba aquileiese di
Paulus, purtroppo finora mai considerata nei
suoi aspetti più complessi.

Secondo quanto riferì il de Rossi al
Mommsen l'iscrizione, di asserita provenienza

aquileiese, fu posseduta da Jan Kollàr, che, dopo aver compiuto un viaggio in Italia settentrionale e in Dalmazia, la portò con sé a Vienna. Nel 1843 lo stesso pubblicò un volume con le note relative al suo itinerario. Nel libro non si menziona l'iscrizione e ad Aquileia sono dedicate solo poche righe ¹⁴⁶.

Dopo essersi trasferito a Vienna nel 1849, come professore universitario di antichità slave, nel 1852 il Kollàr morì e l'iscrizione venne in possesso di Carl von Bernuth ¹⁴⁷ che la portò a Baden, presso Vienna. Dopo il 1872 ne divenne proprietario il barone August von Koller sempre a Baden. Costui era nato nel 1805 quindi venne probabilmente a morire dopo non molti anni. Nel 1884 i suoi beni furono posti all'asta: l'iscrizione fu acquistata dal Kunsthistorisches Museum, che ancor oggi la conserva. La confusione tra i nomi Kollàr e Koller nelle *Inscriptiones Aquileiae* ben si spiega facilmente con la somiglianza dei nomi dei due possessori.

Il testo

(*tres cruces*)

Hic requiescet in pace

3 *Paulus v(ene)r(abi)l(is) serbus D(e)i milix
de num(ero) Zal(iorum) qui bixit annis
plus minus XL depositus est
in pace sud die(m) tertiu(m) kal(endas)
februar(ias)
per ind(ictionem) XI hedera + crux*

La nostra interpretazione diverge da altre che circolano nei manuali e nei repertori. Partiamo innanzi tutto dalla determinazione dell'età. La lettura XX nella riga 5, talora accolta ¹⁴⁸, pare priva di senso ove si pensi che il nostro defunto aveva acquisito un notevole livello di autorevolezza e distinzione sociale (rivelato dall'uso del termine *venerabilis*) ¹⁴⁹ e poteva essere definito come *serbus Dei*. Pare molto più ragionevole leggere XL. In effetti ove si osservi da vicino la pietra si vede che non è tracciata una X, ma una specie di L obliqua.

L'evoluzione in questa forma della lettera L si osserva nelle epigrafi paleocristiane ancora all'inizio del V secolo: essa è evidente in special modo nelle iscrizioni musive, ad

esempio nel tondo con i nomi di *Constantius* e *Maximella* (sic) nella quinta campata del mosaico della prima fase del pavimento della chiesa di Monastero di Aquileia ¹⁵⁰ o nel quadrato con i nomi di *Ioellus* e *Mocimus* ¹⁵¹.

Questa forma della L è molto importante perché permette di accostare la nostra iscrizione ad un gruppo di altri testi (per lo più stele) che si datano nel corso del VI secolo. Possiamo partire dalla stele di *Leontia* a Venosa ¹⁵² (datata all'anno 503) (fig. 65, 1) ove tale carattere è particolarmente evidente. Ma si può aggiungere un manipolo di altri testi in cui la forma particolare della L è utilizzata proprio per esprimere l'età. Esse sono la stele di *Rusticus* a Reggio Emilia del 526 (fig. 65, 2) ¹⁵³, quella di *Nonnosus* a *Teurnia* del 533 (fig. 65, 3) ¹⁵⁴, e quella di *Ianuaris* da Riva del Garda del 539 (fig. 2, 4) ¹⁵⁵, la stele di *Baodaldus* di Kaiseraugst (fig. 65, 5) ¹⁵⁶. La forma della L della nostra iscrizione (fig. 65, 6) è compatibile con una datazione entro il VI secolo.

La forma di alcune lettere ben si inserisce nella tradizione della scrittura paleocristiana del quarto e quinto secolo, mentre altre paiono meglio adeguate al sesto secolo. Tra quest'ultime la lettera D che appare come una sorta di triangolo rettangolo con l'ipotenusa curva che si protende in avanti in alto (fig. 66, 1). La medesima forma compare nel mosaico pavimentale della chiesa di S. Eufemia a Grado, realizzato nel 579 (fig. 66, 2). La lettera M con la parte centrale più corta compare già nel V e forse ancora nel tardo IV secolo nella stessa Aquileia, come la N con il tratto obliquo che si innesta prima della fine delle aste verticali, secondo una forma che continua ancora nel VII secolo. La forma della Q, con il tratto inferiore molto allungato e obliquo, è assai comune in età tardoantica. Un allungamento della gamba obliqua della R si ritrova nell'iscrizione di *Paulus* e anche ad es. in quella di Osoppo di Columba, datata all'anno 524 ¹⁵⁷.

LA DATAZIONE

L'epigrafe ha avuto varie datazioni. Karoline Zhuber-Okrog e Giulia Tozzi, nella scheda redatta in occasione della mostra aquileiese dei pezzi di Aquileia conservati a Vienna



Fig. 64. L'iscrizione di *Paulus* (da *Ubi erat lupa*, n. 9646).

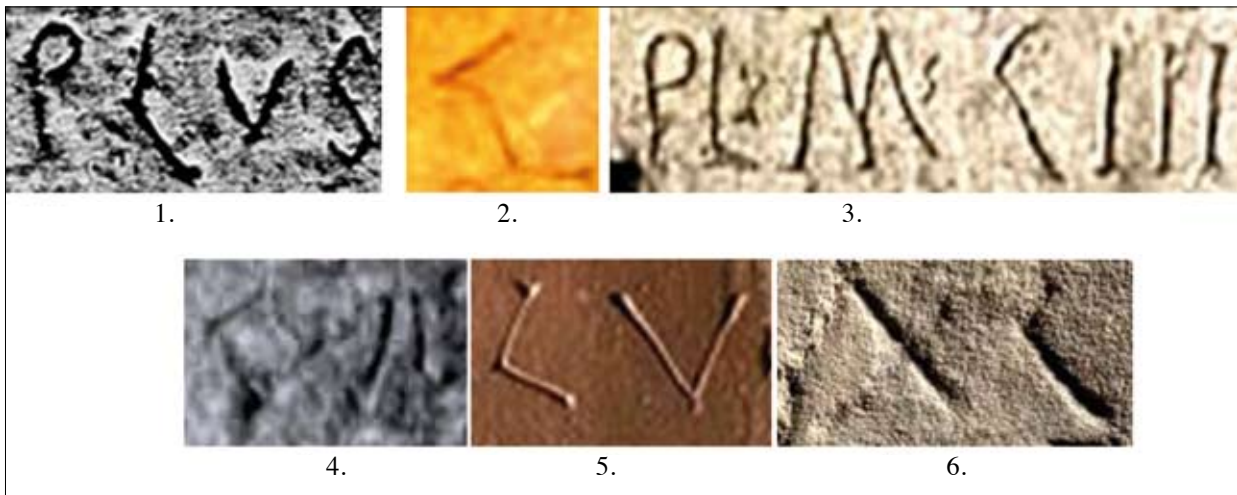


Fig. 65. Forma della L. 1. Stele di *Leontia*, Venosa (anno 503); 2. Stele di *Rusticus*, Reggio Emilia (anno 526); 3. Stele di *Nonnosus*, *Teurnia* (anno 533); 4. Stele di *Ianuarius*, da Riva del Garda (anno 539); 5. Stele di *Badoaldus*, *Castrum Rauracense* (VI secolo); 6. Iscrizione di *Paulus*, Aquileia (anno 563).



Fig. 66. Forma della D. In alto nell'iscrizione di *Paulus*, Aquileia; in basso nel mosaico pavimentale della basilica di S. Eufemia a Grado.

la datano genericamente nel V secolo ¹⁵⁸. La maggioranza dei commentatori propende per un periodo tra la fine del V e l'inizio o la metà del VI secolo; ma è stata considerata anche appartenente a un periodo più ristretto, tra fine V e inizio del VI ¹⁵⁹. Se la collochiamo nel VI secolo, cosa di cui siamo convinti, dobbiamo datarla prima del 568, data dell'arrivo dei Longobardi ¹⁶⁰. In base al numero dell'indizione (XI) rimangono possibili cinque date, ossia 503, 518, 533, 548, 563.

Ritengo che l'ultima sia la più probabile, in quanto riferita all'arrivo di truppe bizantine dopo la sconfitta dei Goti da parte di Narsete. Sembrano del tutto da escludere le date precedenti che coincidono con gli avvenimenti bellici. Non so per quale motivo oltre all'indizione non sia stato aggiunto un riferimento al consolato, ma se siamo dopo il 541, come ritengo, la cosa sembra più comprensibile, in quanto dopo quella data non si usa normalmente più aggiungere nei testi, salvo qualche eccezione, questo elemento cronologico.

INTERPRETAZIONE DELLA FORMULA V R L

Le lettere VR sono state intese dai più come *v(ir)r*: si tratta tuttavia di uno scioglimento del tutto arbitrario. Se ci spostiamo decisamente nel sesto secolo anche questa formula diviene più chiara. La formula pare molto usata nella zona di Como: qui essa compare nell'epigrafe per l'esorcista Vincenzo, morto nell'anno 526 ¹⁶¹ e per Aventino, morto nello stesso anno, che riporta le lettere VR ¹⁶². Riteniamo che la lettura corretta possa essere *v(ir) r(everendissimus)*, come intese già il Bormann per un'iscrizione di Forlimpopoli ¹⁶³. Nel nostro testo non vi è tuttavia l'abbreviazione di tre parole ossia *vir reverendissimus laudabilis*, ma di una sola. Tra le tre lettere si trovano superiormente due tratti orizzontali, il che fa pensare che la formula si riferisce a una unica parola. A dire il vero il tratto superiore orizzontale compare nel testo solo nella seconda e nella terza riga e non tutte le volte in cui sarebbe stato opportuno (*tertiu, kal, februar, ind*). Inoltre a volte pare che il medesimo tratto orizzontale non sia posto esattamente dove comincia l'abbreviazione. Si veda per questo la parola

num(ero), che ha due tratti, uno sopra la N e l'altro, distinto, sopra la M.

Sono stati proposti essenzialmente tre scioglimenti.

Il primo *v(ir) l(audabilis)* presuppone una problematica abbreviazione del termine *vir*. Inoltre non dà ragione per la linea orizzontale posta tra le lettere R e L, per quanto possa valere questa osservazione.

Più adeguato sembrerebbe lo scioglimento *v(ir) r(e)l(igiosus)*. L'espressione non è molto usata; conosco solo una manciata di testi in ciascuno dei quali la formula è resa in maniera diversa. È scritta per esteso in un'iscrizione datata all'anno 508 da Vienne ¹⁶⁴, come *vir reli[giosus]* in una lapide di Como ¹⁶⁵, quindi come *vir religi(osus)* in una iscrizione musiva di Parenzo ¹⁶⁶ e infine come *v(ir) r(eligiosus)* ¹⁶⁷ a Trento ¹⁶⁸. Per inciso si osservi che la metà provengono dalla *Venetia et Histria* e due furono scritte per un diacono e un sacerdote.

Religiosa è usato per sottolineare una delle qualità femminili, come ad esempio *in virum religiosa* ¹⁶⁹. Una dozzina di epigrafi portano *religiosa femina*, per esteso o anche abbreviato *r(eligiosa) f(emina)*, di esse la metà ha una data consolare del VI secolo ¹⁷⁰, delle altre almeno due si datano, in base all'indicazione dei consoli, alla seconda metà del V secolo ¹⁷¹.

L'unica parola che comprende tutte e tre le consonanti VRL è il termine *venerabilis* che è ben noto già in età romana.

Esso si trova già nel terzo secolo in Mauretania (anno 246) in un *carmen* sacro ¹⁷². Figura poi tra 317 e 324 nella dedica fatta apporre da Elena, madre di Costantino – definito appunto *venerabilis* –, alle terme da lei fatte restaurare dopo un incendio ¹⁷³. Ancora *venerabilis* è chiamato Costantino nella dedica a lui posta dal console *C(aius) C(a)ionius Rufius Volusianus* ¹⁷⁴. Compare un *venerabilis flos et decus* nella tavola bronzea di *Paestum*, dell'anno 344, che riporta un decreto dei decurioni locali ¹⁷⁵. Il termine può riferirsi anche a donne ¹⁷⁶. Prima che nei secoli centrali del medioevo l'uso diventi massiccio, *venerabilis* o *vir venerabilis*, spesso abbreviato in VV, si usa per i diaconi ¹⁷⁷, i sacerdoti ¹⁷⁸, ma spesso per i vescovi ¹⁷⁹.

Possiamo trovare anche l'espressione *venerabilis memoria* ¹⁸⁰.

Da alcuni papiri ravennati databili nei decenni centrali del VI secolo apprendiamo che il titolo *vir reverendissimus* si applica a uomini di chiesa¹⁸¹. Secondo lo Schoolman il termine *reverendus* era applicato ai chierici, mentre *religiosus* era usato per monaci e suore. Così a Ravenna troviamo nel Pap. Ital. 21 *Deusdedit* che ha il titolo di *vir reverendus*, titolo con cui sono chiamati anche *Gratianus* in Pap. Ital. 8, poi *Rusticus* in Pap. Ital. 29 e *Petrus* in Pap. Ital. 34. Il titolo compete anche a chierici goti, quindi con tutta probabilità ariani, come in Pap. Ital. 33 (*Minnulus*) e Pap. Ital. 34¹⁸².

Porta il titolo di *vir reverendus* anche il suddiacono *Laurentius* che a Ravenna era *praepositus fabricae*¹⁸³ e sciolse il suo voto donando la somma necessaria per un tratto del mosaico di S. Maria maggiore a Ravenna, tra 569 e 578, poiché nella prima riga si prega per la salvezza del vescovo Pietro IV¹⁸⁴.

L'abbreviazione si potrebbe intendere anche come *v(ir) r(eligiosissimus)*. Il termine *religiosissimus*, di origine pagana, fu applicato dapprima all'imperatore, quindi nel V secolo anche ai vescovi e ai chierici. Lo stesso si può dire del corrispondente *reverentissimus*¹⁸⁵.

Nella nostra iscrizione dopo l'abbreviazione V R si trova una L che potremmo sciogliere in *l(audabilis)*, a meno che non si debba intendere, come indicato sopra VRL riferito a un'unica parola. Marco Sannazaro ha dimostrato come il titolo di *laudabilis* si riferisca a persone coinvolte nell'amministrazione civica.

Il nostro *Paulus* era dunque un ecclesiastico, probabilmente un diacono, come si può ricavare dall'epiteto *serbus Dei*. Nel pavimento della basilica di S. Eufemia a Grado si legge l'iscrizione del *servus XPI Laurentius* che è qualificato come *diaconus*¹⁸⁶. Anche *Lautus*, che dice di essere un *auctarius*, ha lo stesso titolo¹⁸⁷.

Ma egli si qualifica anche come *milix*. La parola è forse dialettale e non pare altrimenti attestata nell'epigrafia del periodo. A Grado nelle iscrizioni musive del pavimento di S. Eufemia troviamo scritto *milis*, il che è un normale esito della e breve in i. In realtà nell'iscrizione di *Paulus* le due aste che si incrociano non sono entrambe visibili.

Il defunto quindi è in primo luogo indicato come un cristiano particolarmente osservante.

Forse nel VI secolo non tutti i soldati bizantini erano cristiani (ariani o ortodossi) se Giovanni Lido può scrivere di Flavio Giovanni, prefetto del pretorio e dal 535 governatore della Paflagonia, che era un "pagano"¹⁸⁸.

Credo possiamo essere dunque sicuri che il nostro *Paulus* fosse un uomo di chiesa, dato che a quel tempo i titoli attribuiti alle persone avevano un significato preciso e non generico. Vorrei intenderlo come una sorta di cappellano militare annesso al *numerus* dei Salii. La semplice menzione del termine *milix* farebbe escludere che egli potesse ricoprire un qualche grado militare superiore a quello di soldato semplice. La devozione e la capacità economica dei soldati bizantini a Grado è documentata da due iscrizioni musive del pavimento della chiesa di S. Eufemia a Grado¹⁸⁹.

Per inciso osserviamo che sulla lapide non è scritto SAL bensì ZAL, il che ci obbliga a pronunciare una S come in "sbaglio": dunque il termine *Salii* va pronunciato come nella lingua tedesca "so, sicher" etc. E ciò si comprende data l'origine franca – quindi germanica – del corpo.

Cappellani militari cristiani

Come ha osservato Everett Wheeler "The religious and cultural context of Roman warfare, obscure in historiography after Livy, scarcely documented in epigraphy, and generally ignored by modern scholars, should be taken seriously"¹⁹⁰. La presenza di cappellani militari a Costantinopoli è documentata almeno dall'inizio del V secolo¹⁹¹. Al 404 si data una lettera di Giovanni Crisostomo indirizzata a due preti che erano in servizio presso le *scholae palatinae*¹⁹².

Molto probabilmente vi erano sacerdoti (pagani) nell'esercito ben prima dell'età cristiana. Troviamo un accenno in Sozomeno¹⁹³ secondo il quale in età costantiniana a ogni legione era attribuito un cappellano militare. Egli distingue tra sacerdoti e diaconi. Il passo dovrebbe provenire dal testo di Eusebio di Cesarea, che per questa parte non ci è pervenuto. Nondimeno potrebbe non esserci motivo di dubitare della sua esattezza. Una delle sepolture reali di Petra fu consacrata come chiesa nel 446¹⁹⁴ da un diacono alla presenza di un

non meglio identificato *numerus*, che probabilmente si serviva della chiesa stessa. Pochi anni prima una lettera di Teodoreto di Ciro riguarda un diacono in procinto di partire insieme con il suo *numerus* per la Tracia¹⁹⁵. Anche Cirillo di Scitopoli nella vita di san Saba (morto nel 532) ricorda un presbitero (sacerdote) del numero degli Isaurici¹⁹⁶. L'epistola di papa Pelagio dell'anno 559 ai soldati che erano di stanza a Centocelle prende in considerazione la loro richiesta di avere un presbitero, un diacono e un suddiacono¹⁹⁷.

La presenza di sacerdoti nell'esercito bizantino parrebbe confermata dal papiro *Vindobonensis* G 14805¹⁹⁸ da *Hermopolis*, datato tra fine del quinto e inizio del sesto secolo, rimasto inedito fino alla pubblicazione da parte di Bernhard Palme nel 1998¹⁹⁹. Secondo l'interpretazione dello stesso Palme esso menziona nell'ambito dell'*officium dux Thebaidis* un *protopresbiter*, corrispondente al grado di un ufficiale, sotto il quale sono indicati altri quattro ecclesiastici

5(HAND 1) [-ca.?-] πρωτοπρεσβ(ύτερος) . .
 [-ca.?-]ς πρεσβ(ύτερος) . .
 [-ca.?-]ς πρεσβ(ύτερος)
 [-ca.?-] πρεσβ(ύτερος)
 [-ca.?- πρεσβ]β[(ύτερος)]

Nel medesimo frammento sono indicati altri reparti militari come i *draconarii* e i *circitores*. Il messaggio viene inviato all'amministrazione civile, in modo che possa essere consegnato il cibo per il personale militare.

Il testo è variamente discusso da altri autori, come Everett L. Wheeler in un articolo del 2008, il quale ritiene che la menzione del *protopresbyter* vada riferita a un arcivescovo e che gli altri quattro siano i vescovi a lui sottoposti²⁰⁰.

Dalle fonti antiche sappiamo che ad esempio alcuni diaconi potevano assumere la funzione di corrieri, specialmente per conto della gerarchia ecclesiastica²⁰¹.

La lapide funeraria di *Paulus* antepone il servizio divino a quello militare e non fa menzione di un eventuale grado militare. Nel moderno esercito italiano i cappellani militari rivestono di per sé un grado superiore a quello dei semplici soldati.

Per la funzione e l'importanza di sacerdoti/cappellani militari/soldati possiamo trovare un interessante confronto aquileiese per l'epoca moderna. Durante la prima guerra mondiale con l'occupazione di Aquileia da parte italiana giunse anche un sacerdote, don Celso Constantini, poi cardinale, che ebbe allora la funzione di cappellano militare, oltre che di parroco e successivamente anche di direttore del locale museo archeologico²⁰². Egli ebbe dunque una funzione molto importante sia nei confronti dell'esercito italiano di occupazione, di cui faceva parte, sia verso l'amministrazione civile, in cui era coinvolto, oltre che naturalmente per la popolazione locale, di cui fu parroco.

Il nostro Paolo, dunque, viene ricordato nella sua epigrafe funeraria con una terminologia identica a quella che era in uso per gli ecclesiastici.

I Salii

Il *numerus* è attestato dalla metà del IV secolo e anche nella *Notitia dignitatum*²⁰³. Esso costituiva un *auxilium palatinum*, di stanza a Costantinopoli o nei pressi della capitale. La sua presenza ad Aquileia ben si accorda con la vittoria di Narsete e la necessità di rinnovare l'assetto difensivo della città e di presidiare e incrementare la funzionalità del porto.

Possiamo immaginare che lo sforzo edilizio non si sia limitato alle mura a zigzag, ma abbia comportato anche un parziale rinforzo e/o restauro della parte meridionale delle cerchie precedenti. Quindi nel *numerus* dei Salii – o forse in altro reparto contemporaneo – poteva esistere una componente di genieri in grado di abbattere e ricostruire strutture edilizie o per lo meno di dirigere attività edilizie a questo scopo.

Non sappiamo ovviamente quanti fossero i soldati del *numerus* trasferiti ad Aquileia. Se essi disponevano di un cappellano, possiamo immaginare che ve ne fossero molti. Certamente si ponevano per loro problemi di logistica. Dove alloggiarli? Forse in un primo tempo in tende da campo, ma come sappiamo l'estensione della città si ridusse e di conseguenza anche lo spazio disponibile *intra moenia* per collocarle. Di necessità si doveva

utilizzare un complesso edilizio di grandi dimensioni, di proprietà pubblica, in modo che le truppe fossero unite, quindi ben controllabili e pronte in caso di necessità a rispondere agli ordini.

Per questo probabilmente potevano essere funzionali le arcate dell'anfiteatro e del teatro, ove non fossero già allora utilizzate per altri scopi, quali la residenza di persone o l'uso per finalità produttive. Rimaneva a disposizione un altro grande complesso, ossia le Grandi terme. Già nel 365 a Costantinopoli le terme Anastasiane furono utilizzate da Procopio per ospitare per due notti due corpi di truppa, in una città che era priva di caserme²⁰⁴. Non meraviglia dunque che, in una situazione analoga, il comando delle truppe bizantine in Aquileia possa aver adottato una soluzione simile.

Dalla pianta del complesso elaborata da Marina Rubinich, che qui riproduciamo (fig. 67), si vede che il tracciato bizantino, che precedette la attuale via XXIV Maggio, raggiungeva il centro del complesso sul lato orientale (= ingresso) delle Grandi Terme. Su ciò non vi è alcun dubbio: ciò non poteva essere certamente casuale. Altrove ho supposto – e sperabilmente dimostrato – che detta strada sia stata realizzata al tempo della costruzione delle mura a zigzag, partendo dalla porta costruita sopra l'antico cardine²⁰⁵. Si venne così a costituire *ex novo* un collegamento tra le terme e la porta della città, ossia le mura. Ciò in un momento in cui molto probabilmente l'acquedotto dei muri gemini non era più funzionante, come certo non lo erano più le strutture ad esso connesse, quali i *castella aquae* etc.

Quale motivo vi era per avere un collegamento così diretto?

Se pensiamo alla descrizione che Venanzio Fortunato fa della corte di Childerico ubicata nelle terme di *Lutetia Parisiorum* (oggi Cluny) la risposta ci viene facilmente. Le terme, con tutta probabilità, furono il luogo principale dell'acquartieramento dei Salii e dell'amministrazione bizantina, dal tempo di Narsete fino alla

venuta dei Longobardi, quando la gerarchia ecclesiastica, e probabilmente anche quella civile, si trasferirono a Grado. L'osservazione degli scavatori, che la parte settentrionale delle grandi terme fu, nell'ultima fase di vita del complesso, addobbata con maggiore ricchezza rispetto a quella meridionale, lascia pensare che nel complesso vi fosse una parte amministrativo-residenziale, a nord e una adibita a caserma, a sud²⁰⁶. Quest'ultima sarebbe stata così vicina agli assi stradali, con maggiore facilità di accesso e di uscita.

Se questo è vero – sperando che un giorno questo si possa provare archeologicamente – si sarebbero così venuti a creare nella città bizantina due poli contrapposti diagonalmente. Quello religioso a sudest e quello militare e amministrativo a nordovest.

Conclusioni

Credo di aver in parte migliorato la comprensione del testo dell'epigrafe, in cui vorrei fosse definitivamente intesa l'età a XL anni e ho proposto lo scioglimento di VRL, con un tratto orizzontale al di sopra, come *venereabilis*. Ho indicato gli elementi che portano a una datazione dell'epigrafe nell'ambito del



Fig. 67. Pianta delle Grandi Terme di Aquileia: la freccia grande indica il punto in cui per la strada proveniente dalla porta sul cardine delle mura a zigzag si entrava nel complesso in età bizantina (da RUBINICH 2020, modificato da BUORA 2021).

VI secolo, prima dell'arrivo dei Longobardi e dopo la sconfitta dei Goti. Di conseguenza la datazione proposta, che s'accorda con l'indicazione della XI indizione, cade nell'anno 563. Quindi ho espresso l'idea che *Paulus* fosse più che un semplice soldato di profonda convinzione cristiana, ma fosse una sorta di cappellano militare. Ho cercato di evidenziare lo stretto legame tra il complesso delle Grandi Terme e la porta sull'antico cardine, unite da una strada costruita *ex novo* con uno sventramento. Di conseguenza ho supposto che proprio in quell'edificio fosse ubicata l'amministrazione militare (con le truppe) e quella civile della città in età bizantina.

CAPITOLO X. LA FORNITURA IDRICA

Sappiamo da fonti antiche, come Cassiodoro²⁰⁷, che la cura degli acquedotti – e delle terme – fu praticata anche al tempo di Teodorico, a sue spese²⁰⁸. A lui si ascrivono interventi in più città, come Roma, Ravenna ovviamente²⁰⁹, Brescia, Verona, Spoleto²¹⁰ etc. Per Aquileia non abbiamo nessuna notizia. Ipotizzo che il collegamento diretto tra la porta d'ingresso ad Aquileia e le Grandi Terme deponga a favore dell'ipotesi di un diverso utilizzo dell'edificio termale, probabilmente come sede dell'amministrazione e delle truppe bizantine. Se ciò fosse vero, sarebbe la prova del cessato funzionamento almeno di questo ramo dell'acquedotto.

Possiamo supporre che alla fornitura dell'acqua si provvedesse con altri mezzi. Probabilmente già da tempo erano in uso nell'area della città antica dei pozzi. Forse fin dall'assedio da parte delle truppe di Giuliano che fecero deviare la Natissa, come dice Ammiano Marcellino, e probabilmente interruppero anche l'acquedotto²¹¹. Tra i molti pozzi nell'area urbana ricordiamo quelli del fondo CAL e uno nell'area del porto fluviale (fig. 68)²¹².

Anche nella parte occidentale delle mura a zigzag, all'esterno, si trovava un pozzo, non segnato nelle piante, che qui dunque presentiano per la prima volta (fig. 69). Esso non può certo appartenere all'epoca medievale, poiché nelle immediate vicinanze non sorgeva a quel tempo alcun edificio. La vera è stata distrutta.

Con tutta probabilità è da considerare coevo alla costruzione delle mura a zigzag, con cui condivide la tecnica costruttiva e soprattutto la quota della vera, che corrisponde a quella



Fig. 68. Un pozzo nella zona del porto romano, scavato dal Brusin (foto M. Buora 2021).



Fig. 69. Canna di un pozzo all'esterno delle mura a zigzag (foto M. Buora 2011).

dello spiccato delle mura stesse. Non è inusuale trovare pozzi all'esterno delle fortificazioni bizantine.

Possiamo tuttavia ritenere che esistessero altre mezzi per la fornitura dell'acqua. Tra questi *in primis* un nuovo acquedotto oppure la sistemazione della vecchia condotta con l'aggiunta di un nuovo ramo, a servire quella parte della città che era rimasta ancora in funzione.

Nello scavo del fondo CAL effettuato durante gli anni Cinquanta dello scorso secolo Giovanni Battista Brusin rinvenne parte del tracciato di un acquedotto (fig. 70) che fu subito messo in relazione con la fontana che sorge in piazza S. Giovanni, inaugurata al tempo di Maria Teresa.

Esso taglia due *domus* contigue e in particolare un mosaico di quella centrale (fig. 71), che è stato datato alla prima metà del IV secolo ²¹³. La condotta fu quindi predisposta non prima dell'avanzato IV secolo, forse della sua fine o dell'inizio del V. Oggi si vede all'interno un condotto formato da tubi di terracotta. I tubi, del diametro di cm 10, continuano anche entro l'anfiteatro ²¹⁴. L'ipotesi che si tratti dell'acquedotto voluto da Maria Teresa dopo la metà del Settecento



Fig. 70. Il tratto obliquo indica il presunto acquedotto teresiano che attraversa il fondo CAL (da BERTACCHI 2003).

circola normalmente negli studi su Aquileia. È certo possibile che sia quello, ma riteniamo probabile che anche in questo caso i tecnici dell'amministrazione teresiana abbiano semplicemente recuperato un precedente manu-



Fig. 71. Veduta aerea del fondo CAL. In alto a destra è visibile il tratto dell'acquedotto settecentesco.



Fig. 72a Veduta del canale dell'acquedotto settecentesco che tagliò il mosaico tardoantico. In primo piano muro di età bizantina che delimitava il condotto per l'acquedotto (foto M. Buora 2020).



Fig. 72b. In primo piano parte ricostruita in età tardoantica del muro esterno dell'abside della casa meridionale del fondo CAL (foto M. Buora 2021).

fatto, come accadde per il tratto terminale del canale Anfora, del quale si recuperò il corso, opportunamente riscavato.

Un muro obliquo, perfettamente allineato con il condotto e posto in corrispondenza del suo margine meridionale, è stato infatti scavato dal Brusin come già ricordato negli anni Cinquanta e si trova, ben visibile, ancora al suo posto (fig. 72). La tecnica di costruzione che alterna massi di pietra di varia misura, è tipica del periodo tardoantico e non si lascia certo ricondurre a una datazione precisa. L'unico elemento che abbiamo ricordato sopra è il fatto che il condotto, che sfregia un quartiere abitativo di elevata qualità, deve essere posteriore al V secolo, poiché taglia un mosaico tardo. Certamente è impensabile datare una condotta idrica dall'età longobarda in poi. Pertanto riteniamo che il primo acquedotto sia stato costruito in età bizantina e che successivamente il condotto sia stato recuperato e riutilizzato nel XVIII secolo.

CONCLUSIONI

Il quadro che si è cercato di presentare tende a mostrare i grandi cambiamenti nell'area urbana di Aquileia nel periodo della dominazione bizantina (circa 553-568 d.C.). È il periodo in cui ha inizio l'autocefalia con la proclamazione del Patriarcato di Aquileia

ed è anche il momento iniziale dello Scisma dei Tre Capitoli. Qual era la situazione sul piano urbanistico, architettonico, artistico? La costruzione delle mura a zigzag ci mostra la ricezione di teorie venute da Oriente, realizzate probabilmente sotto la direzione di architetti di cultura orientale. Una cesura decisa con il passato è data non solo dalla voluta e decisa riduzione dell'area della città compresa nel recinto delle fortificazioni (vecchie e nuove), ma anche dalla spregiudicatezza con cui vengono abbattuti interi isolati, attraversati da nuove strade che incidono fortemente nel precedente tessuto urbano.

Nello stesso tempo si provvede a nuove opere. Tra queste almeno un ramo di acquedotto, ma certo fu rinnovata – anche se di ciò al momento non abbiamo traccia – l'area portuale che si rendeva indispensabile per lo stretto collegamento con Grado, quando le zone più basse andavano trasformandosi da paludi a laguna. Nel porto allora in funzione vennero certo scaricati i marmi che furono impiegati per alcune chiese di Aquileia e che abbiamo rivisto a Monastero. Ma da qui giunsero anche i rifornimenti per le truppe che stazionavano in città. Teatro e anfiteatro da tempo avevano perso la loro funzione originaria: credo che anche le Grandi Terme siano state trasformate in un vasto complesso per l'amministrazione civile e militare e una grande caserma.

Nel campo artistico le innovazioni si ridussero per lo più, per quanto ne sappiamo, all'inserimento di un nuovo arredo lapideo nelle chiese, esemplato su modelli di origine orientale. Delle case di quest'epoca abbiamo per ora scarse informazioni, ma vi sono indizi di profonde trasformazioni del tessuto abitativo.

Per un'eco della lontana grandezza oppure semplicemente per ragioni legate alla contingenza militare Aquileia rimane ancora un nome illustre e come tale è citata nella Novella 29 emessa da Giustiniano nel 535, una ventina d'anni prima che le truppe bizantine si insediarono nella città, dopo la sconfitta dei Goti.

Appendice. La fornitura idrica al tempo dello Zuccolo

Può essere di qualche aiuto l'esame di quanto scrive Leopoldo Zuccolo a proposito della fornitura di acqua ad Aquileia, all'inizio dell'Ottocento. Il borgo contava allora solo poche centinaia di abitanti che non potevano contare sui pozzi perché "tutte le altre acque d'Aquileia sarebbero almeno tollerabili se non partecipassero del riflusso del mare"²¹⁵. Nella lettera al Regio Prefetto²¹⁶, dell'aprile 1807, egli parla dell'"incerta riuscita del canale di Fiumicello" e dei "dispendiosi tentativi di S. M. Maria Teresa" [N.B. per risolvere il problema idraulico] e riferisce le sue "oculari osservazioni" fatte con suo fratello e con altra persona "da molti anni abitante in Aquileia, e molto propensa al vantaggio di quel paese" nella quale non fatichiamo a riconoscere Gerolamo de' Moschettini. Dunque a proposito dell'acquedotto osserva che "i tubi di legno, perlopiù sotterranei, sono marciti o levati, e le spie ed alcuni ponticelli di muro in parte levati o rovinati. In quanto all'acqua mi sembrò lenta, per mancanza di declivio; e dovendo passare al principio dell'acquedotto e per un doppio recipiente, non molto addattato, viene a produrre due ristagni che la guastano per metà, se non per intero". Passa poi a indicare i luoghi da cui si potrebbe trarre l'acqua, che gli sono suggeriti dalla sua guida. "Il primo è Scodovacca, a due miglia circa sopra Aquileia. E qui resta da compiangere la perdita dell'acquedotto Romano, sul quale con poco ristaurò si poteva dirigerla, mentre in tutto questo tratto esisteva ancora più della metà in altezza". Ancora "mi suggerì ancora come più vicina né meno buona la sorgente d'acqua derivante da un luogo detto il borgo Pacco²¹⁷. Come io mi recai a conoscerla, e secondando tutto il

suo corso, la trovai più veloce e zampillante di quella di Fiumicello. Deriva da due sorgenti che unite insieme, formano un grosso volume d'acqua, sufficiente a qualunque mulino.

La dotta guida mi pose in vista finalmente anco un'altra sorgente di eguale pregio, e nel sito detto il borgo Sandrigo, non molto distante dal Pacco. Io per me penderei a sce(glie)re quella di Scodovacca, non tanto come migliore di tutte benché un po' lontana, e perché si potrebbe dirigere ad Aquileia senza danneggiare nessuno, e continuamente per lo fosso diritto siccome per l'acquedotto antico a fianco della celebre strada Gemina, così frequentata".

Lo Zuccolo aveva dunque avuto l'incarico di studiare la possibilità di condurre un nuovo acquedotto ad Aquileia. Per questo, dopo i sopralluoghi di cui sopra riferisce, dice di essere giunto a Udine e di aver parlato "col migliore ed illuminato capomastro" il quale, in base alle indicazioni ricevute, fece un preventivo di quattromila lire venete²¹⁸ "tanto per l'acquedotto di pietra che di legno".

Il medesimo capomastro suggerisce poi un espediente che avrebbe di molto fatto ridurre il costo. "A minorare molto la quale mi consigliò a costruire un'argine o lunga schiena di terra con sopra un canale formato da grossi mattoni concavi e formati nelle fornaci d'Aquileia, che a due a due e bene connessi con la pozzolana vi combaciassero, e fossero coperti pure di terra.

Concludo, che un'acqua sana sarebbe causa della miglior parte della salubrità d'Aquileia".

Il testo, scritto in bella grafia come si conviene a una lettera spedita a un'autorità, esprime la preoccupazione per ridurre la mala-

ria in Aquileia soprattutto migliorando l'erogazione dell'acqua, non adeguata per l'uso dei soli pozzi artesiani. Nell'osservare che il metodo dei canali sopraelevati è stato più volte utilizzato anche in epoca moderna per l'irrigazione dei campi, possiamo ritenere che preoccupazioni analoghe si siano manifestate al momento dell'occupazione bizantina e dello stanziamento di reparti di truppa in città.

L'acquedotto era dunque stato condotto fino al centro di Aquileia già nel 1766²¹⁹. Sappiamo – ce lo dice lo Zandonati – che nel 1846 fu distrutta la fontana nella piazza grande eretta dalla benefica imperatrice Maria Teresa²²⁰ quindi l'erogazione dell'acqua da parte della fontana pubblica fu sospesa nell'Ottocento e ripristinata successivamente.

Quello che lascia perplessi è che, di fianco allo scavo per la condotta, si trovi un muro orientato esattamente allo stesso modo ed eseguito con tecnica muraria non dissimile da quella che si trova ad esempio nella vicina *domus* meridionale, in una parte aggiuntiva che è da datare non prima del IV secolo. Il proseguimento si volge verso sudovest, lambendo il muro dell'anfiteatro, che molto probabilmente a quell'epoca era ancora in piedi. Ciò fa supporre che l'acquedotto sia stato predisposto già in età bizantina e che l'alloggiamento delle tubazioni sia stato riutilizzato a partire dal XVIII secolo. Abbiamo visto sopra che al tempo dell'occupazione bizantina non vi era un particolare riguardo per la conservazione delle case antiche, che furono demolite per quel che serviva la costruzione delle mura a zigzag. Abbiamo visto anche che nello stesso periodo non vi era alcuna remora a tagliare obliquamente il tessuto urbano per creare nuove strade. Pertanto si sarebbe potuto anche costruire *ex novo* una condotta d'acqua che procedesse in linea obliqua, anziché seguire il tracciato delle strade romane. Si tratta ovviamente di una ipotesi, che richiede la prova che solo gli scavi archeologici possono fornire.

NOTE

¹ MGH, AA, XI, Marii episcopi Aventicensis, Chronica, p. 238; *Mediolanum vel reliquias civi-*

tates quas Goti destruxerant laudabiliter reparatas (all'anno 568).

² *Auct. ad a. 641*; CESSI 1922, pp. 612 e 638. Il testo della continuazione di Prospero di Aquitania è in HILLE 1866, p. 34. Si veda per questi autori MOR 1980, p. 248.

³ *Auct. ad a. 641*; CESSI 1922, p. 639.

⁴ Su Gordino vedi BORTOLUSSO 2009. Il testo, dal manoscritto che il de Rubeis assicura essere stato in suo possesso, è riprodotto nei suoi *Monumenta ecclesiae Aquileiensis* alle cc. 1063-1068. Alla c. 1065 si dice che *Popo Patriae pater, qui hoc quod cernis Templum fundavit, non minus quam Narses Justiniani invictissimi Dux Civitatem instaurans*. Il testo fu pubblicato *Oratio Iacobi Gordini Marianensi* [!] *Sanctae Aquileiensis Ecclesiae archidiaconi et canonici ad [...] d. Nicolaum Donato [...] habita Aquileiae die pontificiae institutionis ipsius [...] 4 idus octobris 1494*, in *A sua Signoria illustrissima mons. Domenico Someda canonico seniore della S. Metropolitana chiesa udinese vicario generale della arcidiocesi nel giorno faustissimo del suo giubileo sacerdotale 7 marzo 1883. Omaggio del clero della parrocchia di S. Nicolò v.c. di Udine*, Udine 1883.

⁵ CANDIDO 1544, c. 35 v.

^{5a} L'epigrafe è probabilmente quella su mattone conservata nei Civici Musei di Udine, ove peraltro è detta proveniente da Flaibano. Testo e breve commento in BLASON SCAREL 1995, p. 29.

⁶ VALVASON DI MANIAGO 1568 = 2019. Una prima edizione si ebbe nel 2011 Valvasone, Jacopo. *Descrizione della Patria del Friuli* (1568) / Jacopo Valvason di Maniago; a cura di Angelo Floramo, Montebelluna Valcellina: Circolo culturale Menocchio, 2011.

⁷ CICONI 1856, p. 63, ripreso in CICONI 1862, p. 445.

⁸ PALLADIO DEGLI OLIVI 1660, L. I, p. 18. Dello zio era stata pubblicata l'anno prima una storia del Friuli, in latino, che tuttavia si ferma alla vicenda di Attila.

⁹ ZUCCOLO, *Un pensiero di Leopoldo Zuccolo intorno ad Aquileia...*, c. 72. Senza data, ma probabilmente del 1806.

¹⁰ ZANDONATI 1849, p. 95.

¹¹ FERRANTE 1853, p. 10.

¹² KANDLER 1869-1870, p. 117.

¹³ ANTONINI 1873, p. 47.

¹⁴ CALDERINI 1930, p. 583.

¹⁵ CALDERINI 1930, p. CIII.

¹⁶ BRUSIN 1929, p. 17.

¹⁷ ZUCCOLO 1806-07, *Un pensiero di Leopoldo Zuccolo...* cc. 72 e segg.

¹⁸ BRUSIN 1934, pp. 47-48.

¹⁹ DILARIA 2017.

- 20 BERTACCHI 1968, cc. 42-43.
- 21 BERTACCHI 1968, cc. 45-46.
- 22 BERTACCHI 1980, p. 116.
- 23 RYZOS 2011.
- 24 BERTACCHI 2003, pp. 23-24.
- 25 BUORA 1985.
- 26 BERTACCHI 1990.
- 27 BUORA, MAGNANI, PUNTIN 2021, p. 160.
- 28 Immagine riprodotta in BUORA, MAGNANI, PUNTIN 2021, p. 109.
- 29 Procop., *De aed.*, II, 1, 12.
- 30 STARAC 2018.
- 31 PEGORETTI 1843, p. 114.
- 32 BUORA 1988.
- 33 La vicenda di questa è narrata, per la prima volta, in BUORA, MAGNANI, PUNTIN 2021, pp. 39-48.
- 34 Agnell., 95: *tunc illis temporibus in Cesarea iuxta Ravenna a Longino praefecto palocopiam in modum muri proptes metum gentis exstructa est.*
- 35 Su di lui si veda SPERA 1998.
- 36 Pubblicata a Udine nel 1721.
- 37 “Giornale de’ Letterati d’Italia”, 1723, 7, p. 497.
- 38 Jordanes, *Get.* XLII, 219.
- 39 Jordanes, *Get.* XLII, 5 e 20. Cf. MARANO 2012, p. 573.
- 40 CANDIDO 1544, l. I, cap. 1.
- 41 *Geografia* 1598, p. 99.
- 42 MAFFEI 1732, l. VIII, c. 197.
- 43 MAFFEI 1732, l. VIII, c. 201.
- 44 FLECHSIG 1872.
- 45 LANATA 1979, pp. 256-257.
- 46 VALVASON DI MANIAGO 2019, p. 49.
- 47 CALDERINI 1930, p. XV, nota 17.
- 48 MAIONICA 1896a, p. 205.
- 49 Cfr. CALDERINI 1930, p. 106; BRUSIN 1938; BERTACCHI 1993, p. 198.
- 50 MAIONICA 1896 b, p. 333.
- 51 Sette epigrafi accomunano le due divinità, *CIL V*, 737; 741; 748; 749; 753; 8212; I.A. 3253.
- 52 MAIONICA 1896 a, p. 207.
- 53 Così ROSSIGNOLI 2004, p. 55.
- 54 Così MAIONICA 1896 a, p. 208.
- 55 MORETTI 1980 = 1990.
- 56 Ad es. BOFFO 2002.
- 57 MAIONICA 1896b, p. 343.
- 58 BRACCESI 1984, p. 34.
- 59 BRACCESI, VERONESE 2013, part. p. 142.
- 60 Così BRILLANTE 1989, p. 10.
- 61 Verg., *Aen.*, 1, 242-249.
- 62 MORETTI 1980, pp. 445-446.
- 63 ROSSIGNOLI 2004, p. 55: “Il dedicatario attinge alla tradizione locale”.
- 64 MORETTI 1980, p. 447.
- 65 BRUSIN 1934, pp. 165-167: AE 1934. 245.
- 66 CIMRM 501.
- 67 La vicenda, pressoché romanzesca, del rinvenimento del codice scritto da più mani nella prima metà del XV secolo, probabilmente a Costantinopoli e conservato nel monastero dei Vlatanes presso Salonico, contenente 24 trattati di Galeno, è stata raccontata più volte. Una sintesi in BOUDON-MILLOT 2007; PIETROBELLI 2010.
- 68 Esso è già citato in CALDERINI 1930, p. 46.
- 69 Gal., *Lib. Prop.*, 3.3.
- 70 PANCIERA 1979, pp. 383-411.
- 71 ANDERMAHR 1998, p. 112.
- 72 ZACCARIA 2017, p. 196.
- 73 Così CERVETTI 2008, p. 149.
- 74 Si rimanda per questo a BUORA, MAGNANI 2017.
- 75 PICCOTTINI 1994.
- 76 Ed. SCHÖLL-KROLL 3, 1904 Berlin, 218.
- 77 Cassiod., *Variae*, II, 34. Si veda MARANO 2012.
- 78 Si vedano, per questo, KRUSE 2006 e KRUSE 2015.
- 79 PURPURA 1976, p. 49.
- 80 Procop., *Ὑπέρ τῶν πολέμων*, I, 25; GREATREX 1995, p. 4.
- 81 KRUSE 2015, p. 188.
- 82 MAAS 1985, p. 22.
- 83 MURAT, VEDOVETTO 2021, p. 27.
- 84 *CIL V*, 1641 = *ILCV* 4101 e *CIL V*, 1700 = *ILCV* 4003 A.
- 85 *CIL V*, 1056 (sarcofago di *P. Aelius Domitianus*, trovato nel 1776) e *CIL V*, 1281 (iscrizione dei *Lucretii*; trovata nel 1787).
- 86 Rimando per questo al mio BUORA 1983, p. 280.
- 87 Su cui si veda VENUTO 1995, p. 56; VENUTO 2001, pp. 281-282.
- 88 BUORA 1983, pp. 281-282.
- 89 TAGLIAFERRI 1981, pp. 202-203.
- 90 FRONDONI 2012, pp. 28-29.
- 91 Cfr. *Cogoleto* 2012; Russo lo data alla seconda metà del VI secolo.
- 92 POLACCO 1976, p. 23.
- 93 BUORA 1984.
- 94 Che Alessandra Frondoni (2012, p. 28) riconduce all’opera di maestranze costantinopolitane.
- 95 TAGLIAFERRI 1981, p. 225, n. 337.
- 96 BRUSIN, ZOVATTO 1957, pp. 233-299, con precedente bibliografia.
- 97 BERTOLI 1739; BERTACCHI 1969; TAVANO 1968; BUORA 2020.
- 98 ZUCCOLO ms 853 a, c. 73b.
- 99 Su di lui si veda DI BRAZZÀ 2009. Sul suo rapporto con Aquileia v. BIASUTTI 1947.
- 100 ZUCCOLO ms. La lettera è citata da SOTINEL 2005, p. 221.
- 101 BUORA 2007; BUORA 2020.
- 102 PROSS GABRIELLI 1971.
- 103 BUORA 1988.

- ¹⁰⁴ DIEHL 1896.
- ¹⁰⁵ Informazione di Patrizia Basso, direttrice degli scavi, che qui sentitamente ringrazio.
- ¹⁰⁶ Cenni in BUORA 2018.
- ¹⁰⁷ BERTACCHI 1990, c. 187, cfr. BUORA, MAGNANI, PUNTIN 2021, p. 128.
- ¹⁰⁸ Su cui BUORA, MAGNANI, PUNTIN 2021, pp. 187-188.
- ¹⁰⁹ Su questa pianta, la sua datazione e le diverse versioni si veda REBAUDO 2012.
- ¹¹⁰ Ne ho fatto riferimento in BUORA 2018, pp. 151-152.
- ¹¹¹ TIUSSI 1999.
- ¹¹² BUORA 2020, pp. 101-102.
- ¹¹³ Con il n. 1 in RINALDI, GHEDINI, NOVELLO, BUENO 2017, p. 369.
- ¹¹⁴ Per cui si rimanda a VILLA 2012, pp. 595-598.
- ¹¹⁵ Sui quali si veda MAIONICA 1895.
- ¹¹⁶ Un elenco in DE CLARICINI 1872, p. 410; sulla sua attività in generale ANTONINI 1865, p. 553.
- ¹¹⁷ "... wengleich ein eingehender Bericht aus dem Feder dieses Gelehrten selbst nicht zu grosse Ferne erwartet werden kann". Per inciso osserviamo che la breve sintesi fu edita nel volume XXI delle "Mittheilungen", citato per errore con il numero XIX da BRUSIN, ZOVATTO 1957, p. 303, nota 1. Tale indicazione è poi rimasta negli studi successivi
- ¹¹⁸ In effetti Giovanni Brusin nella sua relazione del 1949 la cita a p. 352, ma non sembra averne recepito totalmente i dati.
- ¹¹⁹ Sulla figura di Giacomo Pozzar si veda MILOCCO 1996. Dopo aver lavorato per la famiglia Ritter, egli passò al Museo di Aquileia, dove ebbe la mansione di disegnatore e fotografo. Per quest'ultima attività cfr BRAMBILLA 1999, p. 91; in quanto disegnatore all'inizio del Novecento eseguì per conto del Museo rilievi di scavi (ad esempio nel 1891, per cui GIOVANNINI, VENTURA 2012, p. 175) e copie di disegni e schizzi ottocenteschi, come ad esempio la copia del rilievo degli scavi condotti dal Moschettini nell'area dell'anfiteatro di Aquileia (GIOVANNINI, VENTURA 2012, p. 174).
- ¹²⁰ BERTACCHI 1965.
- ¹²¹ MAIONICA 1895, p. 131.
- ¹²² Così BRUSIN, ZOVATTO 1957, p. 304, n. 326.
- ¹²³ GUIDOBALDI 2009, pp. 381-382.
- ¹²⁴ BRUSIN, ZOVATTO 1957, p. 304, n. 326; GUIDOBALDI 2009, p. 382, n. 61.
- ¹²⁵ MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, p. 34, n. 328 ove tuttavia si esclude che la coppa, datata alla fine del IV secolo, possa provenire dalla basilica, la cui costruzione le autrici fanno risalire all'inizio del V secolo. Ma le date non sono così distanti e l'oggetto, dato il suo pregio, è molto probabile che fosse conservata con cura tra le suppellettili della chiesa stessa,
- ¹²⁶ BERTACCHI 1965, cc. 96-97, cita il Maionica e il Brusin, che invece sono di diversa opinione.
- ¹²⁷ Su cui BRUSIN 1961.
- ¹²⁸ Ho richiamato l'attenzione su queste, con qualche tentativo di ricostruzione in BUORA 2015.
- ¹²⁹ VEDOVETTO 2021, pp. 50-56, opina che i frammenti potessero trovarsi alla sua base, ma il muro fu costruito con tutta evidenza sopra la pavimentazione esistente alla fine del Settecento, che era quella di età rinascimentale. Riuscirebbe inspiegabile il fatto che solo qui fossero concentrati i frammenti altomedievali e non sotto il resto della pavimentazione.
- ¹³⁰ BRUSIN 1949, p. 356.
- ¹³¹ VEDOVETTO 2021a, pp. 151-152.
- ¹³² BUORA 2016.
- ¹³³ TAGLIAFERRI n. 269; VEDOVETTO 2021a, pp. 151-152.
- ¹³⁴ VEDOVETTO 2021 b, p. 130, n. 9.
- ¹³⁵ BUORA 2015, tav. 5, 31.
- ¹³⁶ VEDOVETTO 2021a, pp. 151-152.
- ¹³⁷ VEDOVETTO 2021a, pp. 151-152: sono i frammenti editi dal Tagliaferri con i nn. 63 e 64.
- ¹³⁸ TAVANO 1971, pp. 120-128.
- ¹³⁹ TAVANO 1978, pp. 29 e 74-75.
- ¹⁴⁰ TAGLIAFERRI 1981, p. 77, n. 15.
- ¹⁴¹ FARIOLI CAMPANATI 1982, pp. 325-326, sch. n. 159.
- ¹⁴² HARRISON 1986, p. 165.
- ¹⁴³ MARANO 2008, p. 200.
- ¹⁴⁴ Il testo, con qualche minima variazione, è pubblicato anche negli atti del convegno relativo all'Italia settentrionale nel V e VI secolo. Per la sua importanza rispetto alla tematica di questo contributo si è ritenuto di riproporlo qui
- ¹⁴⁵ ILCV, n. 560; ILCV, IV, supplementum, p. 5, n. 560; MENIS 1959; NOLL 1974, p. 33, n. 7; NOLL 1983, p. 255; I.A., n. 2919; SANNAZZARO 2002, p. 283; Ubi erat lupa, n. 9646; *Magnifici ritorni* 2019, pp. 81-82, n. 7.
- ¹⁴⁶ KOLLAR 1843, p. 65.
- ¹⁴⁷ Carolus de Bernuth è citato in CIL V, 2, p. 1023, ad nn. 6834-6835 (lungo la via Latina a Roma) e anche nel volume dedicato all'*instrumentum* di Roma (p. 226, n. 765).
- ¹⁴⁸ CIL V, 8280; ILCV 560; I.A. 2919; SANNAZZARO 2002; *Ubi erat lupa* n. 9646. nonché *Magnifici ritorni* 2019.
- ¹⁴⁹ Cf. SANNAZZARO 2002.
- ¹⁵⁰ EDR 076219; ZETTLER 2001, p. 174.
- ¹⁵¹ EDR 076227; ZETTLER 2001, p. 175.
- ¹⁵² COLAFEMMINA 1976, 157-159; SupplIt 20, 278; AE 1981, 266; NUZZO 2010, p. 82.
- ¹⁵³ AE 1996, 670 = AE 2009, 343; EDS 3000326.
- ¹⁵⁴ Per cui si rimanda a GLASER 2001.

- ¹⁵⁵ CIL V 4998; *Insc.It.* X, 5, 1084; ILCV, 848; ICI, 15, 51; AE 2010, 59; PACI 1988, pp. 15-16.
- ¹⁵⁶ *Castrum Rauracense*. CIL XIII, 4, 5308.
- ¹⁵⁷ CIL V 1822; ILCV, 1701; MORO 1956, 68; MAINARDIS 2008, 143.
- ¹⁵⁸ *Magnifici ritorni* 2019, p. 82.
- ¹⁵⁹ SCHWARZE 2018.
- ¹⁶⁰ RAVEGNANI 2005, p. 195, nota 52, sulla scorta di ICLV, 4, p. 508, dice l'iscrizione scomparsa. MENIS 1959, p. 37 riporta pari pari, senza citarlo, il giudizio del CALDERINI (1930, p. 211) che intende la presenza dei diversi *numeri* in Aquileia come "ultime tardive resistenze dell'impero alle invasioni barbariche". La data al V secolo MAZZOLENI 1995, p. 210, alla fine del V - iniziale VI COSENTINO 2000, p. 65, n. 290.
- ¹⁶¹ CIL V, 5428; ILCV, I, 262, 3.
- ¹⁶² CIL V, 5405; ILCV, I, n. 1157; egli era un sacerdote indicato come *Pr(esbiter)*.
- ¹⁶³ CIL XI, II, 2, 6804.
- ¹⁶⁴ CIL XII, 2062; ILCV, 1665 (add); RICG-15, 157; CAG-38-03, p. 524.
- ¹⁶⁵ SANNAZARO 2015, p. 146; AE 2015, 476; EpRom 2015_11_003.
- ¹⁶⁶ *InscrIt* 10, 2, 183; CAILLET 1993, p. 332; ZETTLER 2000, p. 230.
- ¹⁶⁷ Ovviamente lo scioglimento potrebbe essere diverso. Si veda sotto.
- ¹⁶⁸ ICI-15, 2; AE 2001, 1073.
- ¹⁶⁹ CIL VIII, 647 (p. 2372) = CILVIII, 11787 = ILTun 518 = CLE 116 = CLEAfrigue 23a.
- ¹⁷⁰ CIL XI, 1290 (p. 1252); ILCV 1667 (Piacenza, anno 489), CIL X, 7329; ILCV, 1667 (Palermo, anno 488).
- ¹⁷¹ Si tratta di RICG-15, 286; CAG-73, p. 172; AE 1945, 73; AE 1946, 81 (Saint-Romain-le-Noble, anno 504), CIL 05, 06816 = *InscrIt*-11-02, 44; ILCV 1669; ICI-17, 31 (di Ivrea, dell'anno 510), di CIL V, 6266; ILCV, 1668; CLE 1367; AE 2011, 427; ICI-16, 61 (Milano, anno 513), S. Lorenzo 2; NEMediolan 11; ICI-12, 27; AE 1947, 67; AE 1954, 3; AE 1993, 809 (Milano, anno 524), CIL V, 65; CIL V, 366; CIL V, 367; *InscrIt*-10-02, 87; ILCV 219a-c (em); CAILLET 1993, p. 327; ZETTLER 2000, p. 230; JbAC-2012-73,7 (Parenzo, prima metà del VI secolo) e infine di CIL XI, 317; ILCV 622 (add); ILCV, 707 (Ravenna, del 574).
- ¹⁷² CIL VIII 9018, cf. VIII p. 1960 = ILS 4428 = CLE 253.
- ¹⁷³ CIL VI, 1136 (p. 3071, 4327, 4340); CIL VI, 31244 = Epigraphica-2009-251 (Roma).
- ¹⁷⁴ CIL VI, 1140 (p. 3778, 4328) = ILS 692.
- ¹⁷⁵ CIL X, 478; ILS 6114; *Paestum* 108; AE 2003, 557.
- ¹⁷⁶ Roma (ICVR, II, 5793 durante il consolato di un Simmaco, pertanto nel 391 o nel 446), ICVR VII, 18982 (351-450 d.C.).
- ¹⁷⁷ Uno da Luni CIL XI, 1410; ILCV 1748; Luni 2014, p. 235.
- ¹⁷⁸ Così a Narni (CIL XI, 466).
- ¹⁷⁹ A Spoleto per il vescovo Sper, della fine del IV o inizio del V secolo (CIL XI, 4967), a Terni per Romolo (CIL XI, 4340) e per gli arcivescovi (a Ravenna CIL XI, 300, della fine del VI secolo), a Luni (CIL XI, 1410, del VI secolo) e ad Atripalda dell'anno 463 o del 541 (CIL X, 1192), su cui da ultimo FARIELLO, LAMBERT 2008, pp. 65-66.
- ¹⁸⁰ In una iscrizione di Roma (CIL VI, 1416 = IL 2929), posteriore alla metà del III secolo, e in altra della Gallia Narbonese, databile al 495 d.C. (CIL XII, 1724; ILCV 2454).
- ¹⁸¹ Cf. SCHOOLMAN 2017 [*JSTOR*, www.jstor.org/stable/26629992. Accessed 22 Mar. 2021]; BENERICETTI 2017, pp. 13-14.
- ¹⁸² ARENDS 2018, Appendix 1, pp. 80-82.
- ¹⁸³ CIL XI, 285 = ILCV 1907; COSENTINO 2000, 262, n. 50.
- ¹⁸⁴ Il vescovo è indicato con il nome di *papa*.
- ¹⁸⁵ Per cui si rimanda a DU CANGE, s.v.
- ¹⁸⁶ CIL V, 1594; ILCV, 1210; I.A., 3345.
- ¹⁸⁷ CIL V, 1595; ILCV, 1311; I.A., 3346.
- ¹⁸⁸ Ioh. Lyd. II, 21, 76. Si veda LAMMA 1947, p. 83, ma il medesimo Giovanni quando nel 541 fu deposto dalla sua carica fu costretto a divenire prete, per cui la sua presunta adesione al paganesimo pare una delle esagerazioni polemiche dello stesso Giovanni Lido.
- ¹⁸⁹ CIL V, 1590; ILCV, 546; I.A., 3340 e CIL V, 1591; ILCV, 558; I.A., 3341.
- ¹⁹⁰ WHEELER 2008, p. 185.
- ¹⁹¹ DAGRON 2011, p. 113 cita a questo proposito un passo del *Dialogo sulla vita di Giovanni Crisostomo* di Palladio.
- ¹⁹² HAENSCH 2004, p. 526.
- ¹⁹³ Sozom., *Historia ecclesiastica*, I, 8.
- ¹⁹⁴ HAENSCH 2004, p. 525.
- ¹⁹⁵ *Ibid.*
- ¹⁹⁶ Cyril Scythop. *Vita S. Sabae* 9, ed. E. Schwarz, *Kyriolos von Skythopolis*, Leipzig 1939, 92, 24-9.
- ¹⁹⁷ Pelagii I papae epistulae quae supersunt, ed. P. M. GASSÒ, C. M. BATTLE, in abbatia Montiserrati 1956, 43, p. 119 (datata dal 9 al 22 marzo 559).
- ¹⁹⁸ Di cui si dà notizia nel catalogo della mostra dei papiri della Biblioteca nazionale di Vienna, tenuta nell'aula della biblioteca universitaria di Salisburgo 1996 (*Die Wüste spricht*, p. 70, n. 56).
- ¹⁹⁹ PALME 1998, pp. 101-118.
- ²⁰⁰ WHEELER 2008, p. 17.
- ²⁰¹ RANCE 2014, p. 125.
- ²⁰² La figura del Constantini è stata oggetto di numerosi studi, molti dei quali di intento puramente elogiativo, ma anche di molte considerazioni critiche, specialmente a opera del clero locale dei territori parte dell'impero austroungarico fino al 1915. Un ritratto equilibrato in BERTUCCIOLI 1984.
- ²⁰³ *Not. Dign. Or.* V, 18.
- ²⁰⁴ Amm. Marc. XXVI, 6, 13-14.
- ²⁰⁵ BUORA 2020.
- ²⁰⁶ Non è detto, naturalmente, che gli scavi possano documentare una permanenza così ridotta nel tempo. Basti pensare, ad esempio, che per il periodo della

- prima guerra mondiale – per non parlare della seconda – non vi è oggi alcuna traccia materiale documentabile archeologicamente, se non il cimitero monumentale.
- ²⁰⁷ Cassiod., V, ep. 18.
- ²⁰⁸ Su questo si veda PFERSCHY 1989, p. 260.
- ²⁰⁹ Anon. Val., *Chron. Theod.*, 12: *hic aquae ductum Ravennae restauravit, quem princeps Traianus fecerat, et post multa tempora aquam introduxit*
- ²¹⁰ Cassiod., *Var.*, 2, 37, 1; *Id.*, 4, 24, 1-2. PIETRANGELI 1939, 26 e 64-66; CECCONI 1994, 120, nt. 40.
- ²¹¹ *Amm. Marc.*, XXI, 18.
- ²¹² Sui pozzi in Aquileia si veda PREVIATO 2018, part. pp. 107-111.
- ²¹³ RINALDI, GHEDINI, NOVELLO, BUENO 2017, p. 369.
- ²¹⁴ BERTACCHI 1994, p. 174.
- ²¹⁵ Al Regio Prefetto, sul canale di Fiumicello, aprile 1807.
- ²¹⁶ Che era allora Teodoro Somenzari, per il quale si rimanda a MANFREDI 2018.
- ²¹⁷ Corrispondente alla località Asiola oggi in comune di Villa Vicentina.
- ²¹⁸ Credo sia possibile quantificare l'importo grosso modo come corrispondente a centomila euro attuali.
- ²¹⁹ IONA 1973 p. 145.
- ²²⁰ ZANDONATI 1849, p. 177.

BIBLIOGRAFIA

- AE = *L'Année épigraphique*, 1888-
- CAG = *Carte archéologique de la Gaule*, Paris 1990 -
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Berolini 1871 -
- CIMRM = *Corpus Inscriptionum et Monumentorum religionis Mithriacae*, I-II, Hagrae, 1956-1960.
- CLE = *Carmina Latina Epigraphica*, ed. F. Bücheler, R. Lommatsch, Leipzig 1930.
- CLEAfric = P. Cugusi, M. T. Sblendorio, *Carmina Latina Epigraphica Africarum provinciarum*, post buechelerianam collectionem editam reperta cognita, Faenza 2014.
- EDR = *Epigraphic Database Roma*.
- Epigraphica = "Epigraphica. Rivista italiana di epigrafia".
- EpRom = *Epigraphica-Romana*.fr
- I.A. = J. B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, I-III, Udine 1991-1993.
- ICI = *Inscriptiones christianae Italiae septimo saeculo anteriores*, Bari 1985 -
- ICVR = *Inscriptiones christianae urbis Romae, nova series*, Roma 1922 -
- ILCV = E. Diehl, *Inscriptiones Latinae christianae veteres*, Berlin 1925-1967.
- ILS = H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini, 1892-1916.
- ILTun = *Inscriptions Latines de la Tunisie*, Paris 1944.
- InscrIt = *Inscriptiones Italiae*, Roma.
- JbAC = *Jahrbuch für Antike und Christentum*.
- NEMediolan = A. CALDERINI, *Note epigrafiche Mediolanensi*, "Epigraphica", 7, 1945, pp. 90-103.
- Paestum = M. MELLO, G. VOZA, *Le iscrizioni latine di Paestum*, Napoli 1968.
- RICG = *Recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule*, Paris 1975 -
- SupIt = *Supplementa Italica*, nuova serie, Roma 1981-
- Ubi erat lupa = <https://www.ubi-erat-lupa.org>.

- AMORY P. 1997 - *People and Identity in ostgothic Italy, 489-554*, New York.
- ANDERMAHR A. M. 1998 - *Totus in praediis. Senatorischer Grundbesitz in Italien in der Frühen und Hohen Kaiserzeit*, Bonn.
- ANTONINI P. 1865 - *Il Friuli orientale. Studi*, Milano.
- ARENDS N. P. 2018 - *Fragments of the Past. A social-economic survey of the landholding system in the Ravenna Papyri*, Diss. Univ. Leiden.
- ARZT P. 1996 - *Die Wüste spricht*, Ausstellungskatalog, Salzburg.
- BARTOLI LANGELI A., CAMMAROSANO P., FEDALTO G., GIOVÉ MARCHIOLI N., LUDWIG U., SCALON C. 2001 - *Il vangelo dei principi. La riscoperta di un testo mitico tra Aquileia, Praga e Venezia*, Udine.

- BENERICETTI R. 2017 - *L'iscrizione sepolcrale del chierico Severiano di Forlimpopoli*, Rocca Forlimpopoli, Museo Archeologico Civico.
- BERTACCHI L. 1965 - *La basilica di Monastero di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 36, cc. 79-134.
- BERTACCHI L. 1968 - *Aquileia. Relazione preliminare sugli scavi del 1968*, "Aquileia Nostra", 39, cc. 29-48.
- BERTACCHI L. 1969 - *La memoria di sant'Ilario*, "Aquileia Nostra", 40, cc. 117-141.
- BERTACCHI L. 1980 - *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano, pp. 93-332.
- BERTACCHI L. 1990 - *Frammento di piatto in terra sigillata chiara*, in *Milano capitale dell'impero romano, 286-402 d. C.*, Catalogo della mostra, Milano, p. 221.
- BERTACCHI L. 1994 - *Teatro, anfiteatro e circo*, "Antichità Altoadriatiche", 41, pp. 163-181.
- BERTACCHI L. 2003 - *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Mariano del Friuli.
- BERTOLI G. 1739 - *Le antichità di Aquileia, profane e sacre*, Venezia.
- BERTUCCIOLI G. 1984 - *Costantini, Celso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 30, Roma.
- BIASUTTI G. 1947 - *Antonio Liruti: un amico di Aquileia ai tempi di Napoleone*, "Aquileia Nostra", 18, cc. 39-48.
- BLASON SCAREL S. 1995 - *Attila flagellum dei?*, Roma.
- BOFFO L. 2002 - *Le epigrafi greche nel corpus delle iscrizioni di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 73, cc. 561-566.
- BORTOLUSSO C. 2009 - *Godino Giacomo, ecclesiastico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 2, L'età veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO, Udine, pp. 1316-1318.
- BOUDON-MILLOT V. 2007 - *Un traité perdu miraculeusement retrouvé, le Sur l'inutilité de se chagriner: texte grec et traduction française*, in BOUDON-MILLOT V., GUARDASOLE A., MAGDELAINE C. (ed.), *La Science médicale antique. Nouveaux regards. Études réunies en l'honneur de Jacques Jouvanna*, Paris, pp. 72-123.
- BRACCESI L. 1984 - *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova.
- BRACCESI L. 2013 - *Il mondo veneto e l'immaginario ellenico*, in *Venetkens*, Catalogo della mostra, Venezia, pp. 51-57.
- BRACCESI L., VERONESE F. 2013 - *Veneti e Greci*, in *Venetkens*, Catalogo della mostra, Venezia, pp. 138-144.
- BRAMBILLA G. 1999 - *Censimento degli studi fotografici attivi dal 1860 a Gorizia e in provincia*, "Il territorio", 11-12, pp. 75-93.
- BRATOŽ R. 2006 - *Amanzio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 1, Il medioevo*, a cura di C. SCALON, Udine, pp. 106-109.
- BRILLANTE C. 1989 - *Gli Antenoridi a Cirene nella Pitica V di Pindaro*, "Quaderni urbinati di cultura classica", 33, 3, pp. 7-16.
- BRUSIN G. B. 1929 - *Guida di Aquileia romana*, Udine.
- BRUSIN G. B. 1934 - *Gli scavi di Aquileia*, Udine.
- BRUSIN G. B. 1939 - *Beleno, il nume tutelare di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 10, 1-2, cc. 1-26.
- BRUSIN G. 1949 - *Grande edificio culturale scoperto a Monastero di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 20, cc. 25-30.
- BRUSIN G. 1961 - *Due nuovi sacelli cristiani di Aquileia*, Aquileia.
- BRUSIN G. B., ZOVATTO P. L. 1957 - *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine.
- BUONOPANE A., BRAITO S. 2016 - *Le iscrizioni esposte nei teatri romani: aspetti e problemi. Un caso di studio: i sedili di Aquileia*, in *L'iscrizione esposta*, a cura di A. DONATI, Atti del Convegno Borghesi 2015, Faenza, pp. 147-188.
- BUORA M. 1979 - *Per la storia della Beligna e dell'abbazia di S. Martino*, "Aquileia Nostra", 50, cc. 445-496.
- BUORA M. 1983 - *Collezionisti e collezioni di reperti aquileiesi a Udine*, "Antichità Altoadriatiche", 23, pp. 275-310.
- BUORA M. 1984 - *Nuovi frammenti altomedievali dalla diocesi di Aquileia*, "Forum Iulii", 8, pp. 25-42.
- BUORA M. 1985 - *Sul "miracolo del paralitico" nella ceramica africana, a proposito di un frammento aquileiese*, "Aquileia Chiama", 32, dicembre, pp. 8-10.
- BUORA M. 1988 - *Le mura medievali di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 32, pp. 335-361.
- BUORA M. 2007 - *Rivedendo alcuni manoscritti di carattere epigrafico letti dal Mommsen*, in *La ricerca epigrafica dal Settecento al Mommsen nell'Italia nordorientale*, a cura di A. BUONOPANE, M. BUORA, A. MARCONE, Firenze, pp. 144-154.

- BUORA M. 2015 - *Testimonianze di scultura di età gota e bizantina nella basilica di Aquileia e nella chiesa di Monastero. Nuove considerazioni / Nove ugotovitve ob pričevanju kiparstva gotskega in bizantinskega obdobja v oglejski baziliki in v cerkvi v Monasteru*, "Arheološki vestnik", 66, pp. 205-234.
- BUORA M. 2016 - *Il pavimento rinascimentale di Aquileia. Un documento per la storia della basilica e del reimpiego*, "Cultura in Friuli", 2, pp. 161-169.
- BUORA M. 2018 - *Aquileia in età tarda: alcune modificazioni dei quartieri extra moenia e la sopraelevazione delle strade all'interno delle mura*, in Multa per aequora, *Il polisemico significato della ricerca archeologica*, Louvain, pp. 145-160.
- BUORA M. 2020 - *Una porta a forma di arco quadrifronte, l'assetto viario di Aquileia bizantina e una nuova chiesa popponiana*, "Antichità Altoadriatiche", 92, pp. 91-108.
- BUORA M., MAGNANI S. 2017 - *Il "mur forat". L'angolo delle mura nordoccidentali di Aquileia*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 94-95, pp. 11-40.
- BUORA M., MAGNANI S., PUNTIN L. N. 2021 - *Archeologia, politica e società. Gli scavi delle fognature 1968-1972*, Archeologia di frontiera 9, Trieste.
- BUORA M., ROBERTO V. 2010 - *New Work into the Map of Aquileia: An Analysis of Aerial Photographs*, "Journal of Roman Archaeology", 23, pp. 320-334.
- CAGIANO DE AZEVEDO M. 1981 - *Recensione a AA. VV. Da Aquileia a Venezia*, "Aquileia Nostra", 52, cc. 226-229.
- CAILLET J.-P. 1993 - *L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges d'après l'épigraphie des pavements de mosaïque (IV^e-VII^e s.)*, Paris.
- CALDERINI A. 1930 - *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano.
- CANDIDO G. 1544 - *Commentarii de i factis di Aquileia*, Venezia.
- CANTINO WATAGHIN G. 2006 - *Le basiliche di Monastero e di Beligna: forme e funzioni*, "Antichità Altoadriatiche", 62, pp. 303-333.
- CARLETTI C., NUZZO D. 2007 - *La terza età dell'epigrafia nella provincia Apulia et Calabria. Prolegomena*, "Vetera Christianorum", 44, pp. 189-224.
- CASSONE N. - *Le iscrizioni medievali di Reggio Emilia*, Catalogo, in academia.edu.
- CERVETTI C. 2008 - *La familia del consularis M(arcus) Servilius Fabianus Maximus ad Aquileia*, in est enim ille flos Italiae 2008, pp. 147-152.
- CESSI R 1922 (rist. anast. Torino 1970) - *Studi sulle fonti di età gotica e longobarda*, II, Prosperi continuatio Hainiensis, "Archivio Muratoriano", 22, pp. 587-671.
- CICONI G. 1856 - *Cenni sull'origine ed incremento della regia città di Udine*, in *Strenna friulana a beneficio degli orfanelli raccolti dal canonico monsignor Tomadini in Udine*, Udine, pp. 43-80.
- CICONI G. 1862 - *Udine e sua provincia*, Udine.
- Cogoleto 2012 = *Il pluteo di Cogoleto: storia di un marmo bizantino*, Atti dell'incontro di studio, 26 febbraio 2011, Cogoleto.
- COLAFEMMINA C. 1976 - *Iscrizioni paleocristiane di Venosa*, "Vetera Christianorum", 13, pp. 149-165.
- COSENTINO S. 2000 - *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, Milano.
- CUSCITO G. 1974 - *Gradi e funzioni ecclesiastiche nelle epigrafi dell'alto Adriatico orientale (sec. IV-VI)*, "Antichità Altoadriatiche", 6, pp. 211-253.
- DAGRON G. 2011 - *Costantinopoli, nascita di una capitale (330-451)*, Milano.
- DE CLARICINI A. 1872 - *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale*, Gorizia.
- DI BRAZZÀ F. 2009 - *Liruti Antonio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, G. BERGAMINI, Udine, pp. 1905-1908.
- DILARIA S. 2017 - *Costruire ingegnosamente riutilizzando materiali poveri. L'impiego di conchiglie a fini edilizi ad Aquileia*, "European Journal of Roman Architecture", 1, pp. 25-55.
- DU CANGE C. et alii 1883-1887 - *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort.
- FARIELLO M., LAMBERT C. 2009 - *Il territorio di Abellinum in età tardoantica e altomedievale*, in *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio*, Atti della Giornata di studio, Cimitile, 10 giugno 2008, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Cimitile, (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 1), Cimitile, pp. 49-73.
- FERRANTE G. 1853 - *Piani e memorie dell'antica basilica di Aquileja con i capolavori d'arte che in essa si trovano*, Trieste.
- FLECHSIG E. 1872 - *Gregor Haloander. Ein Beitrag zur civilistischen Literatur-Geschichte des sechszenten Jahrhunderts*, Zwickau.
- FLEMMING R. 2019 - *Galen and the Plague*, in C. PETIT, *Galen's Treatise Περί Ἀλυπίας (De indolentia) in Context. A Tale of Resilience*, Leiden, pp. 219-242.

- FOZZATI L., BENEDETTI A. 2011 - *Per Aquileia. Realtà e programmazione di una grande area archeologica*, Venezia.
- FRASSON F. 2014 - *Le epigrafi di Luni romana*, I, *Revisione delle iscrizioni del Corpus Inscriptionum Latinarum*, Alessandria.
- FRONDONI A. 2012 - *Il pluteo di Cogoleto: storia e iconografia di un marmo bizantino*, in *Cogoleto 2012*, pp. 23-32.
- Geografia cioè Descrizione universale della terra*, Venezia 1598.
- GIOVANNINI A., VENTURA P. 2012 - *Aquileia e il suo anfiteatro: storia di un rapporto "nascosto"*, «*Histria Antiqua*», 21, pp. 173-187.
- GLASER F. 2001 - *Die Nonnosus-Inschrift und die Kirchweihe des Jahres 533*, in *Der heilige Nonnosus von Molzbichl*, Das Kaertner Landesarchiv, 27, Klagenfurt, pp. 115-144.
- GREATREX G. 1995 - *The Composition of Procopius' Persian Wars and John the Cappadocian*, "Prudentia", 27, 1, pp. 1-13.
- GUIDOBALDI F. 2009 - *Sectilia pavimenta tardoantichi e paleocristiani a piccolo modulo*, "Rivista di Archeologia Cristiana", 85, pp. 355-420.
- GUIZZI F., M. NOCITA 2017 - *Sulla rotta di Antenore. Aquileia e l'Asia Minore*, "Antichità Altoadriatiche" 86, pp. 71-84.
- HAENSCH R. 2004 - *La christianisation de l'armée romaine*, in *L'Armée romaine de Dioclétien à Valentinien I^{er}*, a cura di Y. LE BOHEC, C. WOLFF, Lyon - Paris, pp. 525-531.
- HILLE G. 1866 - *Prosperi Aquitani Chronici continuator Havniensis*. Berlin.
- IONA M. L. 1973 - *Il distretto camerale di Aquileia. Note sulle vicende dell'Archivio*, "Ce fastu?", 48-49, 1-6, pp. 142-163.
- KANDLER P. 1869-1870 - *Di Aquileia romana*, "Archeografo Triestino", n.s., 1, pp. 93-140.
- KOLLÄR J. 1843 - *Cestopis obsahujici cestu do Horni Italie a odtud Tyrolsko a Baworsko*, Pest.
- KRUSE M. W. 2015 - *The Politics of Roman Memory in the Age of Justinian*, Ph. Thesis Ohio Univ.
- KRUSE M. 2006 - *Justinian's laws and Procopius' Wars*, in M. MAAS, *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge on line edition.
- LAMMA P. 1947 - *Giovanni di Cappadocia*, "Aevum", 21, 1-2 (gennaio-giugno), pp. 80-100.
- LANATA G. 1979 - *Le "Novelle" giustinianee e la traduzione dell'autentico: a proposito del "Legum Iustiniani Imperatoris Vocabularium"*, "Byzantion", 49, pp. 239-265.
- MAAS M. 1986 - *Roman History and Christian Ideology in Justinianic Reform Legislation*, "Dumbarton Oaks Papers", 40, pp. 17-31.
- MADRISIO N. 1721 - *Apologia per l'antico stato e condizione della famosa Aquileia*, Udine.
- MAFFEI S. 1719 - *Dell'antica condizione di Verona. Ricerca Istorica*, Verona.
- MAFFEI S. 1732 - *Verona illustrata*, Verona.
- Magnifici ritorni 2019 = Magnifici ritorni. Tesori aquileiesi dal Kunsthistorisches Museum di Vienna*, a cura di M. NOVELLO, G. PLATTNER, C. TIUSSI, Roma.
- MAINARDIS F. 2008 - *Iulium Carnicum. Storia ed epigrafia*, Trieste.
- MAIONICA H. 1895 - *Notizien*, "Mittheilungen der k. k. Central-Commission", n. F. 21, cc. 131-132.
- MAIONICA H. 1896a - *Aus Aquileia*, "Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Österreich-Ungarn", 19, pp. 205-211.
- MAIONICA H. 1896b - *Studi aquileiesi*, "Archeografo Triestino", 21, pp. 333-357.
- MANDRUZZATO L. 1999 - *Ex fondo Cossar (p.c. 598/34). Saggio di scavo 1998*, "Aquileia Nostra", 70, cc. 368-376.
- MANDRUZZATO L., A. MARCANTE 2005 - *Vetri antichi del museo archeologico nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa (Corpus delle collezioni del vetro nel Friuli Venezia Giulia)*, II, Trieste.
- MANFREDI N. 2018 - *Teodoro Somenzari*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma.
- MARANO Y. A. 2012 - *Urbanesimo e storia ad Aquileia tra V e VI secolo d. C.*, in *L'architettura privata ad Aquileia in età romana*, Atti del convegno di studio (Padova, 21-22 febbraio 2011), a cura di J. BONETTO, M. SALVADORI, Padova, pp. 571-589.
- MAZZOLENI D. 1995 - *L'epigrafia della "Venetia et Histria" nel V secolo*, in *Attila. Flagellum Dei?*, Roma, pp. 193-215.
- MENIS G. C. 1959 - *Cimeli paleocristiani aquileiesi conservati a Vienna*, "Sot la nape", 11, 2, aprile/giugno, pp. 31-38.
- MGH - AA, XI, *Marii episcopi Aventicensis, Chronica Minora 2* (ed. Th. Mommsen) Berlin 1894, 29-239.

- MILOCCO G. 1996 - *Giacomo Pozzar e il suo tempo*, "Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese", 6, pp. 34-38.
- MIRABELLA ROBERTI M. 1960 - *La memoria di San Proto a San Canzian d'Isonzo*, "Aquileia Nostra", 31, cc. 85-94.
- MIRABELLA ROBERTI M. 1966 - *Una basilica paleocristiana a San Canzian d'Isonzo*, "Studi Goriziani", 39,1, pp. 43-62.
- MIRABELLA ROBERTI M. 1967 - *La basilica paleocristiana di San Canzian d'Isonzo*, "Aquileia Nostra", 38, cc. 61-86.
- MIRABELLA ROBERTI M. 1975 - *I mosaici di San Canzian d'Isonzo*, "Antichità Altoadriatiche", 8, pp. 235-244.
- MISSERE FONTANA F., TRAVAINI L. 2005 - *Monete medievali e materiali nella tomba di San Geminiano a Modena*, Nonantola.
- MORETTI L. 1980 - *Epigraphica 19: Gli Antenoridi, Apollo e Aquileia*, "Rivista di Filologia e Istruzione Classica", 108, pp. 442-447 (= *Tra epigrafia e storia. Scritti scelti e annotati*, Roma 1990, pp. 365-370).
- MORO P. I. 1956 - *Iulium Carnicum*, Roma.
- MURAT Z. 2021 - *La cappella dei Della Torre nella basilica di Aquileia, fra esigenze di devozione e affermazione identitaria*, in *Il patriarcato di Aquileia. Identità, liturgia e arte (secoli V-XV)*, a cura di Z. MURAT, P. VEDOVETTO, Roma, pp. 197-223.
- MURAT Z., VEDOVETTO P. 2021a - *Sculture medievali del Museo archeologico nazionale di Aquileia (VIII-XIV secolo)*, Sommacampagna.
- MURAT Z., VEDOVETTO P. 2021b - *Sculture medievali dai depositi del museo archeologico nazionale di Aquileia*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 31, pp. 119-139.
- NOLL R. 1962 - *Griechische und lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung*, Wien.
- NOLL R. 1974 - *Vom Altertum zum Mittelalter*, Wien.
- NOLL R. 1983 - *La collezione aquileiese di Vienna*, "Antichità Altoadriatiche", 23, pp. 239-257.
- NUZZO D. 2010 - *Committenza e prassi epigrafica nelle città dell'Apulia et Calabria*, in *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 77-90.
- PACI G. F. 1988 - *Le iscrizioni romane dell'Alto Garda*, Museo civico dell'Alto Garda.
- PALLADIO DEGLI OLIVI G. F. 1660 - *Historie delle provincie del Friuli*, Udine.
- PALME B. 1998 - *Verwaltung und Militär in späteren Ägypten. Ausgewählte Urkunden aus der Wiener Papyrsammlung*, Habil. Wien.
- PALME B. 2012 - *Die Organisation der Statthalterbüros im spätantiken Ägypten*
- PANCIERA S. 1979 - *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia*, "Antichità Altoadriatiche", 15/1, pp. 383-411.
- PAZDERNIK C. 2005 - *Justinianic Ideology and the Power of the Past*, in M. MAAS, *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge, pp. 185-212.
- PEGORETTI G. 1843 - *Manuale pratico per l'estimazione dei lavori architettonici, stradali, idraulici e fortificazione*, Milano.
- PFERSCHY B. 1989 - *Bauten und Baupolitik frühmittelalterlicher Könige*, "Mitteilungen des Institut für Österreichische Geschichtsforschung", 97/3-4, pp. 257-328.
- PICCOTTINI G. 1994 - *Mithrastempel in Virunum*, Klagenfurt.
- PIETROBELLI A. 2010 - *Variation autour du Thessalonicensis Vlatadon 14: un manuscrit copié au xénon du Kral, peu avant la chute de Constantinople*, "Revue des Études Byzantines", 68, pp. 95-126.
- PREVIATO C. 2018 - *Sistemi di approvvigionamento idrico ad Aquileia in età romana*, "Antichità Altoadriatiche", 88, pp. 107-129.
- PROSS GABRIELLI G. 1971 - *Aquileia. Pianta archeologica della città romana e paleocristiana inserita nella pianta catastale*, presentata in occasione del XVII congresso internazionale (sic) di storia di architettura, Trieste 19-27 settembre.
- PURPURA G. 1976 - *Giovanni di Cappadocia e la composizione della commissione del primo codice di Giustiniano*, "Annali del Seminario giuridico di Palermo", 36, pp. 49-67.
- RANCE Ph. 2014, *An unnoticed regimental diaconus in the correspondence of Theodoret of Cyrillus*, "Historia", 63, 1, pp. 117-128.
- RAVEGNANI G. 2005 - *Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione*, in *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di S. GASPARRI, Firenze, pp. 185-205.
- RINALDI F., GHEDINI F., NOVELLO N., BUENO M. 2017 - *I pavimenti romani di Aquileia. Contesti, tecniche, repertorio decorativo*, Antenor quaderni 37, Padova.
- ROSSIGNOLI B. 2004 - *L'Adriatico greco: culti e miti minori*, Adrias, 1, Roma.

- RUBINICH M. 2020 - *Le Grandi Terme di Aquileia: passato, presente e futuro di un grande edificio pubblico tardoantico*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 30, pp. 71-90.
- RYZOS E. 2011 - *The late-antique walls of Thessalonica and their place in the development of eastern military architecture*, «Journal of Roman Archaeology», 24, pp. 450-468.
- SACCOCCI A. 1999 - *Ritrovamenti monetali in tombe di santi nell'Italia centro-settentrionale (secoli VI-XV)*, in *Trouvailles monétaires de tombes*, actes du deuxième colloque international du Groupe suisse pour l'étude des trouvailles monétaires (Neuchâtel, 3-4 Mars 1995), a cura di O. F. DUBUIS, S. FREY-KUPPER, G. PERRET, Lausanne, pp. 83-95.
- SANNAZARO M. 2002 - *Viri laudabiles e viri honesti in età tardoantica: alcune considerazioni*, in A. SARTORI, A. VALVO, *Ceti medi in Cisalpina*, atti del colloquio internazionale, 14-16 settembre 2000, Milano, Milano, pp. 281- 291.
- SANNAZARO M. 2015 - *Reimpieghi paleocristiani nel duomo di Como. Un'epigrafe documentaria degli inizi del VI secolo*, in F. GALLO, A. SARTORI, *Tradizione, trasmissione, traslazione delle epigrafi latine*, Milano, pp. 144-146.
- SCHOOLMAN E. M. 2017 - *Vir Clarissimus and Roman Titles in the Early Middle Ages: Survival and Continuity in Ravenna and the Latin West*, "Medieval Prosopography", 32, pp. 1-39.
- SCHWARZE M. F. 2018 - *Römische Militärgeschichte, Band 2. Studie zur römischen Armee und ihrer Organisation im sechsten Jahrhundert n. Chr.*, Pfulungstadt.
- SOTINEL C. 2005 - *Identité civique et christianisme. Aquilée du III^e au VI^e siècle*, Rome, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 324.
- SPERA L. 1998 - *Gagliardi, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 51, Roma.
- SQUITINIO 1612 - *Della libertà veneta. Nel quale si adducono anche le ragioni dell'Impero Romano sopra la Città & la Signoria de Venetia...*, appresso Giovanni Bennincasa, Venezia.
- STARAC A. 2018 - *Hercules' sanctuary in the quarter of St Theodore, Pula*, Oxford, Archaeopress Roman archaeology, 40, Oxford.
- TAGLIAFERRI A. 1981 - *Le Diocesi di Aquileia e Grado*, Corpus della Scultura Altomedievale, 10, Spoleto.
- VALVASON DI MANIAGO J. 2019 - *Descrizione della Patria del Friuli (1568)*, a cura di A. FLORAMO, Quaderni guarneriani, San Daniele del Friuli.
- VEDOVETTO P. 2021 - *Animali fantastici e dove trovarli. Sculture e arredi liturgici ad Aquileia tra VIII e XI secolo*, in *Il patriarcato di Aquileia. Identità, liturgia e arte (secoli V-XV)*, a cura di Z. MURAT, P. VEDOVETTO, Roma, pp. 143-170.
- VENUTO F. 1995 - *Lacerti del passato nei giardini eclettici: il ritiro di Francesco di Toppo a Buttrio*, in *Aquileia romana nella collezione di Francesco di Toppo*, a cura di M. BUORA, Milano, pp. 56-61.
- VENUTO F. 2001 - *I giardini di Aquileia*, "Atti dell'Accademia di San Marco", 2-3, pp. 209-242.
- VILLA L. 2012 - *Modelli di edilizia abitativa in Aquileia tra l'antichità e il medioevo*, in *L'architettura privata ad Aquileia*, a cura di J. BONETTO, M. SALVADORI, Padova, pp. 591-618.
- WHEELER E. L. 2008 - *Pullarii, Marsi, Haruspices and Sacerdotes in the Roman Imperial Army*, in *A Roman Miscellany. Essays in Honour of Anthony R. Birley on his Seventieth Birthday*, a cura di H. M. SCHELLENBURG, V. E. HIRSCHMANN, A. KRIECKHOUS, Gdansk, pp. 185-201.
- ZACCARIA C. 2017 - *Fidelissimus servus. Considerazioni sul rapporto servo-padrone (testimonianze aquileiesi)*, in *Esclaves et maîtres dans le monde romain. Expressions épigraphiques de leurs relations*, Études réunies par M. DONDIN-PAYRE, N. TRAN, Collection de l'École française de Rome 527, Rome, pp. 185-213.
- ZANDONATI V. 1849 - *Guida storica dell'antica Aquileja*, Gorizia.
- ZETTLER A. 2000 - *Offerenteninschriften auf den frühchristlichen Mosaikböden Venetiens und Istriens*, Berlin - New York.
- ZUCCOLO L. 1806-07-1813 - *Osservazioni di Leopoldo Zuccolo pittore udinese, Direttore agli scavi d'Aquileja, dirette a varj soggetti della provincia e su varj argomenti*, BCUD, ms f. princ. 853a, cart. II, cc. 71-88.
- ZUCCOLO L. 1813 - *Sugli escavi ed antichità d'Aquileja e suoi dintorni di Leopoldo. Zuccolo udinese*, BCUD, ms f. princ. 853a, cart. VI, cc. 300-359.